

ENERGHEIA AFRICA TELLER

5


ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Racconti africani


AMANI
EDIZIONI

AFRICA TELLER 5 - RACCONTI AFRICANI

ENERGHEIA AFRICA TELLER

5


ENERGHIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Racconti africani




AMANI
EDIZIONI

Africa Teller 5 - 2005

© Associazione culturale Energheia,
Via Lucana, 79 - 75100 Matera (Italy)
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: africa@energheia.org

© 2005 - Amani Onlus-Ong
Via F. Gonin 8, 20147 Milano
www.amaniforafrica.org
amani@amaniforafrica.org

ISBN 88-89313-00-5

Realizzazione grafica: Ergonarte, Milano
Stampa: Antezza Tipografi srl, Matera, settembre 2005

Si ringrazia la Giuria del premio letterario Energheia Africa Teller 2005
Annamaria Gallone, Anna Pozzi, Pap Kouma.

Hanno collaborato alla realizzazione del Premio

Eustachio Antezza, Michele Cappiello, Dino Cotrufo, Anna Demay, Lia De Ruggiero, Marisa Fedele, Mariella Larocca, Lorenzo Lenelli, Laura Loiudice, Vito Maragno, Mino Onorati, Maddalena Parente, Giuseppe Pentasuglia, Maria Teresa Piccolo, Giulia Pizziferri, Donato Rizzi, Nicola Riviello, Chiara Ristori, Flavia Ruscigno, Anna Maria Scandiffio, Simona Sperl, Giovanni Vizziello. Gli alunni dell' ITC 'Olivetti': Manuela Antezza, Valentina Basile, Alberto Bianchi, Paola Chietera, Maddalena Coretti, Angela Digirolamo, Lucia Falco, Antonella Longo.

Coordinamento del premio in Africa

Renato Kizito Sesana, Martin Wanyoike, Gian Marco Elia, Radio Waumini, Africa Peace Point
e Koinonia Community - P.O. Box 21255 Nairobi (Kenya).

a Milano

Cristina Brecciaroli, Gian Marco Elia, Speranza Vigliani.

a Matera

Maurizio Camerini, Felice Lisanti, Rossella Montemurro, Mariella Vaccaro.

Brevi note sui giurati

Annamaria Gallone ha vissuto a lungo in Africa, in Cina e in Iran. Ha pubblicato libri di fiabe della tradizione orale, un romanzo (Ho sposato un bianco, Baldini & Castoldi) e diversi saggi sul cinema. Collabora a numerose riviste, progetti culturali e trasmissioni televisive sui temi del dialogo interculturale, con particolare attenzione all'universo infantile e femminile. Produce fiction e documentari per il cinema e la televisione. Organizza e dirige festival dedicati alle cinematografie del Sud del mondo ed è tra i fondatori del festival di Cinema Africano di Milano di cui cura tutt'oggi la direzione artistica.

Anna Pozzi dopo aver lavorato nel settimanale diocesano "Il Resegone" di Lecco, ha maturato un'esperienza sul campo come caporedattrice de "L'Effort camerounais", giornale della Conferenza episcopale del Camerun. Professionista dal 1998, dopo un biennio al mensile dei gesuiti "Popoli", ha collaborato per sei mesi con l'agenzia Africanews di Nairobi, Kenya. Dal 2000 è redattrice di "Mondo e missione", rivista del Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime), dove si occupa di Africa, continente di cui ha visitato una quindicina di paesi. Il suo libro *Made in Africa* (ed. Monti di Saronno) raccoglie una serie di storie di protagonismo sociale in Kenya, legate all'opera missionaria di padre Kizito Sesana. È assistente presso la cattedra di Teoria dell'informazione dell'Università Cattolica di Milano.

Pap Kouma di origine senegalese, vive a Milano, dove si è sempre occupato di cultura e di letteratura. Invitato da scuole di diverso ordine e grado, ha tenuto incontri sulla storia e la cultura africana e sui temi della multiculturalità un po' in tutta Italia. Per conto dei Provveditorati ha tenuto corsi di aggiornamento per insegnanti sull'integrazione. Iscritto all'Albo dei giornalisti stranieri dal 1994, ha firmato una rubrica su "Linus" e ha collaborato con "l'Unità", "Il Diario", "Epoca" e "Sette". Ha pubblicato *Io*, venditore di elefanti (insieme a Oreste Pivetta, Garzanti), giunto oggi all'ottava edizione e adottato da molte scuole come libro di testo. È stato curatore e coautore del libro *Nato in Senegal immigrato in Italia* (ed. Ambiente).

Amani

Amani, che in Kiswahili vuol dire pace, è un'associazione laica e una ONG - Organizzazione Non Governativa - riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri.

Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane e nella gestione dei suoi progetti segue due regole fondamentali:

a) curare la realizzazione di un numero ristretto di progetti in modo da mantenere l'azione su base prevalentemente volontaria per limitare i costi a carico dei donatori;

b) affidare ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo.

A conferma di questo, molti degli interventi di Amani sono stati ispirati da un gruppo di africani riuniti nella comunità di Koinonia.

Amani sostiene che la circolazione di idee, lo scambio di esperienze e la comunione di impegno con la gente locale siano fondamentali per favorire uno sviluppo, una pace e una giustizia duraturi, privilegiando, in questo modo, l'emergere di una corretta informazione che riconosca la potenzialità e la positività del continente africano.

Amani predilige e sostiene progetti di accoglienza per bambini e bambine di strada con interventi educativi, sanitari e di carattere umanitario, a favore delle popolazioni di Kenya, Zambia e Sudan. Sostiene, inoltre, l'agenzia di stampa News from Africa, interamente gestita da giornalisti africani, e il lavoro di mediazione dei conflitti realizzato da attori africani che educano alla pace attraverso una forma di teatro interattivo.

Dal 1995 Amani organizza un "campo di incontro" per gruppi di giovani volontari. I partecipanti al campo si immergono per circa un mese nella realtà quotidiana dei bambini e delle bambine accolte dai centri di

Kivuli e Casa di Anita (Kenya) e Mthunzi (Zambia), confrontandosi con i volontari e gli educatori africani.

Sono trascorsi cinque anni da quando Amani decise di unirsi ad Energieia in questa avventura letteraria e siamo sempre più convinti che sia un modo molto bello e arricchente per ascoltare gli africani. Ogni anno, attraverso ogni singolo racconto, emergono le molteplici sfaccettature di questa realtà estremamente fluida e in evoluzione. Quest'anno siamo riusciti a raccogliere un numero sufficiente di racconti in francese, provenienti dall'Africa francofona, che ci ha permesso di selezionarne almeno cinque da includere tra i dieci finalisti. Questo è per noi di grande incoraggiamento per procedere verso una maggiore diffusione del Premio anche in quella parte di Continente.

Per ora vi lasciamo a questa lettura che ci auguriamo, come sempre, appassionata, con l'auspicio di ritrovarvi l'anno prossimo e potervi offrire un ulteriore spaccato di vita e di sensibilità africana.

Solo per Anita

Bisogna decolonizzare il nostro immaginario, scrive Serge Latouche, se vogliamo davvero cambiare il mondo. E per cominciare occorre fermarsi un attimo ad ascoltare. Leggere i racconti di Africa Teller può essere un buon esercizio di ascolto, una occasione da cogliere, una pratica benigna: sono storie servite fresche per la tavola imbandita della buona lettura.

La tradizione, i drammi, la reinvenzione continua dei percorsi di vita, il sorriso. Un sorriso. Il sorriso splendente sul volto di Anita. Ed il formaggio. Cosa c'entra il formaggio con il premio letterario Africa Teller? Mungere parole alle mammelle della vita, riscaldarle nel pentolone della storia e poi lasciarle cagliare lentamente. Dare forma e salare, rendere le parole sapide al gusto di chi dovrà, leggendole, assorbirle dentro di sé. Storie come nutrimento primario al pari di un buon formaggio. E Anita? Anita osserva e sorride. È per lei, per il suo diventare donna, per i suoi cinque anni che insieme a padre Kizito Sesana proviamo a fare il formaggio nella casa di Anita. La casa di Anita, alla periferia di Nairobi, ospita quaranta bambine salvate dalla vita di strada. È per Anita che da cinque anni con padre Kizito e con Gian Marco e tutti gli amici di Amani continuiamo a raccogliere storie, a tradurle, a pubblicarle, a premiarle. Per il sorriso di Anita.

Sarebbe bello se un giorno potessimo trovarci al contrario, a collaborare ad un premio letterario istituito a Nairobi dal titolo "Europa Teller". Un premio letterario africano riservato a giovani scrittori europei ed il cui premio è un viaggio in Africa. Cominciamo a provare a rendere realmente bidirezionale il ponte di comunicazione tra culture, idee, esperienze, sogni. Nel percorso difficile e lungo di un ponte di pace.

Maurizio Camerini
Associazione culturale Energhia

I piedi vanno dov'è il cuore

“A life half lived
Moments unshared
Prayers unanswered
Dreams shattered
Hopes unrealized
His life
His death
His Last Moments”

Sta scritto sull'epitaffio di Andrew, protagonista del racconto “Gli ultimi momenti”, del keniano Justus Kilonzi, vincitore della quinta edizione del Premio AFRICA TELLER.

Un epitaffio che mi sembra poter riassumere lo spirito dei più significativi tra i racconti che abbiamo letto, percorsi da un'angoscia più o meno sottile, dall'aspettativa di qualcosa a cui non si è ancora giunti o che non si è ancora arrivati ad ottenere.

Brani narrativi molto diversi tra loro, perché ciascuno dei giovani scrittori ha una propria identità, che è la sua solitudine. Questa solitudine, tuttavia, non è una limitazione/maledizione, perché dà loro la possibilità di guardarsi intorno in modo originale, con una prepotente urgenza di valicare i limiti geografico/linguistici verso una dimensione di letteratura meticciosa dai confini sempre più labili sia culturali sia razziali. Una nuova letteratura che al tempo stesso si configura come possibile difesa dallo spettro del “genocidio culturale”.

Racconti ciascuno a modo suo interessanti: sicuramente più maturi dal punto di vista espressivo quelli di lingua inglese; più semplici e a volte ingenui quelli di lingua francese che trasmettono la voglia del raccontare, ma sembrano cercare un appiglio nella grande ricchezza favolistica della tradizione orale, senza trovare la forza del “decollo”, senza capire che si può parlare dell'oggi senza tradire le proprie radici, superando i semplicismi didattici.

“Gli ultimi momenti”, ma anche “Il comune senso di giustizia” di Joseph Ng'Ang'a Gichumbi, “Pregiudizio nero” di Francis Matheka Muinde e “Vittima d'inganno” di Michael K. Macharia, si distinguono per la tensione narrativa, il legame concreto e diretto con le situazioni e l'elaborazione (molto spesso riuscita) di una scrittura adeguata, la capacità di “stringere” i fatti dentro una trama, di strutturarli narrativamente con particolare attenzione al ritmo, creando situazioni fortemente evocativo-visive.

Il brano di Justus Kilonzi, in particolare, mi ha colpita perché appunto molto visivo, con una sagace costruzione narrativa che fin dall'inizio ci fa presagire una tragedia imminente. Il lettore è colto da una pietà profonda e da una calda simpatia umana per Andrew: la sua solitudine che lo fa vivere in un “altrove” da cui è escluso, la sofferenza continuamente rimossa della lacerazione dal proprio nucleo familiare, il ricordo dell'oppressione subita all'epoca della scuola, l'esigenza di partire per l'umiliazione del “non contare nulla”...

Questi racconti, dopo i tanti anni che ho dedicato alla lettura delle sceneggiature dei cineasti africani, mi hanno colpito per la loro forma “cinematografica”, quasi “trattamenti” pronti da sviluppare in altrettante sceneggiature di lungo o corto metraggi. Mi piace pensare che sia possibile in un futuro prossimo incoraggiare collaborazioni tra scrittori che hanno saputo elaborare un linguaggio letterario “loro” e registi che a volte sono gli autori delle loro storie, spesso straordinarie per la ricchezza creativa del contenuto, ma molto fragili nella forma.

Per citare Remoti, i giovani scrittori ci rivelano “la ricchezza nascosta di potenzialità non ancora esperite, il fascino della trasgressione dell'ordine costituito dal pensiero, il richiamo di ciò che il caso, l'ignoranza o le scelte preventive hanno messo fuori dalla nostra portata”.

Il “gioco di ritorno” che noi stiamo in questo momento verificando da queste nuove letterature è gioco di ritorno di immagini, di creatività, di ricchezza, di violenza sulla lingua e quindi di arricchimento delle lingue stesse.

Chi legge questi racconti deve innanzi tutto rendersi conto che la letteratura africana, delle innumerevoli Afriche, NON è oggi semplicemente qual-

cosa di “esotico”, facile, interessante, affascinante e che un metodo critico-formale, che non prendesse in considerazione il contesto socio-culturale, cadrebbe inevitabilmente, anche se inconsapevolmente, in un atteggiamento colonialistico.

“I piedi vanno dove è il cuore”, dice un proverbio africano ed è bello che i racconti della nuova/antica Africa, grazie all’illuminata iniziativa di Amani ed Energheia, convergano a Matera, tra i Sassi della cittadina lucana, che, come molti luoghi africani, è innanzitutto Paesaggio dell’anima.

Annamaria Gallone

Presidente Giuria Premio Energheia Africa Teller

| | | |
|--------------------------|---|-----|
| Justus Kilonzi | Gli ultimi momenti | 17 |
| | <i>traduzione Sylvia J. Stastny</i> | |
| | Last Moments | 109 |
| Michael K. Macharia | Vittima d'inganno | 25 |
| | <i>traduzione Nicola Rizzi</i> | |
| | A victim of deception | 117 |
| Joseph Ng'Ang'a Gichumbi | Il comune senso della giustizia | 31 |
| | <i>traduzione Mariella Silvestri</i> | |
| | Common sense justice | 123 |
| Francis Matheka Muinde | Pregiudizio nero | 43 |
| | <i>traduzione Alunni della 5° A Meccanica - ITIS Matera</i> | |
| | Black misconception | 135 |
| Jack Ernest Mbiso | Quanto può interessare una cultura che sta per scomparire? | 63 |
| | <i>traduzione Sara Giaccotto</i> | |
| | Do you care enough for a dying culture? | 153 |
| | Leopold Kyalima Joisi | 75 |
| | <i>traduzione Monica Pierro</i> | |
| | Joisi | 163 |
| Halidou Kompaore | Il baobab sacro | 79 |
| | <i>traduzione Maria Rosaria Silvano</i> | |
| | Le baobab sacré | 167 |
| Kambale Kyakakala Semy | L'origine della barba nell'uomo | 87 |
| | <i>traduzione Pina Vaccaro</i> | |
| | De l'origine de la barbe sur l'homme | 177 |
| Nafissatou Dia Diouf | La legge del Cauri | 93 |
| | <i>traduzione Katia Basile</i> | |
| | La loi du Cauri | 183 |
| Keita Douda | Taloi Klamán | 101 |
| | <i>traduzione Lucia Loverre</i> | |
| | Taloi Klamán | 191 |

Justus Kilonzi

Gli ultimi momenti

RACCONTO VINCITORE DELLA QUINTA EDIZIONE DEL PREMIO

“ENERGHEIA AFRICA TELLER”

Traduzione a cura di Sylvia J. Stastny

PROLOGO

L'epitaffio di Andrew

Una vita mezzo vissuta
Momenti non condivisi
Preghiere non ascoltate
Sogni distrutti
Speranze non realizzate
La sua vita
La sua morte
I suoi ultimi momenti

Arrivarono le nuvole e si fermarono sopra il piccolo paese. Fino a poco prima c'era il sole e tutti avevano il sorriso sulle labbra. Poi, come uno sciame di locuste, arrivò la nuvola dall'est che, spostandosi lentamente, produsse un'ombra scura al suo passaggio e, bloccando i raggi del sole, privò i loro visi di luminosità rendendo tutti lunatici ed ansiosi.

Andrew sedeva su una sedia di fronte alla finestra nel Joe's Bar. Aveva lasciato raffreddare il suo cappuccino che non era più così buono. Si chiedeva perché mai fosse venuto in questo posto abbandonato da Dio e dagli uomini.

Si guardò intorno nel locale e scrutò le facce degli altri clienti. C'erano James e Jones con la loro scacchiera, gli occhiali dalla montatura pesan-

te ed i cappellini a quadretti. Per molti versi si assomigliavano. E sempre sedevano e giocavano a scacchi, quasi ignari degli altri, chiusi nel loro piccolo mondo.

Dall'altra parte si trovava il cieco. Andrew non era mai riuscito a capire di che cosa si occupasse, ma lo vedeva ogni mattina mentre si recava al lavoro. Lui suonava con la chitarra le stesse vecchie melodie e cantava con voce rauca ma niente affatto male. Portava un po' di musica in questo piccolo paese.

Maria, col suo grembiule, stava al bancone. Doveva essere stata bellissima nel fiore degli anni ma la vecchiaia l'aveva derubata di molte cose e lei non nascondeva la sua sofferenza e delusione. Non sorrideva quasi mai a nessuno e parlava solo quando le si rivolgeva la parola. Il suo grembiule bianco gli ricordava la maestra del collegio: la donna più glaciale e brutale che avesse incontrato in tutta la sua vita.

Angel, come veniva chiamata, girava per il bar, parlando e sorridendo a tutti. Angel era come Maria doveva essere stata nel fiore degli anni ed il pensiero che anche lei sarebbe invecchiata lo rattristava. Lei gli piaceva ma era solo una bambina anche se possedeva la grazia di una donna.

Andrew distolse gli occhi dai clienti e guardò verso la finestra. Quello era il suo posto preferito nel Joe's Bar e tutti sembravano rispettare questa sua preferenza. Non trovava mai nessuno seduto lì e non ne chiese mai il motivo.

Il buio lo colse di sorpresa. Lo spaventava da quando era bambino. Prese il suo soprabito e mise una banconota sotto il suo cappuccino bevuto a metà. Si alzò per uscire e sentì gli occhi di tutti fissarlo perplessi, chiedendosi il perché.

Sarebbe partito il giorno dopo. Si sarebbe avvicinato al capitano per dirgli che si era stancato di quel posto dove a nessuno sembrava importasse di lui. Sarebbe tornato a casa dove l'avrebbero assillato di domande, ma almeno si sarebbero accorti della sua esistenza.

Alzò lo sguardo verso il cielo e si diresse verso la sua Renault nera. Era stata un regalo di Johnson Butler che era arrivato e ripartito senza che nessuno lo avesse più rivisto.

Per un attimo sembrava che il mondo si sarebbe spaccato, mentre le gocce di pioggia colpivano i tetti delle case. Arrivò la prima ondata che fece

tremare le case e gli alberi; lui stava alla finestra e guardava fuori, guardò i lampi di luce azzurrina sulle colline e si chiese, sì, si chiese come si sarebbe sentito se fosse stato un uomo bianco, come sarebbe stato essere un privilegiato, e parte del suo cuore sprofondò e desiderò che uno di quei lampi lo colpisse e, di fatti, quasi successe. Colpì la finestra di fronte, mandando in frantumi i vetri. Ma ciò non lo distolse dai suoi sogni ad occhi aperti.

Il ricordo del tempo ormai lontano quando era stato felice e orgoglioso lo rattristò. Lì, la sua vita era stata felice, ma se ne andò via improvvisamente, arrabbiato e scontroso nei confronti dei suoi genitori per la loro meschinità. Si sentì ingannato e defraudato della sua vita e voleva qualcosa di meglio. Qualcosa di meglio per sé stesso.

Ricordava come piangeva sua madre, aggrappata alla vestaglia di suo padre, implorandolo di perdonare Andrew. Ma il vecchio se ne stava lì, dimenticando di non essere un comandante militare ma un padre. Aveva fatto i pugni e digrignato i denti. Aveva detto ad Andrew che poteva fare quello che gli pareva e piaceva. Non gliene fregava niente. Dopo avere bevuto un sorso di brandy, la sua grossa faccia si trasformò in un ghigno mentre guardava Andrew. Questo l'aveva fatto sentire un coniglietto che guarda negli occhi un bulldog britannico, che aspetta di ingoiarlo in un attimo. Partì e non guardò mai indietro.

Il vecchio sarà morto ormai. Alcune figure in lontananza colsero la sua attenzione e poi la pioggia cessò. Sentì un grido lontano. Poi una delle persone scappò, ma era solo una figura nel buio, forse un'illusione creata dalla sua mente. Vide la luce di una torcia puntare nella sua direzione, poi spostarsi verso destra. La luce rimase nella stanza per un po', poi si spostò.

Fu allora che fece l'errore più grande della sua esistenza. Un errore che gli sarebbe costato la vita.

Aveva smesso di piovere e le cose sembravano normali. Al mattino sarebbero spuntati dappertutto i gigli e la terra avrebbe avuto un odore di fresco e crudo. Tutti sarebbero stati in veranda per annusare l'aria, poi sarebbero scesi in giardino per cogliere i gigli e avrebbero dimenticato gli alberi caduti e i soffitti dove entrava l'acqua. Si sarebbero goduti il sole fino a sera, osservando il volo degli uccelli, i padri che giocavano a ba-

seball con i figli... Ma qualcosa gli diceva che non sarebbe stato lì a vedere tutto questo. Non avrebbe più visto la luce.

Scacciò i pensieri mentre usciva di casa andando verso la collina. Non era distante la collina e non era alta. Accese la torcia e la puntò sulla campagna aperta. Anche lui aveva voglia di raccogliere i gigli, metterli in un vaso con l'acqua ed ammirarli per un'intera settimana.

Si muoveva lentamente ed ascoltava, poi la sua torcia colpì qualcosa che mandò dei riflessi nei suoi occhi.

Andò in quella direzione e trovò un coltello. Guardandolo più da vicino, trovò del sangue e fu allora che il suo cuore cominciò a battere velocemente. Gli batteva forte nel petto. Doveva raccogliarlo o tornare a casa? Doveva prenderlo o lasciarlo lì? Non farlo, Andrew, gli disse la sua mente, ma lo prese e lo infilò nella tasca della giacca.

Poi si diresse verso il luogo dove aveva visto le due persone. Vide un oggetto bianco disteso un po' più in là e vi si precipitò.

Le prime parole che gli uscirono dalla bocca furono: "Oddio... No!" Si inchinò e tutta la sua vita fu distrutta. Le sue mani tremarono fortissimamente e di colpo gli venne un mal di testa che rischiava di spaccargli il cranio.

La raccolse e guardò il suo corpo senza vita che aveva un colore azzurri-
no. Il suo corpo lungo era leggero come una piuma e si sentì defraudato. Sentì di aver perso tutto e pianse come mai prima. Pianse come un bambino. Il ricordo di lei lo fece soffrire, lo rese triste ed arrabbiato e si sentì smarrito. Gli mancavano le parole ed i pensieri. Il suo mondo si era fermato, anche la sua vita era giunta alla fine. A cosa serviva la vita senza amore ed affetti? A cosa serviva la vita senza Angel?

"Lei non era tua moglie, stupido bambino!" gli sembrò dire sua madre. "Dai, falla tornare in vita" gli sembrò dire suo padre, mentre rideva a voce spiegata come mai prima.

"Lasciala" gli sembrò dire suo fratello maggiore. John gli era sempre stato vicino e lui aveva pianto fino a quando non gli restò più una lacrima, il giorno in cui morì. Aveva sofferto di anemia mediterranea. L'avevano disteso nella sua piccola bara e sembrava un adulto col suo vestito nero, la camicia bianca e la cravatta nera. I suoi capelli erano stati pettinati con cura e sul suo viso c'era un sorriso.

Sentì qualcosa muoversi nei cespugli vicino e fece scivolare il corpo sulla terra bagnata. Ma prima che potesse rialzarsi, ricevette un colpo dietro la testa e cadde faccia in giù sopra di lei. E poi lo inghiottì il buio ed il dolore. Le porte verso la luce erano state chiuse per sempre... la terra aveva rallentato e poi interrotto la sua rotazione e l'aveva scaraventato nello spazio dove nessun altro essere vivente l'avrebbe trovato.

Il beep monotono della macchina gli fece venire mal di testa. Alzò gli occhi che si fermarono sulla macchina con il suo schermo nero e la curva verde, una sinusoide, come avevano imparato in matematica.

Spostò gli occhi e vide un cartellone sul muro poi l'immagine di una madre con un bambino al seno.

La stanza si aprì ed entrò un'infermiera con la divisa bianca e si diresse lentamente verso di lui. Gli dei avevano emesso il loro verdetto dopo il giorno del giudizio e lei era venuta per consegnarglielo.

Ella sorrise e lui ricambiò. Dopotutto, erano stati clementi.

“Ciao, Andy, come stai?” chiese lei.

Andy, che novità, ma gli piacque perché veniva da una donna.

“Bene, grazie” disse lui.

“Sei sicuro?”

Annuì e lei se ne andò, così come era venuta.

Questa volta la porta si aprì con un colpo e si spaventò. Il capitano entrò con la sua corporatura voluminosa e incrociò le mani grandissime sul petto. Era un uomo imponente e avrebbe fatto invidia a suo padre in qualsiasi momento. Invidioso per la sua forza ed il suo potere.

“Perché l'hai fatto?” chiese. Prese un frutto dal comodino e cominciò a mangiarlo.

“Fatto cosa?” chiese Andy. Questa, di certo, non era una visita amichevole.

“Allora non ti ricordi?! Pensi che io sia uno stupido, non è vero? Te lo dico nudo e crudo: perché hai ammazzato la fottuta ragazza?”

“Cosa?!” era scandalizzato e arrabbiato per l'accusa.

“Vengo al dunque: non appena i dottori ti dimettono ti manderemo, stronzo di un negro, in galera” disse e sbatté la porta dietro di sé.

L'infermiera entrò e lo guardò con pietà.

“Non ti ha fatto spaventare, vero?”

“Ho passato di peggio” disse e si pose la testa tra le mani, disteso sul lato con il muro bianco davanti e si sentì come il bambino impaurito che era stato in passato.

Una settimana dopo lo portarono in tribunale. Il Procuratore Distrettuale lo guardò e scosse il capo. Anche i giurati lo guardarono e videro un poliziotto nero assassino che aveva abusato della sua posizione.

Mostrarono delle foto di Angel da bambina e da adolescente e sua madre parlò dei suoi sogni. La gente del Joe's Bar diceva che era stata educata e graziosa e che avevano notato quanto Andrew la guardasse. Trascorreva il suo tempo nel bar, guardandola mentre girava per il locale.

Perfino James e Jones si erano tolti i cappellini a quadretti ed avevano abbandonato la loro scacchiera: il tribunale era affollato e molti altri guardavano dalle finestre.

Volevano vederlo sparire. Vederlo morto.

Il suo non era un buon avvocato. Era stagista in uno studio legale; studente del terzo anno. Anche lui era triste per Angel, ma Andrew non era un uomo violento, aveva solo scoperto il corpo, così aveva detto.

L'ultimo giorno del processo portarono il coltello e mostrarono le foto della ragazza massacrata. Perfino il giudice guardò Andrew in modo beffardo e abbassò gli occhiali dalla montatura d'avorio. L'avrebbe rinchiuso nella prigione più gelida e buia.

Nella sua arringa finale, il Procuratore Distrettuale parlò di mitologia greca di cui non aveva mai sentito parlare. Raccontò la storia di Piramo e Tisbe e come Piramo si era ucciso, pensando che Tisbe era stata uccisa da un leone, e Tisbe, vedendo il cadavere di Piramo, si uccise con la spada.

L'amore era una bellissima cosa, disse. L'ossessione e l'assassinio sono un male, quest'ultimo è più grave e dovrebbe essere severamente punito, aggiunse. Occhio per occhio, commentò mentre si sedeva.

Il suo avvocato fece una bruttissima figura. Parlò di discriminazione e di Andrew come di un nero a cui non deve essere negata giustizia. Chiese clemenza, poi si sistemò la cravatta e il mondo di Andrew crollò.

Emisero il loro verdetto quello stesso pomeriggio e lo trovarono colpe-

vole di tutti e tre i capi d'accusa.

Senza sembrare minimamente pentito, senza mostrare la più piccola traccia di umanità, il giudice pronunciò la sentenza di morte e Andrew Mochahale fu portato via per aspettare la fine. Era sia triste che confuso, ma c'erano delle forze troppo grandi contro cui lottare.

L'orologio camminava lentamente e poi il prete disse le sue preghiere e chiese ad Andrew se avesse qualcosa da dire. Scosse la testa. Era in uno stato pietoso, solo un ricordo grottesco di quello che era stato.

Guardava la gente che era accorsa per dirgli addio. Sua madre era arrivata in aereo ed aveva gli occhi rossi per le lacrime; suo padre aveva perso le gambe in un incidente di pesca e sedeva pensieroso sulla sedia a rotelle. Il capitano guardava Andrew ed i suoi occhi dicevano che non c'era niente che avrebbe potuto fare. Maria era troppo alterata ed il suo avvocato gli raccontò che Joe's Bar aveva chiuso.

La città era semplicemente diversa. Era stata derubata di qualcosa di importante. Andrew si ricordò di quel giorno quando dal nulla arrivò la nuvola, si sentì triste e rimpianse tutto quello che aveva fatto.

Finalmente scoccò la mezzanotte e la guardia fissò Andrew negli occhi, esitò per un attimo e, insieme ad un'altra guardia, diede un colpetto all'interruttore. Andrew guardò mentre la prima goccia cadde dalla flebo. Gli avevano detto che non sarebbe stato doloroso.

Chiuse gli occhi mentre il dolore invase il suo corpo.

Poi, silenzio e buio... buio totale.

Il giorno seguente le radio e i giornali parlarono della sua morte e la gente si sentì dispiaciuta e triste. Poi, dal nulla, un uomo si presentò in una stazione di polizia. Era alto e biondo e si era trovato lì in visita. Il giorno del suo arrivo aveva conosciuto Angel, ma aveva bevuto troppo. Poi lei minacciò di chiamare la polizia e lui la uccise in cima alla collina.

Non gli credettero. Dopo tutto, a che scopo? La pecora nera era già stata mandata al macello.

Il signor "Bianco e Biondo" si recò al cimitero e lesse l'epitaffio di Andrew. Posò una rosa bianca sulla sua tomba. Una settimana dopo lo trovarono impiccato nella sua camera d'albergo.

Michael K. Macharia

Vittima d'inganno

Traduzione a cura di Nicola Rizzi

Mi tratta come un sempliciotto, approfittando delle necessità della mia famiglia a suo piacimento. Deve sapere che non può comportarsi in questo modo ancora per molto tempo. Questo si riprometteva Murimi mentre, affranto, camminava lungo il sentiero. Il cappotto pendeva trascurato dalla spalla destra. Una piccola nube di polvere si alzava ad ogni suo passo accumulandosi in parte su ciò che rimaneva dei suoi pantaloni. Non era nemmeno in grado di ricordarsi quando li aveva comprati. Forse lo aveva fatto quando aveva ricevuto la sua ultima paga.

Il sole bruciava e il cielo era limpido. Non pioveva da mesi. La gente del suo quartiere, inclusa la propria famiglia, sarebbe presto morta di fame se non fosse accaduto qualcosa di miracoloso per salvare la situazione. Il sudore che gli cadeva sugli occhi quasi lo accecava. Eppure riusciva a resistere alle avverse condizioni atmosferiche. Murimi credeva fermamente che l'uomo è in grado di lottare e vincere contro le forze del male e che anche la soluzione dei più enormi problemi risiede nell'uomo stesso. Lui, come molti altri, si sentiva ingannato dal governo che era stato recentemente eletto. Essi avevano riposto molte delle loro speranze nella nuova generazione di leader considerati come la panacea dei problemi che avevano reso la vita della comunità molto precaria nel corso degli anni. Tutti loro avevano reclamato con forza un cambiamento; pochi, però, erano consapevoli di quale tipo di cambiamento fosse necessario. Subito dopo le elezioni, l'atmosfera era euforica poiché tutto il Paese era riuscito ad abbattere il regime dittatoriale le cui gravi colpe, però, sembravano ora

sbiadite nella coscienza collettiva. Lo stato di euforia si era trasformato in un senso di apatia e poi di disperazione estrema.

Murimi fu distolto da questa momentanea aberrazione dalle voci delle donne del villaggio che si erano recate al fiume per procurarsi l'acqua necessaria alle loro abitazioni. Il fiume sembrava l'unico segno di vita per gli sventurati abitanti del villaggio. Le donne parlavano animatamente e Murimi riuscì a cogliere solo poche parole mentre si avvicinava a loro.

"... non possiamo più aver fiducia in loro", disse una delle donne.

"Io mi ero svegliata molto presto quella mattina e avevo lasciato i miei bambini senza niente per rompere il lungo digiuno notturno", disse un'altra donna.

"Io non volevo perdermi quell'importante momento politico", aggiunse un'altra ancora, "l'unica cosa che importava era che ci fosse qualcuno che ricordasse le tribolazioni patite dagli oppressi".

Un'altra s'intromise dicendo: "I politici sono come i serpenti; usano parole dolci solo per ottenere il tuo voto e poi ti dimenticano fino alle successive elezioni".

"Non c'è da meravigliarsi se per loro viene prima lo stomaco", concluse Wambui, facendo ridere tutte le altre donne.

Murimi le vide sedute ciascuna sulla propria tanica e continuò il suo cammino sull'altro lato del fiume quasi ignorandole, ma riflettendo su quanto aveva sentito.

"Che cosa ha sconvolto la nostra madrepatria, giacché tutti sembrano preoccuparsi per la stessa cosa?", pensò tra sé. "Sono anche loro vittime dell'inganno?", si chiese.

"Questa è la più grande tragedia del nostro tempo", pensò.

Era stanco perché era stato di servizio per tutta la notte. Detestava pensare al lavoro che faceva, eppure ogni sera si ritrovava a percorrere quella strada. Era deluso dal fatto di dover lavorare senza ricevere il salario. Si chiedeva perché avrebbe dovuto continuare a lottare quando l'indipendenza era stata raggiunta da tempo. Era ormai evidente che, benché l'indipendenza fosse stata raggiunta, la libertà economica era ancora un miraggio.

Il colonialismo era stato sostituito da una bestia più feroce: gli imperialisti neri che possedevano e controllavano i mezzi di produzione. Inoltre

Murimi aveva preso coscienza, come molti altri braccianti, che il suo lavoro serviva ad arricchire i ricchi. Il lavoro per guadagnarsi da vivere era diventato un lavoro per mantenere in vita i ricchi.

Era uscito di casa la sera prima senza un soldo in tasca e suo figlio sarebbe rimasto digiuno per il terzo giorno di seguito se sua madre non fosse riuscita a procurargli qualcosa da mangiare.

Era preoccupato che il rapporto con sua moglie stesse scivolando dalla padella alla brace. Lei stava diventando sempre più litigiosa e minacciava di abbandonarlo con la scusa di soffrire per le fredde e solitarie notti, una condizione divenuta diffusa fra le giovani donne i cui mariti lavoravano come guardiani notturni. La sua vita era giunta ad un bivio: lasciare il lavoro e riconciliarsi con sua moglie o lasciare sua moglie e tenersi il lavoro che non gli consentiva neanche di mantenere la famiglia. Lui aveva bisogno di entrambi.

Murimi aveva frequentato la scuola superiore con eccellenti risultati che lo avevano spinto ad iscriversi all'Università. Aveva studiato filosofia superando l'esame finale col massimo dei voti e con la lode. Aveva sperato di ottenere un buon lavoro in qualche organizzazione non governativa prima di continuare gli studi post-laurea. Al conseguimento della laurea, aveva fatto domanda presso alcune organizzazioni che gli avevano promesso di contattarlo quanto prima. Ma i giorni diventarono settimane e poi mesi, e non accadde niente.

Lontano dalle aule universitarie la realtà si rivelava cruda e confusa. La filosofia rimaneva al massimo un'attività intellettuale, una mera esperienza platonica i cui paradigmi mal si addicevano alla moderna società dei consumi.

Murimi si era ritrovato a fare il *beachcomber* (persona che vive di ciò che il mare rigetta sulla spiaggia) prima di avere il posto di guardiano, grazie alla gentilezza del suo boss, Karianime.

Costui era per Murimi il compendio di tutti i suoi problemi. Era un uomo basso e robusto, con una pancia prominente e aveva capelli rari come le conifere nel deserto del Sahara. Aveva una faccia larga con il naso sempre spellato piantato proprio nel mezzo. Era abbastanza ricco; possedeva una grande fattoria poco sfruttata alla periferia della città. Si era comunque costruito un bungalow dove viveva con sua moglie e due figli

che frequentavano le scuole superiori della città. I ragazzi sarebbero tornati a casa per il prossimo Natale ormai vicino.

Fu in questa fattoria che Murimi fu assunto come guardiano. Arrivava alla fattoria scrupolosamente puntuale alle sei della sera, pronto per il suo turno. Doveva stazionare al cancello e la sua principale responsabilità consisteva nell'aprire il cancello alla bella Mercedes Benz di Karianime guidata da uno *chauffeur*.

Non si può certo affermare che Karianime avesse sudato per diventare ricco. Suo padre era un famoso uomo politico molto influente nell'arena della politica. Dopo i suoi *O levels*¹, che non aveva superato, lo aveva inserito nel Ministero come giovane funzionario. Allora la norma non era il merito: erano tempi in cui i soldi parlavano forte e chiaro. Karianime, che non era uno stupido, imparò rapidamente le regole del gioco che gli consentirono di manipolare la sua scalata nella pubblica amministrazione. Raggiunse una posizione tanto influente che chiunque lo andava a trovare nel suo ufficio per chiedere aiuto doveva ungerlo per bene. A ciò si aggiungeva la fortuna ereditata che gli consentiva di avere uno status sociale invidiabile ed anche di essere a contatto con i potenti nei corridoi del potere e del prestigio.

Murimi, comunque, non si lasciava influenzare dal prestigio di Karianime che era il responsabile del suo stato di indigenza. Infatti, non riceveva il salario, se meritava di essere considerato tale, da molti mesi. La sua famiglia ormai ridotta in miseria, stava morendo di fame e suo figlio non andava più a scuola perché non c'erano i soldi per pagare le rette. Questa situazione era insopportabile e non riusciva a capire perché Karianime era diventato così disumano nei confronti dei suoi dipendenti.

Murimi era depresso e camminava come un robot controllato da poteri al di là della propria comprensione.

“Cos'è la vita?”, si chiedeva.

“Qual è il significato delle cose che faccio?”

“Si rende conto questa gente che è il nostro sangue e il nostro sudore a renderli ricchi e potenti?”

“Purtroppo no, poiché non hanno né la ragione per capire né il cuore per sentire”. Queste erano le considerazioni che lo accompagnarono fino alla sua povera casa davanti al cui cancello giaceva suo figlio Karigu.

L'immagine di suo figlio, disteso lì quasi senza vita, lo sconcertò. Di una cosa era sicuro: il ragazzo non aveva mangiato niente. Fu preso da forte disperazione e nello stesso tempo da violenta rabbia. Doveva fare qualcosa, e in fretta, per salvare suo figlio senza il quale la vita non avrebbe più avuto alcun significato. Si precipitò verso suo figlio e s'inginocchiò per sentirgli le pulsazioni. Chiamò sua moglie "Mugure! Mugure!". Non ebbe risposta. Si alzò e corse dentro casa gridando il nome di sua moglie. Silenzio mortale! Lo accolse un silenzio freddo come una tomba. La rabbia si trasformò in panico, mentre cercava di rendersi conto della cruda realtà della sua terribile condizione. Totale solitudine.

Mugure lo aveva lasciato, infine. Si sentì come un pallone sgonfiato. Ritornò da suo figlio incapace di pensare e s'inginocchiò accanto a quel corpo sentendosi troppo afflitto per continuare a lottare.

"Avrei dovuto fare qualcosa", pensò tormentato dai rimorsi, ma era troppo tardi. Gli eventi lo avevano sopraffatto. Trascorse il resto del giorno in uno stato spasmodico di frustrazione, disperazione e senso di colpa. Quella sera andò a lavorare con un solo pensiero: dare una lezione a Karianime.

La mattina Karianime, dopo la doccia, era solito stare dietro la finestra della sua camera da letto. Proprio davanti a questa finestra si ergeva un albero che ospitava i nidi di numerosi uccelli e lui si deliziava a sentire il loro cinguettare prima di vestirsi per la colazione. Ma quella mattina, intorno all'albero vi era qualcosa di misterioso: mancavano gli uccelli. Karianime rimase turbato da quel freddo silenzio e guardò attentamente la pianta senza sapere cosa cercare.

Era lì. Lo vide chiaramente e per questo rimase scioccato. Sentì un nodo alla gola e quasi vomitò. Non poteva tornare a vedere ciò che aveva visto. Si voltò e corse verso la sala da pranzo dove trovò sua moglie che stava preparando la tavola per la colazione. Ansimava e la moglie notò qualcosa di strano in lui. Quella mattina non l'aveva salutata come al solito e non le aveva nemmeno rivolto la parola. Era lì immobile. Gli si avvicinò per capire cosa lo rendesse così insolitamente silenzioso. "Che cosa hai?", gli chiese, ma non ricevette risposta. Notò, comunque, che vi era qualcosa di terribile che lo turbava.

"Qualcosa non va?", gli chiese di nuovo.

Lui le prese il braccio e la condusse alla finestra e, senza parlare, indicò l'albero. La donna non scorse niente di particolare. Karianime puntò di nuovo il suo indice verso l'albero e questa volta lei lo vide. Non poteva non vederlo.

“Uuuu! Uuuu! Uuuu!” gridò. Eccolo: Murimi morto che dondolava davanti alla finestra della camera da letto con gli occhi sbarrati e la lingua di fuori.

Un sempliciotto, questo era apparentemente. Aveva parlato una sola volta, e per tutte.

Joseph Ng'Ang'a Gichumbi

Il comune senso della giustizia

Traduzione a cura di Mariella Silvestri

PARTE 1

Erano le 12 di mattina, ora dell'Africa orientale. Kip Edwards, un giovane sui venti anni, atletico e allegro, guidava una BMW bianca metallizzata oltre i cancelli della sua lussuosa dimora. Il residence Muthaiga, una tenuta verdeggiante per l'élite dominante keniana. Derivante dalla parola popolare *Agikuyu* che vuole dire "fascino magico", la tenuta Muthaiga ha continuato inesorabilmente a incantare i keniani di tutte le età.

Tranne le cameriere indiane, i cuochi e i giardinieri, che si potevano vedere camminare con noncuranza, i residenti di questa tenuta, come se osservassero una regola non detta fra di loro, raramente si avventurano fuori delle loro macchine lucenti, scegliendo invece di rimanere nell'ombra dei loro veicoli dai vetri oscurati.

Non ci sono dubbi per molti keniani che Muthaiga rappresenti il vero, inattaccabile potere.

Questo è il potere che Kip Edwards sentiva dietro le ruote mentre costringeva la macchina possente a fermarsi. Gli uomini di potere hanno i loro modi fissi di fare le cose e così col tempo, Sir Kip, come lo chiamava con condiscendenza il suo domestico, cominciò a rappresentare ogni cosa connessa con il potere e con le persone potenti.

La cosa più condivisibile, pensò Sir Kip fra sé, era di non associarsi mai con i poveri. "La povertà puzza" sbottò, appena fu uscito dalla macchina con la chiave in mano e si fu diretto verso l'imponente porta di mogano del suo palazzo regale.

PARTE 2

Lei giaceva immobile su un enorme letto metallico. L'unico indizio che il *rigor mortis* aveva preso piede era la mortale sporgenza degli occhi che nascondevano il segreto della sua morte.

PARTE 3

“Il professore” Dan Miriti, un calzolaio locale di Kawangware, un sobborgo povero alla periferia di Nairobi, si era guadagnato questo titolo grazie alla sua perizia nel mestiere. Conosciuto per il suo zelo, il cameratismo e il gusto per la vita, l'indole buona di Miriti lo aveva reso naturalmente famoso. Nato lungo i pendii del Monte Kenya nella tribù Ameru, Dan Miriti era cresciuto in una famiglia molto povera. Suo padre, il grande Ntibi'ri, un erborista di fama, era morto povero nonostante la ricca eredità che aveva lasciato alla sua gente. Quando gli veniva chiesto perché non trasformasse questa grande ricchezza di conoscenze in un tentativo di profitto nell'interesse della sua famiglia che era povera, Ntibi'ri rispondeva sempre: “La salute della mia gente è la mia ricchezza”.

Questa filosofia preoccupava il giovane Miriti. Aveva il recondito sentimento che suo padre non li avesse amati. Dopo tutto non aveva mai insegnato la sua arte a nessuno dei suoi undici bambini!

Dopo la sua circoncisione alla tenera età di diciotto anni, Miriti decise di avventurarsi nel mondo da solo. Dopo la circoncisione, un giovane Ameru può sposarsi, e può cominciare a metter su famiglia. Ma Miriti la pensava diversamente. Dotato solamente di conoscenze tribali e informali, lasciò per sempre la casa una domenica mattina. Questo era il momento perfetto per scappare, in quanto il vecchio Ntibi'ri lasciava che il sonno lo accompagnasse fino a tarda mattina.

PARTE 4

All'inizio pensò che il puzzo provenisse dalla buca dell'immondizia. Ma dopo un esame accurato, il signor Gavex Otieno, un impresario di pompe funebri in pensione, si convinse che l'odore acre provenisse da carne in decomposizione. Ma di chi? Dove? Certamente non era quella di un animale. Di questo era sicurissimo. Avendo maneggiato cadaveri per un quarto di secolo, il signor Gavex era in grado di riconoscere tipi diversi

di odori. Valutò che il proprietario dell'odore doveva essere morto da almeno tre settimane. Conoscendo l'eccentrico sistema di polizia keniano, doveva prendere l'iniziativa prima che loro cominciassero a bussare alla sua porta per Dio-sa-che-risposte!

“Buon pomeriggio, signor detective”, disse Gavex dopo aver aggiustato la manica della sua camicia per leggere l'ora sul suo onnipresente Rolex, acquistato durante i suoi giorni da studente nella Germania occidentale. “Cosa c'è di buono nel suo pomeriggio, straniero?”, rispose con un rimbombo una voce autoritaria.

“Non molto, il mio nome è Gavex Otieno, chiamo dalla tenuta Jamhuri, casa numero Z774X. I suoi uomini dovrebbero venire qui velocemente. C'è un puzzo forte di carne umana morta che proviene dalla casa del mio vicino”.

“Arriviamo subito!”.

Dopo queste poche battute, la linea si interruppe.

PARTE 5

I detective della squadra volante sono l'unità più temuta del Kenya. Hanno guadagnato il loro nome grazie alla fulminea velocità con la quale rispondono alle chiamate di soccorso.

Erano passati appena dieci minuti dal suo breve colloquio col capo della polizia quando sentì forti colpi sulla porta di casa.

“Fungua hapa haraka sisi ni polisi”, disse una voce resa roca dal whisky. Aveva appena aperto la serratura principale che irruppe un contingente di uomini armati fino ai denti e dall'aspetto feroce, che rovesciarono tutto come avrebbero fatto sciame di locuste in un giorno sereno.

Dopo avere divorato tutto il commestibile nell'enorme frigo “made in China”, il capo del contingente dalla pesante costituzione e dalla pancia a forma di pentola, sulla quarantina, emise dei suoni in uno strano accento inglese.

“Sei lei il signore Ngovi O. Dovunque?”

“No, il mio nome è signor Gavex Otieno, non Ngovi-dovunque!”

“Lei vuoi insultare ambrois mcapo?”

“No, amico, è lei quello che mi ha insultato dissacrando la mia casa col suo comportamento goffo. Nondimeno, non è questo il luogo della mor-

te, di cui si deve occupare. La casa è là, numero 2775X. Buona fortuna.” Il capo fu preso tanto alla sprovvista dalla compostezza dell’uomo anziano che per un momento perse il suo equilibrio mentale.

“Ba, una in più domanda”. Il capo sparò verso Gavex uno sguardo penetrante mentre si massaggiava istintivamente la pancia a forma di pentola.

“Vecchio, che era lei professionalmente parlando?”

“Un impresario di pompe funebri”, fu la dolce replica.

Bastava. Il contingente andò via tanto affrettatamente quanto era venuto. Il signor Gavex proruppe in una risata sguaiata. Aveva già incontrato prima tipi del genere. Orgogliosi di fronte agli uomini, umiliati dalla morte!

PARTE 6

“Le notizie che abbiamo appena ricevuto dicono che la polizia ha scoperto un corpo di donna in decomposizione in una tenuta di Jamhuri. La polizia sta facendo appello a chiunque abbia informazioni sulla sua morte, affinché le rilasci volontariamente a qualunque stazione di polizia. Queste informazioni saranno trattate con riservatezza”.

Con ciò si concluse il notiziario televisivo delle 13 sul canale nazionale. Era un martedì dell’agosto 2000. Macho Man aveva appena finito il pranzo quando sentì le notizie. Allevato nello *slum*² di Mukuru kwa Njenga sviluppatosi disordinatamente alla periferia della città, Macho Man era cresciuto in grande povertà. Senza istruzione formale, aveva cominciato a lavorare alla tenera età di quindici anni come manovale occasionale in una delle innumerevoli industrie gestite da asiatici adiacenti alle strutture precarie che lui chiamava casa. Col tempo arrivò a detestare gli insulti lanciati a volontà dai capi asiatici verso i lavoratori africani. Un giorno un ragazzo asiatico, il figlio del suo capo, lo chiamò *Ghasia takataka* (immondizia, spazzatura) per essere arrivato con venti minuti di ritardo al lavoro. L’orgoglio ferito che lo aveva divorato per anni si scatenò improvvisamente e con proporzioni vulcaniche. Con una gragnola di pugni aveva steso il ragazzo, rompendogli i denti anteriori. I suoi compagni africani lo avevano incitato a gran voce e Macho Man era riuscito a fuggire inosservato dalla scena del crimine. Grazie alla sua bassa statura poteva in-

fatti apparire e scomparire inosservato. Da questo episodio, imparò la prima regola nel gioco della sopravvivenza: *il comune sentire prevale dopo la guerra*. Ma ciò era successo molto tempo prima.

E così quando gli chiesero di rapire la ragazza scura per loro, pensò che fosse uno scherzo sciocco. Si prestava a lavoretti piccanti, non ai rapimenti. Ma se loro potevano dargli 200.000 scellini per il lavoro, perché no? Dopo tutto il limite è *chapaa*, i soldi. Era sicuro che fossero la fonte di ogni rispettabilità.

PARTE 7

Sedette pensieroso sul prato ben curato della sua casa *mabati* a due stanze. Da quando era giovane, aveva preso la decisione di non emulare mai suo padre. Voleva dare ai suoi bambini il meglio dell'istruzione che a lui era mancato nella vita. E attraverso il duro lavoro il "professor" Miriti fece in modo che tutti i suoi tre bambini andassero a scuola. Il figlio preferito era la primogenita Irene Kathure, studentessa al terzo anno di Medicina all'Università di Nairobi. L'aveva chiamata come sua madre, seguendo la tradizione.

Ed ora lei mancava da casa da tre settimane e nessuno aveva alcuna idea di dove potesse essere...

Sua moglie, Maria Kanini, una donna di mezza età tarchiata e imperturbabile interruppe il filo dei suoi pensieri.

"Baba Irene, ero al mercato quando Maria Atieno mi ha riferito la notizia di un corpo di donna scoperto in una delle tenute. Devo partire immediatamente per trovare dettagli presso la stazione di polizia di Muthangari. Te la senti di venire con me?"

"Chi ha detto che le donne sono deboli?", pensò il professor Miriti. "Se mai si può dire che un sesso forte esiste, è senza dubbio quello femminile!". Non aveva bisogno della laurea in Psicologia per saperlo. Diritta di fronte a lui, c'era l'incarnazione di questa sorprendente conoscenza umana. "Andiamo *mama watoto*", fu la replica sottomessa.

PARTE 8

La signora Maria Kanini, un'insegnante di scuola in pensione, credeva nell'utilità di una disciplina severa e inflessibile dietro alla sua maschera

pubblica di mitezza. Inoltre, era calcolatrice e vendicativa, e non permetteva mai che qualcuno attraversasse la sua strada. Ma la sua vendetta veniva effettuata con tale precisione e riservatezza da fare contorcere George Bush per l'invidia.

La parola perdono non era mai parte del suo vocabolario operativo nonostante il suo ruolo di segretario generale della chiesa locale. Il suo più grande idolo era suo padre, il temuto colonnello N'thamburi che aveva lottato contro i colonialisti britannici nelle vaste foreste del Monte Kenya con gli insorti Mau Mau. Entrambi avevano sottoscritto pienamente il Principio del Vecchio Testamento: "Occhio per occhio, dente per dente".

Non ebbero bisogno che un *matatu*³ li portasse alla stazione di polizia. Il biglietto di 40 scellini per entrambi era molto al di sopra del loro bilancio giornaliero. In tutta la loro vita, erano stati abituati a camminare per distanze anche più lunghe dei cinque km che dovevano coprire.

I loro corpi resistenti erano stati abituati ad anni di fatica, fame, dolori e fallimenti. Piuttosto che separarli, questa realtà dolorosa li aveva uniti ogni giorno di più. I loro *yang e yin* li univano in una fusione sorprendente tale da fare meravigliare gli angeli di tale rarità fra uomini.

L'addetta alla *reception* della stazione di polizia di Muthangari li fece entrare immediatamente dopo un breve scambio di convenevoli.

Dietro l'enorme scrivania di mogano c'era l'Ispettore Capo Juma Baridi, un uomo occhialuto e magro sulla trentina. La sua repentina ascesa nella polizia era dovuta in parte alle sue credenziali accademiche e professionali eccellenti e in parte a un suo zio materno, ministro di Gabinetto. Era al ministro in persona che doveva la massima fedeltà. Aveva imparato molto tempo prima che in Kenya nessuno sale più velocemente i gradini della società senza un padrino.

"Cosa posso fare per voi Mzee e Mama?" disse gentilmente nella sua dolce voce di contralto.

"La mia cara moglie ha sentito l'annuncio da uno dei canali televisivi, riguardante la scoperta di un corpo di donna. Nostra figlia Irene Kathure, una studentessa in Medicina, manca da casa dalle ultime tre settimane. Voleva essere sicura che non fosse lei".

Con un rapido sguardo l'Ispettore Capo Juma si convinse che i due di fronte a lui, nonostante i vestiti *mitumba* (di seconda mano) stirati, avesse-

ro visto pochi giorni migliori in vita loro. E così chiedere loro se avevano un veicolo sarebbe stato un insulto inimmaginabile alla loro dignità.

“Mzee e Mama, se non vi dispiace, vi porterò con la mia auto all’obitorio cittadino dopo che avrete compilato il registro apposito”.

“Molto obbligati signore”, risposero all’unisono.

PARTE 9

Il rapporto dell’autopsia era già pronto. Siccome Miriti e sua moglie non erano pratici della legge, non sapevano che c’era una violazione della legge nel condurre un’autopsia senza che fosse presente un parente prossimo. Mentre spostava il suo sguardo dal gentile Patologo Capo al corpo gelato che giaceva di fronte a lui, fu afferrato da un desiderio animale di lacerare e consumare in un lampo, ma chi? cosa? dove?

“È sua figlia?”

Era miglia lontano nel regno dell’utopia. Ci volle la leggera spinta di sua moglie per farlo ritornare alla realtà.

“Ti sta chiedendo”, proseguì la signora Miriti, “se questa è la nostra Irene Kathure”.

“Sì, signore, è senza dubbio nostra figlia. Voglio essere sicuro di una cosa. Lei ha detto che è stata stuprata, e poi colpita con un’arma da fuoco alla tempia sinistra?”

“Sì, signore”, concluse il Patologo Capo. “Ed ora se lei me lo consente, gradirei rimettere il corpo nel frigo”.

Subito dopo lasciarono l’obitorio della città ognuno immerso nei propri pensieri.

PARTE 10

“Lei è morta. È un fatto. Rimuginare non ti aiuterà. Sii uomo. Salva il tuo orgoglio”. Questi commenti fatti da sua moglie lo punsero come api. Sì, doveva salvare il suo orgoglio. L’unico modo era arrivare all’assassino, ma come? Di una cosa era sicuro. Avrebbe vendicato l’uccisione brutale di sua figlia, anche se ci avesse messo tutta la vita. Lui non aveva niente da spartire con un sistema legale debole. L’assassino o gli assassini si erano già scavati la fossa. Loro avevano attivato il veleno

del figlio di Ntibiti'ri. Gli antenati non gli avrebbero dato il benvenuto nel mondo dell'aldilà se lui non fosse riuscito a difendere l'indifeso, sua figlia.

Essendo un tradizionalista fedele, la sua prima fermata doveva essere sulla soglia di Kiraithe. Kiraithe l'acclamato erborista-indovino Meru che si riteneva avesse risposte anche al più complesso degli enigmi umani. Avrebbe avuto bisogno di una settimana intera per questa missione, ma era pronto.

PARTE 11

Ora era ufficiale. I genitori della ragazza deceduta erano persone umili degli *slum* di Kawangware. La notizia era divenuta di pubblico dominio in città. Mentre ascoltava le notizie nel conforto del suo divano, Macho Man sentì un dolore acuto e forte farsi largo attraverso il torace. Gli avevano mentito!

Le sue attività criminali non erano mai dirette contro i poveri. I poveri erano il suo sangue, la sua gente. Non aveva mai pensato che assassinasero la bella ragazza. Pensava che volessero solo divertirsi come gli avevano assicurato. Come avevano potuto eliminarla così brutalmente? Perché? Perché si uccide una ragazza povera? Dov'è il guadagno? Quando vide i genitori sconvolti sullo schermo televisivo, la sua rabbia divenne furia. La sua missione era sempre stata diretta contro i puzzolenti ricchi che avevano ottenuto la loro ricchezza aggirando il sistema giudiziario e alimentandosi del sangue degli *holloi-polloi*, i disgraziati della terra. Come avevano osato?

Non aveva toccato i 200.000 scellini. Come era sua abitudine avrebbe usato i soldi che gli erano stati pagati solo dopo aver capito pienamente i motivi di quelli che lo avevano pagato. Questi soldi erano maledetti. Doveva fare qualcosa molto in fretta. *Il comune sentire prevale solamente dopo la guerra.* La guerra era cominciata.

PARTE 12

Localizzare l'alto uomo scuro era facile per Macho Man. Conosceva le abitudini dei ricchi. Si incontravano in posti precisi ed esclusivi dentro e intorno Nairobi. E diversamente dai poveri, si muovevano a orari fis-

si. Per il ricco, il tempo è denaro, mentre i poveri avevano tutto il tempo che volevano.

Dopo aver inutilmente girato per tutta la città e la periferia per due settimane, prese infine una decisione. Avrebbe dato retta al suo istinto. Più di una volta, il suo istinto aveva salvato i suoi progetti. Questa volta era sicuro, non lo avrebbe tradito.

E così decise di guidare in direzione del Night Club Chizika nella tenuta di Kileleshwa, un luogo di incontro molto frequentato da ricchi ragazzi viziosi. Era in anticipo. Tranne due Toyota nuove di zecca, il parcheggio era deserto. Come era sua abitudine in tali missioni, Macho Man osservò accuratamente il luogo prima di sistemarsi in un angolo appartato che serviva allo scopo di celarlo ma che aveva il vantaggio di affacciarsi su tutti i punti di accesso al Club.

Erano le 18,00 ore dell'Africa orientale. Nel giro di un'ora questo luogo freddo sarebbe stato pieno di vita. La sua missione era precisa. Come un ghepardo africano che aspetta la sua preda, doveva essere sobrio, invisibile, vigile e soprattutto rapido, molto rapido. La sua altezza ora era un vantaggio. Il cameriere alto che gli mostrava la schiena stava in piedi, appoggiato al palo di cipresso inconsapevole della presenza umana dietro di lui. Verso le 22,00 egli arrivò in compagnia di una snella signora dalla carnagione chiara. Era decisamente su di morale. Ora Macho Man era concentrato sull'obiettivo, e neanche lo stato d'animo sempre più "da carnivoro" lo avrebbe potuto distrarre.

Verso le 23.05, salutò i suoi compagni di tavola, prese il braccio della signora e lasciò con grazia il pub. Macho Man si era già avviato verso la sua macchina nel momento in cui lui si era alzato. Macho aveva sempre addestrato la sua mente ad anticipare le mosse del suo obiettivo. In modo inusuale per la maggior parte degli uomini africani, l'obiettivo aprì lo sportello per la sua compagna, lo richiuse, poi si sedette al volante della sua BMW bianca e mise in moto. Macho Man mantenne la distanza di sicurezza guidando la sua Mazda decrepita e scura. Il sospetto era l'ultima cosa che avrebbe voluto suscitare.

A Moi Avenue, vicino alla Barclays Bank, la signora dalle lunghe gambe uscì dall'auto. Il cambio di direzione verso Koinange Street indicò a Macho Man che l'occupante si stava dirigendo verso casa. "I ricchi

sono schiavi delle abitudini e per questo sono obiettivi facili”, rifletté Macho Man.

PARTE 13

Da una certa distanza, Macho Man vide la macchina rallentare puntando i fari su un imponente cancello nero.

“Quindi questa è la casa”, pensò Macho allibito.

Conosceva la casa come il palmo della sua mano. Il proprietario originario era stato Kimji Asan, il barone asiatico della droga che era stato assassinato due anni prima. Questo era il luogo in cui Kimji incontrava i suoi amici criminali per riunioni notturne e cocktail di mezzanotte senza fine. Macho aveva le piante di molte ricche case della città nella tasca interna della giacca. Parcheggiò la sua auto in un boschetto folto d'alberi e frugò attentamente tra le varie mappe. Dopo cinque minuti localizzò la piantina della casa di Kimji Asan. Era ora di agire. Armato solamente della sua spada somala, Macho aprì un varco nella parte orientale del recinto. Dopo averlo attraversato, trovò il punto che voleva: un punto di entrata sotterraneo e segreto celato da una pianta fiorita. Dopo averla rimossa, scese lungo il lurido tunnel che conduceva alla casa. Sorprendentemente la maniglia cedette facilmente permettendogli di entrare.

Si sedette su uno dei sofà con tutti i sensi all'erta. Poi sentì la porta principale di mogano aprirsi e vide le luci accendersi. Lo sguardo di sorpresa sulla faccia di Kip Edwards fece quasi ridere Macho Man. Aveva già visto quello sguardo.

“Cosa diavolo...?” chiese Kip Edwards.

“La prenda allegramente, *kjiana*. Voglio che segua le mie istruzioni e andrà tutto bene. Mi dia un CD vuoto, ora”.

“OK”.

Kip Edwards recuperò il CD da un pacco di libri su una delle mensole. “Grazie. Ora voglio che mi dica tutto quello che è accaduto dopo che le ho portato la maledetta ragazza. Non le farò nessun'altra domanda. Lei parlerà e il registratore registrerà tutto. Ho bisogno di una copia per me. Io amo le raccolte storiche, lo so...”.

Kip Edwards conosceva le persone di quel genere. Nessuno scherzava

con loro. Erano mastini da guerra. E così cominciò la sua narrazione degli eventi.

“La ragazza era docile ma muta. Dopo che la prendemmo, insieme ai miei amici Maina Kimani ed Armstrong Kunte, la stuprammo a turno. Ma quando ero sul punto di fare un secondo giro, mi insultò. Mi chiamò vigliacco. Dalla mia prospettiva tribale questa è l’offesa più grave che una donna può rivolgere a un uomo. Ho fatto ciò che dovevo, ho premuto il grilletto della mia colt e ho finito la signora”.

Dopo questa confessione, Macho Man, spense il registratore.

“Dov’è la pistola?”, gli chiese con noncuranza.

“E’ qui”.

Prima di prenderla, Macho indossò un paio di guanti che aveva preso dalla tasca dei pantaloni.

Poi si rivolse all’uomo: “Signor Kip Edwards, ha mai sentito il detto, il comune sentire si raggiunge solamente dopo la guerra? Lei è stato piuttosto sciocco. Lei ha ucciso una povera ragazza innocente. Non è il modo in cui io agisco. Non danneggio i deboli. Sono il mio sangue, la mia gente. Lei ha ucciso i miei legami di sangue e subirà una sorte simile. Ecco i suoi 200.000 scellini, non ho bisogno di un penny in più o in meno di questi soldi. Il comune sentire deve prevalere. Mi capisce?”.

“Per favore Macho Man, cosa vorresti fare?”.

“Non posso rispondere, Kip. Voglio che lei scriva quello che le detterò in quel block-notes là”.

Nero su bianco, Kip cominciò a scrivere sotto dettatura:

“Io, Kip Edwards, desidero pagare il pieno prezzo per essere stato insensibile al povero e specialmente a Irene Kathure che ho ucciso con una pallottola dopo averla stuprata ripetutamente insieme ai miei amici. Io accetto questa giustizia di senso comune”.

Nel momento in cui sollevò la penna, una pallottola gli forò la tempia sinistra lasciando la sua bocca aperta per la sorpresa, mentre cadeva sul pavimento ricoperto di tappeti e cominciava il viaggio verso l’eternità.

PARTE 14

Fu il vicino che chiamò la polizia dopo avere sentito quello che era sembrato un colpo di pistola. E in pochi minuti la polizia era arrivata. C’era-

no molti motivi per uno scoop. Al sorgere del sole, tutti i canali trasmettevano la notizia che l'assassino di Kathure era stato giustiziato dalla pallottola di un killer. Ora era ovvio che la polizia non aveva indizi sull'assassino o sul luogo dell'omicidio.

A casa del professor Miriti, i preparativi per la sepoltura fervevano quando filtrarono le prime notizie. La signora Miriti era, in un certo senso, contenta. Ma doveva telefonare a suo marito per renderlo partecipe della notizia. Mentre trotterellava verso la cabina del telefono locale, si permise un sorriso dopo un mese di intenso tormento.

Francis Matheka Muinde

Pregiudizio nero

Traduzione a cura degli alunni della 5° A Meccanica - ITIS Matera:

Bosco, Candeloro, Canterino, Carbone, Caruso, Ciacciulli, Dicano, Ferrara, Giacoia, Giordano, Guastamacchia, Lamagna, Passiatore, Pentasuglia, Zaccaro

PARTE PRIMA

Cathy e Lily

“Rosso... giallo... verde... sì. Cathy dammi la mano, dobbiamo attraversare Street Honour’s Avenue prima che chiudano il Casinò. Ho già pagato per due giochi, il tuo e il mio”. Lui allungò la mano come se stringesse una mano immaginaria. Feci cadere un altro piatto, totalmente trasportato dalla ‘reverie’ di mio zio Muisyo. Da quando era tornato dalla città, zio Muisyo continuava a sognare anche di giorno. Dal soggiorno riuscii a intravedere sua moglie Laviero girarsi verso di me al rumore delle stoviglie. Non le ci volle neanche un minuto per voltarsi ad ascoltare in direzione di suo marito. Insieme ci avvicinammo al letto completamente sconvolti. Lui allungò di nuovo la mano e continuò a parlare alla sua Cathy immaginaria.

“Pensavo che Lily fosse calda ieri notte, ma la tua mano è già un forno. Cathy, cara, non pensi che io abbia la magia di infuocarti e denudarti? Dai, Cathy! Cathy! Cathy! Perché mi lasci? Perché chiudi la porta Cathy ... Cathy ...”. Si risvegliò con un sussulto, il suo volto grottesco ricoperto di sudore.

Ritornò in sé. Noi lo guardammo in silenzio. L’unico rumore era lo scricchiolio del letto e il cuore di Laviero il cui battito si poteva sentire dalla porta della stanza da letto. Lui si agitò e si girò. Sputò senza muoversi e la saliva gli scivolò lungo la mascella pronunciata, in una densa cascata verde chiaro. Laviero gli sbottonò i primi bottoni della camicia e asciu-

gò la saliva dal suo volto. La aiutai a risistemargli la testa sul cuscino. “Che Dio lo benedica”, mormorò Laviero mentre stringeva il rosario e le lacrime le scendevano copiose sulle guance rotonde.

Non potevo sopportare di vederla piangere di fronte a suo marito, così andai nel soggiorno e portai Katile, mia cugina, fuori di casa. Pensavo a come fare per nascondere la verità. Le dissi che la nonna la stava chiamando per raccontarle una bella storia. Aveva solo tre anni. Non aveva mai dato l'impressione di aver intuito qualcosa poiché aveva trascorso pochissimo tempo con suo padre. Una cosa, comunque, si capiva con certezza dai suoi occhi: sapeva che suo padre era gravemente ammalato e una volta o l'altra avrebbe chiesto alla nonna chi fossero Cathy e Lily. Era una bambina che affascinava tutti per la sua percezione enigmatica di ciò che la circondava. Perlopiù aveva preso da sua madre. Era una cosa che non aveva mai colpito il nonno Mulonzi.

Sulla via del ritorno pensai al tempo in cui zio Muisyo era giovane ed io ero ancora un bambino. Alle scuole superiori era un giovane forte dalle spalle larghe. Era l'attrazione di tutte le ragazze del villaggio ma lui non mostrava interesse per nessuna di loro. Continuò così finché alla fine sposò Laviero, che apparteneva ad un'altra tribù. Questa scelta non fu accettata dai membri della sua famiglia, soprattutto da suo padre e suo nonno. Avevo camminato tanto che non mi ero neanche accorto di aver già aperto la porta della capanna di Laviero. Ero nel soggiorno. Sulla parete c'era una foto che raccontava una storia. C'era lui, con un ampio sorriso, guancia a guancia con sua moglie Laviero. Anche lei sorrideva; un sorriso talmente assorto nelle gioie del matrimonio da non riuscire a vedere il presente. Ma quei sorrisi erano legati al momento ed io non avevo crucci. Oltre a questo stato di felicità, avevano altri due scopi: creare storie e, ovviamente, sigillare memorie. Questo era il passato. Ma era un passato che Cathy e Lily avevano vissuto, o almeno il tempo passato che cancellava quello della foto.

Sbirciai attraverso la porta della stanza da letto e vidi che zio Muisyo respirava ancora con difficoltà. Il suo petto si sollevava e si abbassava in respiri corti. Ciò che vidi quando entrai mi sconvolse. Stringeva la mano di sua moglie tirandola per farla avvicinare a sé. Sembrava che avesse recuperato un po' le forze sebbene tutto il suo corpo tremasse tanto che chiun-

que da fuori poteva sentire scricchiolare il letto. Lo guardai dritto negli occhi. Il suo volto ebbe un guizzo di vita, ammesso che potesse servire. Cercò di sorridere, ma quel sorriso scivolò via dai suoi occhi infossati per congelarsi da qualche parte sulla sommità degli zigomi. Non ero neanche entrato nella stanza, che zio Muisyo insistette per prendere anche la mia mano. Ero sconvolto ed esitai. Una lacrima bagnava la guancia sinistra di Laviero. Io la guardai con compassione e lo sguardo che vidi nei suoi occhi mi spinse a dargli la mano. Lui avvicinò le nostre mani congiungendole sul suo petto. Sapevo che stava per dire le sue ultime parole ma respinsi quel pensiero in un angolo remoto della mia mente. Laviero stava in piedi come una statua, con le gambe vicino al bordo freddo del letto. Sapevo che aveva in mente i miei stessi pensieri, ma anche lei cercava con ogni sforzo di nasconderli. Muisyo aprì gli occhi, li chiuse e li riaprì, lasciando socchiuso l'occhio destro. Si girò verso di noi e si schiarì la voce.

“E’ umiliante e doloroso sapere di morire odiato da altri e anche morire sapendo cosa ti sta uccidendo. Ma la coscienza di morire con principi sani e inflessibili, senza piegarsi sotto il vento della tradizione e dei tabù, è fonte di una sorta di doloroso piacere”.

Deglutì a fatica e continuò:

“Non ho mai condiviso le tradizioni di mio padre e di mio nonno prima che questi morisse. Sapevo che il mondo stava cambiando e che, se noi volevamo avere successo, dovevamo cambiare con lui. Per esempio questo è il motivo per cui io non ho sposato neanche tua madre quando tuo padre è morto”.

Disse ciò girandosi verso di me e poi aggiunse: “Secondo la tradizione avrei dovuto dormire con lei, ma rifiutai. Loro dissero che il mio atteggiamento era inutile e, che mi piacesse o no, dovevo farlo nell’interesse della famiglia. Sapevo che non potevano uccidermi per questo e conoscevo la mia situazione”.

Lui sembrava calmo forse perché questo era un addio. Laviero stava ascoltando attentamente, ammutolita. Le lacrime sul suo viso si erano asciugate.

“E tu, Laviero, mia moglie, voglio che tu segua le mie orme. Quando ti ho sposata, loro non erano felici, semplicemente perché dicevano che se-

condo la tradizione non era possibile il matrimonio con membri di un'altra tribù. Ma io ti amavo tanto. Ne ho abbastanza, ora. Voglio che dimostri loro che appartenere ad un'altra tribù non ti riduce ad un tappetino che possa essere calpestato”.

Laviero tremava visibilmente e io le stringevo le spalle per evitare che svenisse. Un torrente di lacrime bagnava ora la sua camicia. Allo stesso tempo combattevo per trattenere le mie lacrime.

“Per piacere non permettere loro di farti dormire con mio fratello Muli perché questo è ciò che comporta la tradizione. Non sposarti con lui. Non voglio che nessuno ti sposi. Ognuno può fare quello che vuole, ma tu non lo permettere assolutamente. Muthini qui presente può aiutarti ad allevare Katile. Lui è stato davvero buono con noi e io sapevo da quando era bambino che era l'unico che poteva comprendere la mia situazione”.

Ora le lacrime brillavano nei miei occhi e io vedevo attraverso i miei occhi annebbiati Laviero che piangeva. Il respiro di zio Muisyo si affievoliva rapidamente mentre sembrava che cercasse di finire ciò che stava dicendo.

“Non sono mai stato dalla parte del torto con voi due, non per davvero, eppure immagino che potreste dire che sono quel tipo di persona che si suppone voi temiate. Ecco perché temo anche per la nostra famiglia. Quando loro comprenderanno da cosa sto cercando di salvarli, potranno dare un sospiro di sollievo. Io non voglio che Cathy e Lily uccidano altri membri della nostra famiglia. Ora credo che tu, Muthini, possa uscire. C'è qualcosa che voglio dire a mia moglie”.

Allentò la presa sulla mia mano ed io andai fuori asciugandomi le lacrime. Non andai proprio fuori, rimasi nel soggiorno perché temevo di perdere qualcosa di importante. Sbirciai attraverso la porta. Lui si rischiarò di nuovo la voce. Ora stava guardando Laviero con uno sguardo diverso. L'agitazione era finita ed era stata rimpiazzata dalla tristezza. Il letto scricchiolava forte.

“Laviero, moglie mia, io me ne sto andando, ma non me ne andrò mai per sempre. Guarderò sempre te e nostra figlia dal mondo spirituale. Per favore, prenditi cura di nostra figlia. Educala come abbiamo sempre desiderato. Dille che, anche se non mi ha avuto con sé per molto tempo,

come altri bambini hanno i loro padri, io la guarderò sempre”. Laviero ascoltava tra i singhiozzi.

“Mi sono reso conto di aver sognato Cathy e Lily. Non ti dirò chi sono perché se ne sono già andate. Non so dove siano andate. Forse hanno lanciato i loro coltelli verso di te, ma tu abbi coraggio. Un giorno le conoscerai e spero che capirai. So che loro sono lì fuori. Vorranno usare un pregiudizio nero per spazzare via la famiglia ma tu non permetterlo perché sei l’unica persona che possono usare. Saluta la nostra bambina. Addio”. Disse l’ultima frase quasi senza fiato. Vidi la sua mano cadere improvvisamente e i suoi occhi diventare freddi. Capii che era morto.

Prima che io aprissi la porta della stanza da letto, ci fu un urlo agghiacciante che quasi scosse le pareti della capanna. Avevo ragione, Laviero mi disse che era morto e si precipitò fuori dalla stanza verso il soggiorno dove si sedette dondolandosi mentre piangeva. Il suo urlo aveva attirato l’attenzione dei vicini, membri della famiglia, che erano venuti ad affollarsi sia fuori che dentro la capanna. Laviero fu portata in un’altra capanna e ai bambini venne impedito di avvicinarsi. La nonna piangeva senza controllo. Il cielo sa perché stesse piangendo, in quanto io pensavo che lei odiasse il figlio allo stesso modo in cui lo odiava il nonno. Ma era un figlio che lei aveva perso. Due ore più tardi arrivò il nonno e, come se la morte fosse un gioco di bambini, non dimostrò il minimo turbamento. Entrò nella capanna e uscì velocemente come se dentro ci fosse semplicemente una bambola con le gambe di stoffa bruciate. Odiavo quell’uomo e non ero stupito del suo comportamento.

I primi tre giorni di lutto erano passati. Mancava solo un giorno al funerale. Questo era il giorno della tradizionale cerimonia funebre. Tutte le ragazze dovevano dichiarare se erano nel periodo mestruale perché si sarebbe tenuta una cerimonia di purificazione che coinvolgeva uomini e sesso. Opporsi era un tabù perché si credeva che, se qualcuna si fosse rifiutata, sarebbe poi stata maledetta dagli antenati. Tutte le ragazze non dovevano essere presenti al funerale ed avrebbero dovuto rimanere chiuse in una capanna che, durante i funerali, veniva chiamata semplicemente “capanna delle donne”. Dopo il funerale tutte loro dovevano rimanere in casa per qualche tempo. Al culmine di tutto c’era la par-

te finale durante la quale si supponeva che la vedova dormisse con il fratello più prossimo del marito defunto. Ciò sarebbe dovuto avvenire da qualche parte nella foresta.

Zio Muli sembrava felice di avere finalmente l'occasione di dormire con questa donna. Sembrava che l'avesse desiderato ardentemente ma era imbarazzato. Laviero rifiutò di fare tutto questo. Lei disse perfino che era pronta a far male a chiunque la costringesse a fare qualcosa e così alla fine tutti, sia i familiari che i vicini, seppero che lei era maledetta.

“Io non voglio disobbedire a mio marito. Anche se è morto è ancora mio marito. Non sposerò nessuno”, lei asseriva raggianti con forza e coraggio.

“Io non compro niente da una maledetta moglie di un maledetto figlio del mondo. Aspetta e vedrai, tu non resterai qui dopo il funerale”. Il nonno fracassò sul terreno il bastone che usava per camminare e se ne andò via furioso.

Mancavano solo alcune ore al funerale.

PARTE SECONDA

Rose color rosso sangue

Bene, sembrava che non fosse un funerale. Piccoli gruppi di persone, per lo più anziani, stavano in piedi al riparo sotto l'esile ombra delle capanne e degli alberi. Poche donne di mezza età punteggiavano il *compound*⁴ oziano. Altre dentro casa ridevano e chiacchieravano. Non c'erano bambini. Secondo la tradizione, ai bambini non era consentito assistere ai funerali. Si credeva che il morto li avrebbe perseguitati nel sonno. C'era quel silenzio opprimente che caratterizza ogni funerale durante la vigilia, fatta eccezione per la confusione proveniente dalla capanna delle donne e di alcune urla che, ad intervalli, interrompevano la quiete.

Torniamo alla gente sotto l'ombra. L'organizzatore era un uomo alto e magro sulla quarantina. Ora chiamava la gente per farla avvicinare alla tomba. Notai che, per motivi noti al nonno Mulonzi, questa tomba non era tra le altre tombe bensì fuori dal cimitero familiare. C'era una bara collocata su due sgabelli traballanti. Era una bara semplice fatta col legno dei pini locali dal falegname locale, Kinyoli. Era adornata con un pezzo bian-

co di rete che sembrava più una zanzariera che una rete adatta a quello scopo. Kinyoli aveva solo diciassette anni e la gente si congratulava con lui per il suo talento giovanile, tutti tranne me, forse. L'inesperienza e la prolungata infanzia da costruttore di giocattoli era evidente su tutta la bara. Si vedevano i chiodi piegati sul legno e dei piccoli segni circolari erano visibili attraverso la rete. Con la coda dell'occhio, vidi Kinyoli fingere di essere addolorato e sforzarsi prodigiosamente di reprimere un sorriso.

Persino un bambino analfabeta che abitasse nel cuore del villaggio di Kimoo e non avesse mai sentito parlare di un quadrato o di un rombo avrebbe notato che questa tomba era senza forma. Bene, avevo tratto le mie conclusioni. Probabilmente non era una fossa per seppellire Muisyo il figlio di Mulonzi ma per sbarazzarsi del suo maledetto figliol prodigo che gli aveva disobbedito insieme alla moglie cenciosa e agli innumerevoli nipoti. In questa situazione una cosa era certa; la dicotomia tra il seppellire e lo sbarazzarsi. L'atto che si stava compiendo era quest'ultimo ma, ancora una volta, il motivo era noto soltanto ai tristi occhi di quell'uomo, Mulonzi. Mi piaceva chiamarlo con il suo nome nei miei pensieri. Non ci furono spargimenti di lacrime, per due ragioni forse. Primo, non c'era niente di commovente e, secondo, non c'erano lacrime in fondo a quegli occhi pretenziosi. C'erano alcune lacrime, comunque: quelle invisibili della donna che piangeva nella capanna delle donne e quelle che lentamente inzuppavano le mie ciglia. Almeno due persone, una minoranza, che avevano il coraggio di guardare un uomo maledetto mentre moriva nel proprio letto.

Tuttavia, c'erano alcune cose che caratterizzano qualunque funerale in questo pianeta, sia di un figlio maledetto che di uno benedetto. C'erano canti funebri. Questi non venivano cantati con dolore ma con una punta di vigore e allegria. Le voci salivano e scendevano di tono nel tentativo di placare gli animi. Ci fu una breve omelia del predicatore che mi sembrò ancora peggio. Il signor Mavunye (uno con una pancia enorme) era un pastore della chiesa locale che celebrava quasi tutti i funerali a Kimoo. Come al solito indossava una camicia nera con un colletto arrotondato, che aveva una parte di colore bianco, esposta sul davanti vicino al primo bottone della camicia. Era nella massima tenuta religiosa. Qualcosa era

insolito in lui. Non aveva la Bibbia. Per quanto somigliasse ad un predicatore, non parlava mai come se lo fosse. Non aveva senso portare una Bibbia, in un maledetto funerale di un uomo maledetto perchè il libro sacro non si sarebbe mai aperto. Nel mezzo dell'omelia io guardai in direzione di Kinyoli e vidi che mentre sonnecchiava andava a toccare l'uomo che stava in piedi di fronte a lui. Feci un respiro di sollievo quando il pastore stava per concludere, ma la sua ultima affermazione mi scosse e suscitò l'agitazione della folla. Le grida di Laviero soffocarono ogni rumore della folla. Non era una affermazione biblica. No, il libro era troppo sacro per contenerla, altrimenti non sarebbe stato chiamato libro sacro.

“Sei stato creato dalla polvere benedetta ma ritornerai polvere maledetta. Spero che tu stia bene mentre riposi all'inferno”.

“O Dio!” restai a bocca aperta e mi asciugai le lacrime con il dorso della mano destra. Ci furono grida ancora più forti dalla capanna delle donne. Per la prima volta vidi lacrime vere scorrere sulle guance di persone veramente addolorate, persino di Kinyoli che fu svegliato dalla confusione. Le donne erano più isteriche degli uomini. Io provai un doloroso sollievo perchè quello che vedevo era una scena funebre e non un melodramma. Alzai la mano per asciugare le lacrime per essere sicuro che tutto ciò stesse realmente accadendo. I singhiozzi aumentavano e le lacrime bagnavano tutti i volti ad eccezione di quello di Mulonzi, naturalmente, che era asciutto come la pianta dei suoi piedi screpolati. Sentii una fitta di odio attraversare il mio corpo. Mi venne voglia di colpirlo ma ebbi la sensazione che in questo modo avrei solo peggiorato le cose. Laviero ora ululava. Anche la nonna piangeva incontrollatamente. Il signor “pancia contenta” amoreggiava ancora con il suo stomaco di fronte alla folla come se avesse semplicemente ordinato dell'*ugali*⁵ dalla cucina della chiesa. Come se non fosse successo niente, il pastore Mavunye strinse la mano del nonno e ritornò al suo posto. Il nonno diede istruzioni all'organizzatore perché continuasse. La situazione si calmò un po' e anche le grida di Laviero si placarono. L'organizzatore annunciò che era il momento di far ritornare la polvere alla polvere. Mentre i giovani ricoprivano la fossa di terra con le pale, le giovani donne avvicinavano le corone: ce n'erano di ogni tipo, di colori e forme diverse, forse erano l'unica cosa bella con cui

dare l'ultimo saluto a zio Muisyo. Non vennero pronunciati discorsi di elogio ed io ne fui contento perché raccontano un sacco di bugie.

Era il momento di deporre le corone ai piedi del piccolo cumulo di terra. Continuai a confortarmi dicendo a me stesso che non erano corone ma rose. Rose per nascondere l'odio e la vera santità che era esistita tra il morto e i vivi, tale che una persona come la nonna potesse sussurrare 'Riposa in pace, figlio' nel deporle. Quando i parenti finirono con le loro corone, fu il momento di deporre quella della chiesa. Il pastore Mavunye quasi inciampò mentre correva a deporre la corona a forma di croce da parte della chiesa.

Ah, dimenticavo! Ne era rimasta una rotonda: l'organizzatore annunciò che era quella per il nonno. Il cielo sa perché il suo volto fosse segnato dalla tristezza più che dal dolore mentre tutti i presenti erano prostrati dalla sofferenza. Ma io immaginavo che dietro quegli occhi si nascondesse qualcosa: dietro quegli occhi c'era del veleno che aveva la forza di dissolvere tutte le lacrime e ogni altro liquido contenuto nel volto. Prima di tornare al suo posto disse che aveva qualcosa da dire. Sapevo che era giunto il momento di dare sfogo a tutto quel veleno perché mancava soltanto la preghiera finale. La gente stava già andando via, ad eccezione di Kinyoli che stava immobile dietro il predicatore, aspettando la propria paga. Il nonno incominciò: "Ringrazio tutti per la vostra presenza. Come ha detto il predicatore la polvere maledetta è tornata polvere". Fece una pausa. Sembrava che il veleno gli avesse seccato tutta la saliva perché le sue parole erano aride. Continuò: "Sebbene fosse mio figlio, io non l'ho mai rispettato a partire dal momento in cui lui ha disobbedito a mio padre e credo che mio padre lo abbia maledetto prima di morire. Non è stato più mio figlio da quando ha sposato quella strega che è in casa. Un uomo controllato da una donna non è un uomo ecco perché io credo che anche lei sia maledetta...", ora stava piangendo. Ma prima che potesse continuare venne bloccato da un grido acuto proveniente dalla capanna delle donne.

No, proveniva dalla folla. Dopo neanche un minuto apparve Laviero che si faceva strada tra la folla nascondendo qualcosa sotto la camicia. Nessuno cercò di prenderla, tutti avevano paura di toccare una strega. Soprattutto una strega maledetta. Quando raggiunse la tomba, Laviero

guardò Mulonzi a lungo e si girò in direzione delle corone. Mormorò qualche cosa in un leggero sussurro, poi guardò di nuovo Mulonzi ancora più a lungo. C'era un silenzio assoluto mentre gli abitanti del villaggio osservavano quel dramma addirittura con ansia. Mavunye cercò di dire qualcosa, ma un'occhiata di Laviero gli ricordò che avrebbe dovuto tornare al suo posto per continuare ad occuparsi della sua pancia. Lei ritornò da Mulonzi, che sembrava aver ripreso coraggio. Io godevo di ogni singolo momento e riuscivo a leggere lo sguardo di Mulonzi. Lui non poteva avere paura di una semplice donna, soprattutto dopo aver sputato il suo veleno, ma ancora non si capiva cosa lei portasse sotto la camicia.

Poi accadde qualcosa di terribile. L'ansia di voler sapere cosa lei nascondesse si trasformò in dolore e panico. Con un ultimo urlo che fece quasi svenire i presenti, lei tolse la mano fuori dalla camicia. Poi la diresse verso il torace di Mulonzi che cadde con un tonfo. E ahimè! Era un pugnale. Era troppo tardi per fermarla. Tutto era avvenuto in un secondo. Lei aveva pugnalato Mulonzi nel petto dritto al cuore. Il sangue fluiva copioso dal torace del nonno mentre il suo respiro si affievoliva rapidamente. Non c'erano lacrime, la gente era troppo sconvolta per piangere. Si vide la nonna giacere sul terreno. L'eco del suo grido era stata soffocata dalle grida della folla. La gente cercava di fare del proprio meglio per fermare l'emorragia e salvargli la vita. Allo stesso tempo gli uomini si erano fatti coraggio al momento sbagliato e stavano legando Laviero ad un albero.

Molte altre cose stavano accadendo allo stesso tempo. Il pastore Mavunye stava chiamando la polizia. Contemporaneamente io pensavo a quell'atto di puro coraggio, provocato dall'odio. Ero consapevole di essere l'unico a pensare che quest'uomo meritasse ciò. Cercai a fatica di non dimostrarlo perché sapevo che questi pensieri potevano essere letali nel caso in cui qualcuno sapesse leggere nella mente della gente. Tutte le corone, prive di rose, erano inzuppate di sangue. Non si riuscivano a distinguere i colori originari. Erano tutte di colore rosso sangue. Quando lei mi vide, scoppiò in lacrime e io con lei. Con un movimento della testa, che era l'unica parte mobile del suo corpo, mi fece cenno di avvicinarmi.

“Per piacere, prenditi cura di Katile. Tu sei l’unico che mi vuole bene, per favore. Spiegale tutto così che quando crescerà potrà capire. Non penso che ritornerà. Nel caso in cui io trascorra del tempo in prigione prima di essere impiccata, ti prego di non portarla lì. Questo aumenterebbe solo il mio dolore; comunque ora mi sento sollevata. Per piacere non provare a venire al mio processo perché in prigione io mi sentirò meglio”. Non riuscii a controllarmi e singhiozzai sonoramente. Lei continuò con finto coraggio: “Fai anche in modo che lei non venga a sapere niente di questa scena. Io spero che tu capirai, perché non ho avuto scelta. Per favore dì a Katile che la saluto”, concluse e guardò in un’altra direzione. Con grande sforzo cercai di parlare e dissi: “Io farò come tu dici Laviero, buona fortuna”.

Le mie gambe erano blocchi di pietra ma mi sforzai di muoverle e camminai senza una direzione precisa; più tardi mi resi conto che stavo andando verso la capanna di mia nonna. Non riuscivo più a sopportare la vista di Laviero e non avrei avuto il coraggio di guardare la polizia che la spingeva nel retro della landrover; dalla finestra della capanna di mia nonna vidi soltanto una nuvola di polvere che scompariva in lontananza. Il nonno venne trasportato in ospedale dalla polizia e qualche ora più tardi arrivò la notizia che era stato dichiarato morto e che il suo corpo era stato portato all’obitorio del distretto. La nonna, che non aveva ripreso conoscenza, era ancora nel suo letto circondata dai suoi nipoti e dalle mogli dei suoi figli.

Tutto il villaggio ritornò a compiere i riti funebri, ancora una volta nella stessa famiglia.

PARTE TERZA

Rivelazioni

Dopo la sepoltura del nonno ci trasferimmo dalla capanna di Laviero a quella di nostra nonna. Dopo un po’ di tempo ci fu una cerimonia di purificazione e alla capanna di Laviero venne dato fuoco. Noi tre ora vivevamo nella capanna della nonna. Il tempo scorreva rapidamente. Io avevo diciassette anni e Katile quattro. La nonna era così buona con noi da chiamarci persino suoi figli. La maggior parte del tempo la si poteva tro-

vare nello *shamba*⁶ che insegnava a Katile come raccogliere fagioli e piselli. Io mi resi conto che nostra nonna non era poi così cattiva, solo che prima lei si era comportata così a causa delle pressioni di suo marito. Era una rivelazione talmente piacevole per noi, che avevamo addirittura cambiato il nostro atteggiamento nei suoi confronti: adesso lei era per noi una “mamma” amorevole. La sua salute non era buona, ma lei continuava a dirci che non eravamo noi quelli che avrebbero dovuto prendersi cura della sua salute.

Passarono tre anni e la salute della nonna si andava deteriorando in maniera preoccupante. Un giorno, mentre io ero nello *shamba*, sentii Katile che mi chiamava incessantemente. Arrivai di corsa per vedere cosa stesse accadendo. Quando raggiunsi il *compound*, feci pochi passi verso la porta e mi fermai ad origliare cosa stesse succedendo nella capanna.

“Muthini ooka muoie nina muathima. Naku athimika. Nawooro Mwenyu ui... uimwi... nina... mua... ninamuekea”. Questo è ciò che sentii prima di precipitarmi dentro, che significava “quando viene Muthini dagli la mia benedizione. E la mia benedizione va anche a te. Quando vedrai tua madre dille che io l’ho perdonata”.

Entrando vidi che lei teneva la mano di Katile, nello stesso modo in cui zio Muisyo aveva tenuto la mia. Ma prima che io li raggiungessi, vidi la sua mano cadere. Poi vidi la sua testa cadere da un lato: era morta. Katile mi disse quello che lei le aveva detto, ma io lo avevo sentito. Noi non gridammo perché lei ci aveva già preparati a tutto questo, ma non riuscimmo a contenere le nostre lacrime.

Piangemmo per lei per tre giorni col resto dei parenti. Il suo funerale fu caratterizzato da tutti i riti tradizionali. Ci fu il suonare incessante del tamburo accompagnato dalla lenta marcia funebre. Venne macellato un toro e, al culmine di tutto, ci furono gli strani riti della sepoltura notturna. Venne sepolta proprio accanto a suo marito, così come lei stessa aveva richiesto. Spiegai a Katile quello che era accaduto in qualche luogo dietro alla capanna poiché, secondo la tradizione, a lei non era consentito prendere parte al funerale. A tutte le donne della famiglia, in realtà. Tranne che a Laviero, pensai tra me e me: lei aveva avuto il fegato di rompere una porta e partecipare ad un funerale, pensai di nuovo affascinato.

La morte della nonna fu un grave colpo per noi. Nessuno dei nostri nu-

merosi zii volle stare con noi. Zio Muli disse che lui aveva già una famiglia numerosa. Zio Mulosi disse che noi non appartenevamo più alla famiglia. Zio Katero disse che lui non poteva farsi carico di una maledizione con la sua famiglia. Gli altri zii aggiunsero molte altre scuse.

Come qualsiasi altro villaggio, Kimoo non era il genere di luogo in cui le dicerie erano taciute a lungo. Il pettegolezzo infatti era la norma nel villaggio e una buona fonte di dicerie. Molte di queste riguardanti la nostra famiglia si diffondevano rapidamente in tutto il villaggio. Si diceva che l'atto di Laviero era stato del tutto devastante e avrebbe perseguitato il resto della famiglia. Si disse addirittura che Laviero, rifiutando la tradizione e uccidendo il suocero avesse aggravato la salute già precaria di sua suocera. Questo implicava che Laviero fosse responsabile anche della sua morte. Un giorno Katile tornò a casa piangendo perché le era stato detto che era maledetta e che sua madre era stata impiccata da suo cugino e disse che non sarebbe più tornata a scuola. Lei frequentava la seconda classe e riusciva a capire tutta la situazione.

Questo fu davvero insopportabile per noi. Prendemmo tutti i nostri bagagli e chiudemmo la capanna di nostra nonna per non ritornarvi mai più. Da Kimoo andammo a vivere con mia mamma nel vicino villaggio di Ulaini. Mia madre fu molto contenta di vederci. Quella sera macellò il gallo Kasewe e cucinò Muthokoi per darci il benvenuto. Il padre di mia madre le aveva dato uno *shamba* molto grande tutto per lei. La sua casa era fatta di tre capanne e un capannone basso e molti polli dormivano in cucina. Da quando lei aveva lasciato mio padre non si era risposata ed era felice che ora la sua casa avesse finalmente dei bambini. Io era il suo unico figlio. Sebbene non lontano da Kimoo, il villaggio di Ulaini era una contraddizione sociale. Le persone erano più aperte e cordiali. Katile mi disse che i bambini a scuola erano molto amichevoli e tutti contentissimi di avere una nuova amica. Io sentivo la mancanza di pochissime persone di Kimoo. E anche Katile. I bambini della scuola elementare di Kimoo avevano addirittura iniziato a darle dei soprannomi. I suoi cugini erano i più offensivi di tutti. Ogni volta che faceva bene qualcosa, erano tutti gelosi di lei.

Una delle persone di cui noi sentivamo la mancanza era nostra nonna. Ci mancavano le storie che lei ci raccontava. Mi rendevo anche conto che

mi mancava il mio letto nella capanna di mia nonna. Ma erano solo ricordi. Ricordi che non potevano essere recuperati. Il presente era lì dove noi eravamo.

Laviero aveva trascorso cinque anni nella prigione King'ole Women's Maximum e nessuno era mai andato a trovarla. Io avevo scritto molte lettere ma nessuna aveva ottenuto risposta. Mi tranquillizzavo pensando: "Lei sta ancora guarendo dal passato, non è stata impiccata". Katile continuava a chiedermi se sarebbe mai ritornata e, cercando di scegliere bene la risposta, io le dicevo che un giorno sarebbe tornata. Non volli mai che capisse che io potessi pensare qualcosa di diverso. Ma lo pensavo sempre. Era ancora viva? Perché non si era fatta sentire per ben cinque anni? Quelle erano le domande che io cercavo di nasconderle.

Un giorno mi accorsi che era distratta mentre faceva i compiti. Le domandai se stava bene, ma invece di rispondere lei mi fece una domanda.

"Mamma ha detto il giorno in cui tornerà?"

Mentre riflettevo e mi sforzavo di non versare neanche una lacrima, mi ricordai di ciò che Laviero mi aveva detto prima di essere mandata in prigione: "Non penso che ritornerò". Quelle parole continuavano a ritornarmi in mente ogni qualvolta mi faceva domande su sua madre. Comunque, dovevo risponderle. Io dovevo farla continuare a sperare per il meglio. "No, ma un giorno tornerà a casa per stare con noi. Ora, hai finito i compiti?", provai a cambiare argomento. Quando alzai gli occhi mi resi conto che le sue lacrime scorrevano liberamente bagnandole i libri. Andai a sedermi vicino a lei e le asciugai le lacrime. Mia madre si unì a noi e le assicurò che tutto sarebbe andato per il meglio e presto lei si sarebbe abituata.

Il giovedì era il giorno in cui mamma andava al mercato, perciò non c'era alcun motivo perchè lei venisse a casa tanto presto, anche prima che Katile tornasse da scuola. Senza esitazione mia madre mi diede una lettera indirizzata a me. Il mittente aveva usato l'indirizzo di Kimoo. Senza dubbio non aveva idea che mi fossi trasferito ad Ulaini. Mia madre credeva che fosse di Laviero e perciò era tornata prima a casa.

"Deve essere lei, conosco molto bene le sue 'm' e le sue 's'", disse. Le mie dita tremavano ed il cuore mi batteva forte. Aveva ragione, era di Laviero. Strappai la busta e aprii la lettera piegata. Cadde qualcosa: era un

bigliettino di carta con una piccola poesia dedicata a Katile. Lo misi da parte e insieme a mamma leggemo la lettera, che diceva così:

*Caro Muthini, figlio mio,
Come stai? Come sta la mia piccola Katile? Si ricorda davvero di me? Spero di sì. Cinque anni sono un tempo breve. Ora lei ha otto anni e scommetto che è una ragazzina alta. Per piacere, ricordale sempre che ha i miei occhi e il mio animo. E tu? Hai venti anni e sei un adulto, scommetto. Per quanto mi riguarda, non sono cambiata molto. Sto bene qui. La vita non è tanto bella ma è meglio della capanna delle donne. La nonna è ancora arrabbiata con me? Porgile i miei saluti; non è stata molto buona nei miei confronti, ma comunque è stata una persona che riuscivo a capire quasi all'istante.*

Mi hanno condannato a quindici anni per omicidio. Ringrazio Dio per l'abolizione della pena di morte. Io non ho molto da dirti perché con dieci anni di prigione davanti a me penso di avere molto tempo per dirti molte cose.

Per piacere, non ti preoccupare di venire a trovarmi perché sto abbastanza bene da sola. Qui si prendono cura di noi. Spero che mi capirai. Di' a Katile che io la penso ancora. Dalle la poesia e dille che un giorno sarò lì per lei. Ciao, per ora.

*La tua affezionata mamma,
P. Laviero*

“Per favore, fai in modo che la bambina non veda la lettera”, mi disse mia madre, sospirando forte. Almeno Laviero era viva e noi eravamo sollevati.

Quando Katile arrivò da scuola io le dissi la buona notizia, che sua madre aveva scritto dicendo che un giorno sarebbe stata lì per vederla. Sorrideva con eccitazione quando io le diedi la poesia e la leggemo insieme.

*Per Katile, mio amore.
Riesco a sentire la tua voce dal deserto.
La voce che canta di affetto*

*Non riesco più a guardare lontano
Per vedere i tuoi occhi bisognosi di amore.
Un giorno verrà.
Un semplice giorno con l'alba e il tramonto
E le mie orecchie saranno lì perché tu possa ascoltare
E i miei occhi saranno lì perché tu possa vedere.*

Non ce la facevo ad aspettare e quella sera stessa le scrissi una lettera di risposta.

*Cara mamma Laviero,
Sono stato molto contento di avere finalmente ricevuto la tua lettera e di sapere che sei viva. Io sto bene. Katile ha otto anni, frequenta la terza classe e anche lei sta bene. Ho capito dall'indirizzo che hai scritto che tu pensi ancora che viviamo a Kimoo. Ci siamo trasferiti da Kimoo a Ulaini dove viviamo con mia madre. Lei è molto felice con noi e ti saluta. Katile sostiene che si ricorda ancora di te e io le ho detto che ha ragione.*

Mi dispiace di informarti che un anno fa la nonna è morta. Da quando sei andata via noi siamo stati con lei. Si è presa cura di noi molto bene. Prima di morire, ha detto a Katile di riferirti che ti aveva perdonata. Dopo la sua morte, nessun altro è stato disposto a vivere con noi perciò adesso stiamo con mamma e siamo felici. Katile è l'unica sorella che ho.

*Sappi, infine, che noi preghiamo per te e ti vogliamo bene. Baci da Katile e mamma. Per favore, continua a mandarci tue notizie. Ti saluto.
Il tuo affezionato figlio,
Muthini*

Eravamo talmente preoccupati per il nostro destino che non ci rendemmo conto che anche nel mondo esterno stava accadendo qualcosa. Cinque anni erano passati e un nuovo governo era al potere. Ci furono molte riforme e cambiamenti. Ci furono anche delle riforme del sistema carcerario e noi speravamo in una riduzione della pena di Laviero. Eravamo ancora sotto l'euforia di un nuovo governo e le aspettative erano alte. La

giustizia tanto attesa era arrivata e molti prigionieri facevano ricorso in appello. Ero sicuro che Katile, che aveva quasi nove anni, si aspettava che noi facessimo qualcosa.

Primo, sapevo che noi non avevamo possibilità di fare appello. Laviero era colpevole della sua azione, anche se non aveva avuto scelta. Era giusto che venisse dichiarata colpevole, ma non era giusto non avere la possibilità di scegliere un'alternativa al crimine. Secondo, sapevo che non potevamo permetterci di pagare un avvocato. Ma non mi mancarono mai la forza e il coraggio per dire a Katile che un giorno sua madre sarebbe tornata. Quel giorno si stava avvicinando, ma noi non ne avevamo la più pallida idea. Così continuavamo ad aspettare e sperare, ammesso che potesse servire a qualcosa.

Quel giorno arrivò.

Nessuno di noi tre sapeva che durante il giorno di Jamhuri alcuni prigionieri venivano rilasciati, così, come sempre, Katile andò al mercato con mia madre. Io rimasi a casa a tagliare la siepe. Ulaini era uno di quei villaggi in cui le feste nazionali non venivano mai prese sul serio e quindi i doveri quotidiani continuavano normalmente. Le vacanze erano semplicemente il periodo in cui si supponeva che i figli aiutassero i propri genitori nel loro lavoro. L'unico segno del fatto che fosse festa nazionale erano i brandelli scoloriti delle bandiere che pendevano dalle verande dei negozi. Nient'altro. Per l'ora di pranzo venivano già ritirate. Ci eravamo appena sistemati per il pranzo, quando sentimmo bussare alla porta. Scherzando, litigammo per decidere chi doveva aprire la porta perché sapevamo che era uno dei nostri vicini che veniva a chiederci un pizzico di sale. Dopo aver litigato e riso per un po', alla fine mi alzai e andai alla porta.

Non era un vicino di casa. Era Laviero.

Pensai di star sognando ma la bocca mi si aprì di colpo lasciando sfuggire un urlo e seppi che non stavo sognando. Katile aveva dimenticato che stava mangiando e il cibo che stava portando alla bocca le era caduto sporcandole la camicetta. Corse verso la porta, anche lei gridando. Quando raggiunse Laviero, saltò e le si aggrappò al collo oscillando, mentre lacrime di gioia le scorrevano sulle guance. Mia madre si alzò dalla sedia barcollando, con le mani che tremavano, e abbracciò sua cognata con Ka-

tile tra loro. Anche lei piangeva, tutte piangevano eccetto me. Io stavo in piedi accanto a loro scosso da vera e propria eccitazione. La cosa che continuava ad affascinarmi era che, anche dopo tutti quegli anni, Katile riusciva ancora a riconoscere sua madre. Aveva ragione quando diceva che si ricordava ancora di lei. L'altra cosa di cui mi resi subito conto era che Laviero non era cambiata per niente: conservava il suo stesso aspetto e i suoi occhi erano ancora piccole sfere di energia. Le sue gambe erano ancora atletiche e in effetti ci disse che aveva il ruolo di attaccante nella squadra di calcio femminile del carcere. Ci parlò della vita in prigione e noi ascoltammo tutti con il fiato sospeso. Ora ci eravamo riuniti di nuovo intorno al tavolo dove il cibo si era già freddato. Ci raccontò del pane secco, dei rimproveri delle guardie carcerarie, dell'appello mattutino e di molte altre cose.

“Grazie per aver accettato la responsabilità di vivere con mia figlia. Non penso che andrò a stare con lei”, ci disse mentre cenavamo. Eravamo rimasti noi tre, perché Katile era già andata a dormire. Era soddisfatta di tutti gli abbracci ricevuti da sua madre e se ne era andata a letto presto. Rimanemmo scioccati quando ci disse che se ne sarebbe andata, ma prima che io dicessi qualcosa lei continuò:

“Partirò fra due settimane. Ritornerò a casa di mio marito, voglio essere vicino alla sua tomba. Ne ho passate tante e tutto ciò che è successo ha rinvigorito il mio coraggio”. Fece una pausa e continuò: “Comunque, non cambierà niente. Katile continuerà ad andare a scuola qui e io verrò a trovarvi. Non so come ringraziarvi, ma da ora in poi sarò una di voi”. Facemmo un brindisi con le nostre tazze di metallo. ‘Ha molto coraggio, è diventata davvero coraggiosa’ pensai tra me. Alzai lo sguardo dal mio piatto e osservai le due donne di fronte a me: una smorfia di soddisfazione e ansia allo stesso tempo mi percorse il volto.

“C'è qualcosa che voglio dirvi. Ho imparato molto in questi cinque anni. Ho scoperto molte cose della mia vita, ma in particolare, la condizione in cui sono stata rilasciata mi ha fatto capire molte cose. È stato un boccone amaro da mandar giù, ma ho dovuto farmi coraggio e inghiottirlo”. Mia madre la guardava attentamente per non perdere neanche una parola. Io mi sistemai sulla sedia ammutolito.

“In occasione dell'analisi annuale per l'Aids, abbiamo dovuto fare tut-

te un test in carcere. È successo un mese fa. Ho scoperto di essere positiva all'Hiv e molte cose mi si sono chiarite. Mi sono fatta un'idea, seppur approssimativa, di chi fossero Cathy e Lily. Loro devono aver trasmesso il virus a mio marito che, a sua volta, lo ha trasmesso a me. Mi sono anche resa conto del motivo per cui lui non ha mai voluto che io mi risposassi. Era un uomo compassionevole che si preoccupava della vita di quelli che sarebbero rimasti dopo la sua morte. Io ho coraggio ed è per questo che voglio andare lì e diffondere un raggio di luce sul pregiudizio nero che c'è tra la gente", fece una pausa. "Non rimpiango di aver ucciso mio suocero, perché lui avrebbe potuto causare la morte di molte persone. Spero che voi due mi capiate quando vi parlo di questo. Quelle tra noi che erano sieropositive sono state rilasciate: alcune sono uscite tremanti, ma altre risplendenti di coraggio per illuminare altre donne e incoraggiare quelle sieropositive come noi, per dir loro come trovare un modo per farcela".

Mia madre ora stava piangendo. Io cercai di trattenere le lacrime, ma mi ritrovai anch'io a piangere. Non riuscivo a credere a ciò che avevo sentito. "Non posso lasciare che Cathy e Lily uccidano altri membri della nostra famiglia", quelle parole ora mi erano chiare, quindi dovevo credere alle mie orecchie. Laviero sedeva tranquilla sulla sedia, respirando normalmente, e non c'era traccia di lacrime sulle sue guance. Mia madre si asciugò le lacrime e capii che stava per dire qualcosa. Si schiarì la voce:

"Per la prima volta ora capisco perché tuo marito mi implorò di andare via subito. Pensai di non essere bella e di non poter essere scelta come seconda moglie, perché per me lui era ancora attraente. Ora, però, mi è tutto chiaro. Capisco quando dici che si preoccupava per gli altri". Per la seconda volta non riuscivo a credere 'mi implorò di andare via...'; era una novità per me. Sicuramente zio Muisyo era un buon uomo che commise un errore ma non volle mai che qualcun altro ne soffrisse le conseguenze. 'Grazie, zio' mormorai tra me. Era già mezzanotte e andammo a letto con molte rivelazioni a cui pensare.

Due settimane dopo Laviero ci lasciò per dirigersi verso Kimoo. Katile era serena. Due mesi più tardi Laviero diventò la rappresentante distrettuale dell'associazione delle donne ammalate di Aids.

Jack Ernest Mbiso

Quanto può interessare una cultura che sta per scomparire?

Traduzione a cura di Sara Giaccotto

“Sembrirebbe divertente!”, pensai tra me e me, “dieci giorni e dieci notti, da solo, nella foresta”, mi sembrava un’ipotesi terrificante. Ma poiché questo era l’unico modo per diventare un membro rispettato nella società, ero pronto a seguire fino in fondo le tradizioni della mia gente. La prima difficoltà, nonché la parte più dolorosa, l’avevo superata. Devo ammettere che quella è stata l’esperienza più dolorosa che abbia mai vissuto.

Mio padre e mio fratello maggiore ci erano entrambi già passati. Ogni qual volta vedevo la loro bocca e notavo quanto rispetto si erano guadagnati nella società, dentro di me sapevo che era necessario affrontare quel terribile dolore. Ricordo la settimana prima dell’estrazione dei miei sei denti inferiori. Tutti i giorni, di mattina presto, mi dovevo incontrare con i miei coetanei e andare con loro giù al fiume per bere con la bocca, come gli animali. Lungo il tragitto per arrivare al fiume non potevamo parlare tra di noi, né rivolgere la parola a nessun altro. Si trattava di disciplina.

Gli anziani del villaggio ci arrivavano alle spalle, all’improvviso. Qualcuno di loro fingeva di essere ubriaco o anche bestemmiava e abusava di noi. Ma a noi non era permesso reagire, né verbalmente né fisicamente. Dovevamo ignorarli. Altri anziani furbastri raccontavano storielle molto divertenti, ma a noi ridere durante questa intera settimana era vietato. Non ci era permesso far uscire dalla bocca alcun tipo di suono. Con-

tinuavamo a tenere le labbra completamente serrate e ruminavamo di continuo l'erba che ci veniva data dall'anziano del villaggio. Mangiavamo stando da soli e dormivamo nelle stalle degli animali.

Ogni sera, davanti al fuoco, un anziano ci raccontava delle storie... di come uno dei suoi coetanei era morto dissanguato dopo che i suoi denti gli erano stati estratti. Il motivo di tutto ciò era legato al fatto che questi era un noto bugiardo. Ad un altro le gengive si erano gonfiate fino a far esplodere le guance e ciò perché questo tipo era solito fare le smorfie alla gente durante la settimana dell'iniziazione. Dato che non ci era permesso di proferire parola, non potevamo commentare tra di noi dei nostri diversi caratteri.

La mattina dell'iniziazione ci dirigemmo al fiume molto presto. Con nostro grande stupore, gli anziani del villaggio e colui che era addetto all'iniziazione erano già lì e bevevano dal fiume. Ognuno di noi si inginocchiò e cominciò a bere. "Non vi alzate. Continuate a bere", ci disse uno degli anziani. Prima ancora di capire cosa sarebbe successo, ci ritrovammo immersi nell'acqua gelida del fiume. Gli anziani guardavano verso di noi e ci davano altre istruzioni. Ad ogni terzo colpo del loro bastone da passeggio, dovevamo immergerci sott'acqua. Loro ci guardavano. Chiunque di noi fosse rimasto sott'acqua più a lungo degli altri sarebbe diventato il leader del gruppo.

L'esercizio continuò finché gli uccelli non cominciarono a svegliarsi. Era la seconda selezione. Mio padre non riuscì a nascondere il suo orgoglio quando fui dichiarato capo di un gruppo di cinquanta ragazzini. Per prima cosa dovetti vedermela con il bisturi. L'inziatore avrebbe conficcato un bisturi tagliente come un coltello nelle mie gengive. Fece così da entrambi i lati, per ogni dente, ed alla fine, come un cuneo, avrebbe tentato di estirpare il dente dalla radice.

Mio padre mi lanciava sguardi di fuoco ogni qual volta emettevo un qualsiasi suono.

"Non posso deludere mio padre", ripetevo a me stesso.

Quando l'inziatore tolse l'ultimo dente ero pieno di sangue e tutto dolente. Mio padre saltò nel fiume ed io fui spinto verso di lui. Per poco mio padre non mi affogò. Continuò anche a nominare i nostri avi e a dire loro "Ecco il sacrificio che stavate aspettando. Ora sono pronto ad unirmi

a voi". Gli altri ragazzi della mia età erano ancora in acqua, aspettando in fila pronti per questa prova.

Mio padre mi trascinò davanti al fuoco che stava dall'altra parte del fiume. Era ormai l'alba, quando raggiungemmo il fuoco, e gli uccelli cantavano. Accovacciato vicino al fuoco c'era un uomo anziano, il più anziano del villaggio. C'erano diversi coltelli nel fuoco ardente.

"Ora puoi parlare e se devi piangere è il momento di farlo ora, davanti al fuoco. Dopo oggi, qualunque sia il dolore o il piacere, voglio la tua promessa che non piangerai mai più, né emetterai alcun suono simile al lamento".

Feci la promessa che non avrei mai mostrato i miei sentimenti, non importa cosa mi sarebbe successo. L'uomo anziano prese un coltello rovente. La mia bocca era aperta e toccò le sei ferite dei miei denti mancanti. Credetemi, il dolore era inimmaginabile! Me la feci quasi addosso. Strillai per il dolore; voglio vivere per poter raccontare ai miei pronipoti ciò che mi accadde dopo. Mio padre mi diede una lancia ed un bastone. Mi disse di andare a casa dalla mia mandria che mi stava aspettando nella stalla.

Ed ora, eccomi qui! Non so dire cosa sia accaduto ai miei coetanei. Non so chi mi seguì nell'iniziazione davanti al fuoco. Mio padre mi aveva detto tutto ciò che riteneva importante. Il resto lo avrei saputo al mio rientro al villaggio, dopo aver trascorso dieci giorni nella foresta. Ciò che desideravo era rientrare al villaggio ed essere rispettato da tutti.

Da grande volevo diventare un capo. Sono consapevole della mia bravura nel prendere decisioni appropriate alle situazioni. E una volta diventato capo, tutti mi avrebbero rispettato. Persino gli stranieri che governano la nostra terra, anche loro mi avrebbero portato rispetto; del resto non avrebbero avuto altra scelta. Tra noi chi non aveva i denti ero io e non loro! Il rispetto si dimostra in una sola direzione. Se hai i denti rispetti colui che non li ha. Se non hai i denti, allora impartisci gli ordini a chi invece i denti li ha. Per questo gli stranieri non avrebbero avuto altra scelta.

Grazie ai miei tre tori adulti ed alle altre sette vacche giovani, un giorno sarei diventato ricco. Presi il mio bestiame ed andai via. Avevo dieci bastoncini con me. Ogni notte ne avrei buttato uno ed una volta ter-

minati tutti sarei tornato a casa. Non vedevo l'ora di trascorrere la mia prima notte nella foresta. Dalle colline potevo scorgere il fumo del villaggio in lontananza. Nonnon potevo evitare di domandarmi il perché di quel fumo. Cosa stavano cucinando? Cos'era che sprigionava tutto quel fumo grigio e quel particolare odore? "Quando sarò capo", mi dicevo, "invierò dei messaggeri in quei villaggi per spiare i loro abitanti e scoprire ciò che fanno. Gira voce che gli stranieri attaccano i villaggi bruciando le case, uccidendo gli adulti e saccheggiandoli dei loro animali. Gli adulti parlano sempre di cose di questo tipo. Una volta rientrato al villaggio sarò anch'io un adulto e potrò partecipare alle discussioni, iniziando a prendere decisioni". A questo pensavo. Da tutto ciò mi separavano solamente dieci lune.

Quella prima notte salii su uno di quei grandi alberi ombrosi. Mio padre mi aveva detto che mai nessun animale selvatico ne avrebbe attaccato un altro sui rami di un albero. Durante la mia vita non avevo mai avuto paura, e sicuramente questo non sarebbe stato il momento più adatto per averne. Dormii profondamente e sognai di trovarmi in un mercato e di rapire la ragazza che sarebbe diventata la mia prima moglie. Scappando via, con lei sulle spalle, potevo sentire i suoi fratelli mentre mi inseguivano. Non avrei avuto alcun problema con la ragazza. Anch'io le piacevo ed era d'accordo che l'avrei messa giù e saremmo scappati via insieme. Le ordinai di corrermi davanti, e mentre correvo le grida di quell'inseguimento divennero sempre più alte. Mi ricordo che nel mio sogno stavo cercando di saltare oltre la siepe di rovi quando caddi a testa in giù. Fu allora che mi svegliai. Non ricordo dove mi trovassi, ma all'improvviso fui assalito da un dubbio: dov'erano i miei animali? C'era un gran rumore, una eccitazione di voci di donne e bambini.

"O miei avi! Cosa succede?", ricordo che chiesi guardando verso il cielo. Fu allora che vidi delle donne e dei bambini, degli uomini e dei ragazzi che correvano verso il cuore della foresta. Non capivo cosa stesse accadendo. Tutti e dieci i miei capi di bestiame erano spariti senza lasciare traccia. Mi unii alla folla. Nessuno era in grado di dirmi cosa stesse succedendo. Non facemmo altro che correre e correre fino a che non spuntò il giorno. Continuammo a camminare nella foresta. Stavamo procedendo in direzione del sole. Verso mezzogiorno un uomo ci

ordinò di fermarci. Alle donne, ai bambini ed agli anziani, invece, fu ordinato di continuare a camminare fino al villaggio successivo. Quanto a noi uomini, dovevamo dirigerci verso la stella minore. Lì avremmo trovato alcuni anziani.

Qualcuno disse: “E’ giunto il momento per noi di unirci alla battaglia”. All’improvviso tutto mi fu chiaro. Gli stranieri erano giunti al mio villaggio ed avevano distrutto tutto ciò che si erano trovati davanti. Mi dissero che mio padre, per primo, aveva combattuto per difendere la propria casa dal fuoco ed era stato ferito da una spada. Il suo corpo era stato fatto a pezzi e gettato in casa prima che le fosse dato fuoco.

Camminammo in direzione delle colline. Per due lune non facemmo altro che camminare, avevamo poco da dirci. Quando raggiungemmo la nostra destinazione fummo accolti con grande calore. Mangiammo della carne, tantissima carne. Poi ci diedero delle armi e delle vecchie uniformi da soldato. Un uomo alto e scuro di pelle si fermò davanti a noi e disse: “Non siamo qui per impressionare nessuno. Non siamo qui per muovere guerra contro nessuno. Siamo qui per proteggere la nostra terra e le nostre proprietà. L’unica cosa che sappiamo fare bene è respirare. Tutto il resto non ha importanza. Sappiamo chi sono i nostri nemici e li uccideremo. Si stanno muovendo attraverso le vie principali, ma noi li aspetteremo al fiume. Li uccideremo; prenderemo loro i vestiti e le armi. Poi aspetteremo il secondo gruppo. Domani mattina cominceremo ad insegnare ad ognuno di voi a maneggiare un’arma. E’ l’unica cosa che dovete imparare. Avete occhi ed orecchi: usateli! Per quanto riguarda il resto, imparerete tutto prima che il nemico giunga al fiume. Non voglio domande! Non voglio incertezze! Ucciderò chiunque di voi mostrerà il minimo dubbio!”. Questa fu l’unica cosa che l’uomo ci disse. Poi se ne andò ed anche noi ci ritirammo. Nessuno doveva sapere chi fosse quell’uomo e perché camminasse zoppicando. Ad una delle sue orecchie mancava un lobo.

Dopo circa un mese il nemico arrivò al fiume. Erano in molti, ma non sapevano che avevamo costruito una trappola. Tutti caddero nel fosso che avevamo scavato. Molti di loro morirono per il morso dei serpenti; altri si ruppero il collo cadendo e quei pochi che cercarono di scappare furono raggiunti dalle pallottole. Mi aspettai delle feste per quella sera.

Mi sbagliavo. L'uomo zoppo non mostrò alcuna emozione. Nessuno disse una parola. Tutti si misero a canticchiare una canzone che io stesso conoscevo:

*Madre mia, padre mio, fratello mio,
tutti voi che avete dato un senso alla mia vita,
questa sera spiate come il nemico passerà la notte,
e domani mattina mostratemi come rivolgermi verso il tramonto.
Madre mia, tu sei ancora forte;
padre mio, tu sei ancora vivo;
fratelli miei, sorelle mie, aspettateci al fiume.*

Canticchiammo questa canzone finché tutti si addormentarono. La mattina seguente risalimmo sulla collina dove avremmo atteso le prossime truppe. Mi fermai a pensare. Il pensiero andò alle dieci bestie, al sogno che avevo fatto sulla mia futura moglie, a mio padre fatto a pezzi e bruciato nella mia casa. Questi pensieri mi fecero male. Il vero problema era che qui, tra la gente, nessuno parlava. Si parlava solamente durante l'allenamento, ma quando ci si fermava per rilassarsi un po' era come se ciascuno fosse impegnato a risolvere i propri problemi. Il terzo mese incontrai un ragazzo della mia età. Era stato con me, nel mio gruppo, per tutto questo tempo ma non lo conoscevo. Persino adesso non facemmo altro che lanciai sguardi d'intesa. Fu tutto qui. Da quel momento in poi, ci cercavamo di notte, in silenzio, e quando ci incontravamo ci lanciavamo delle occhiate e poi tornavamo ognuno al proprio posto. Una notte, però, non si fece vivo. Quella notte non chiusi occhio.

Il giorno seguente ci spostammo su un'altra collina. Il comandante con un solo lobo ci radunò tutti. Dentro di me ero felice, perché avrei rivisto il mio amico. Lo vidi durante la parata, ma non ne fui felice. Il comandante mostrò dei cadaveri, tre per la precisione. Poi disse: "Se tra di voi c'è qualcuno che vuole sapere cosa sia successo a questi tre, allora se ne vada e si cerchi un altro accampamento. Qui le regole le faccio io, tranne che per il vostro respiro. Prima di fare qualcosa dovete chiedermi il permesso. E ricordate: le domande non mi piacciono! Quan-

do vi ordino di far da guardia al cibo, non vi è permesso mangiare più di noi. Se lo fate io vi uccido!”. Terminò di parlare e si allontanò verso la foresta.

Potevo sentire il terrore che si impadroniva di ognuno di noi. Nella foresta rimase un solo gruppo. Cominciò a piovere. Fu quella mattina che decisi che sarei scappato da lì, da quella guerra. Non sapevo più chi fosse il mio nemico. L'unica cosa che volevo era andare al campo profughi. Mio padre mi aveva raccontato di un campo nel paese di confine dove viveva gente come me: senza genitori, parenti e senza casa. In quel paese la gente ti dava da mangiare e un posto in cui dormire. Mio padre mi aveva anche raccontato che in quel campo avrei potuto imparare a leggere e scrivere in un'altra lingua. L'unica cosa su cui ci affidò era il Dio che queste persone predicavano. Mio padre diceva sempre: “Lì c'è un Dio che non vuole che un uomo abbia più mogli; un Dio che non vuole che i suoi figli vadano dallo stregone per curarsi; un Dio che ordina di fuggire anziché lottare quando qualcuno ti attacca; un Dio che vuole che si amino i propri nemici; un Dio che vuole che si legga un libro e che si creda in quanto c'è scritto senza avere alcun segno come prova; un Dio che non vuole che si uccidano animali o si versi del sangue come sacrificio...”. “Bambini miei. Se io dovessi morire e voi doveste andare in una terra lontana, accettate qualunque cosa, ma non questo Dio!”.

Adesso, qui, stavo meditando di raggiungere questo campo. Avevo deciso. Ero pronto ad andare. Quella notte ebbi non pochi problemi, pensando a quel Dio su cui mio padre ci aveva ragguagliato. Quella notte, non appena ci fummo accampati sotto un albero, cominciò a piovere. I fulmini colpirono l'albero e il fuoco si diffuse ovunque. Tre dei miei compagni morirono durante il sonno. Ero paralizzato, non riuscivo a muovermi. All'improvviso mi apparvero tre uomini vestiti di bianco. Il capo dei tre cominciò ad impartire ordini. “Non lasciate questo ragazzo. Portatelo con voi”, disse puntando la lama appuntita verso di me. Dalla mia bocca uscirono parole convulse: “O mio Dio! Cosa ho fatto per meritarmi questo!”. E improvvisamente i tre uomini bianchi scomparvero. Corsi verso la macchia, dove stavano gli altri che erano rimasti a guardare. Cominciai a raccontare loro dei tre uomini. Non mi credettero. Mi avevano visto giace-

re lì, tra le fiamme, ma non avevano visto alcun uomo con una spada e vestito di bianco. Quella notte nessuno di noi dormì.

Un ragazzo, poco più grande di me, disse di credere alla mia storia. Mi disse che anche a lui era capitata la stessa cosa. Disse che aveva nominato il nome di Dio e che subito dopo i tre uomini erano scomparsi. Il ragazzo si chiamava Metak. Mi disse anche di avere con sé un libricino che raccontava di Dio e che leggeva sempre. A partire dal giorno seguente Metak ed io diventammo grandi amici. Gli rivelai la mia intenzione di scappare. Mi disse che aveva già un piano e che me lo avrebbe svelato non appena fosse riuscito a rubare abbastanza scorte dagli uomini che trasportavano il cibo.

I giorni passarono e la mia storia giunse alle orecchie del comandante. Un pomeriggio, aveva appena terminato di piovere, mi fece chiamare. Pensai che mi avrebbe ucciso. Dirigendomi verso la sua tenda cominciai a chiedere a Dio di non farmi morire: “Oh Dio di Metak, ti prego, se ci sei e mi vuoi bene, così come Metak sostiene, allora fa che quell’uomo non mi uccida. Amen!”. Ripetei questa preghiera finché non cominciai a tremare. Quando raggiunsi il luogo in cui si trovava il comandante il mio corpo era tutto un fremito. L’uomo mi prese per la spalla e non proferì parola. Poi disse: “Da oggi porterai il cibo agli altri. Un giorno diventerai un grande guerriero, persino più grande di me”. Poi contrasse la bocca e sputò verso di me. Si avvicinò alla sua sacca e mi diede una pistola dicendomi che si chiamava *colt*. Mi mostrò come utilizzarla, come caricarla e come pulirla. Quella notte dormii nella tenda del comandante. In realtà però non chiusi occhio. La mia mano non lasciò un attimo il calcio della pistola, nascosta sotto il cuscino.

Ogni volta che il comandante rientrava nella tenda dopo essere uscito per fare un breve giro di ricognizione si fermava vicino a me e diceva: “Giovane uomo non stai dormendo e non fare finta. Il tuo respiro mi dice che non stai dormendo. Ma fai bene a restare sveglio, così puoi pensare”. All’alba mi rimandò tra i miei compagni. Il leader del mio gruppo mi diede un sacco di tela contenente della carne e delle ossa. La carne era secca ed era conservata in buste nere di plastica. In alcuni barattoli c’erano piselli e mais. Mi fu anche data una nuova uniforme e per la prima volta indossai una sciarpa come copricapo. Alla fine mi disse: “Adesso sei luo-

gotenente”. Tutti si alzarono con in mano le loro borse e mi salutarono, persino il mio amico Metak.

Decidemmo quindi di abbandonare l'accampamento e ci mettemmo in marcia. Il mio amico mi disse che ci stavamo dirigendo verso il campo profughi, nelle terre lontane. Non riuscivo a credere a ciò che era successo. Al tramonto io ed il mio amico ci trovammo ad attraversare un ruscello. Ci stavamo dirigendo verso un villaggio che avevamo visto in precedenza. Ci accampammo appena fuori il villaggio. Il mattino seguente ci avvicinammo ad un anziano che stava sistemando le sue trappole. Il mio amico si rivolse all'uomo in una lingua che io non conoscevo. Tutto ciò che capii fu: “Loki, Kenya, Kakuma”. Dopo circa un'ora ci rimettemmo in cammino seguendo le indicazioni dell'uomo. In seguito il mio amico mi disse che se avessimo marciato giorno e notte allora, entro tre lune, avremmo raggiunto Loki e da lì saremmo arrivati al campo di Kakuma.

Aveva ragione. Allo scadere della terza luna raggiungemmo un posto dai bellissimi edifici ed abitato da molta gente. Qualcuno proveniva dal mio villaggio. Ritrovai persino mia sorella minore. Per la prima volta, dopo tanto tempo, fui felice. Ci fu data della carta con su scritte delle frasi. A chiunque fosse diretto al campo venne dato questo foglio. Mia sorella non stava troppo bene. Sudò e vomitò per tutto il tempo. Il mio amico, ormai, era diventato il capo. Era in grado di ascoltare la gente e di tradurre nella lingua locale ciò che si diceva. Ci disse che il giorno seguente ci saremmo diretti a Kakuma. Ancora adesso riesco a ricordare la nostra gioia. Persino mia sorella ammalata riuscì a fare un sorriso. Quella notte mia sorella stette talmente male da non poter nemmeno sedersi da sola. Sapevo come curarla, ma in questa strana terra non c'erano erbe. Dove avrei potuto trovare l'erba medica? Cominciai a pregare il Dio di Metak di guarire mia sorella.

Durante la mattina del giorno seguente salimmo su dei carri diretti a Kakuma. Tenevo mia sorella sulle gambe. Continuava a vomitare e tremare. Poi cominciò ad avere freddo. La donna seduta vicino a me esclamò: “E' morta. Gettala giù dal carro!”. Come avrei potuto fare una cosa simile? Sapevo che mia sorella era morta, potevo vederlo, ma gettare il suo corpo dal carro in movimento... non potevo farlo. Altri carri

seguivano il nostro. Chiesi al nostro guidatore di fermare il carro così da poter seppellire mia sorella sul ciglio della strada. Ma non era sua intenzione fermarsi. Calde lacrime cominciarono allora a scendermi giù sulla faccia. Cominciai a mormorare una canzone funebre:

*Ora che sei arrivata
devi ripartire con qualcun altro;
e quel qualcuno è Ajoik, mia sorella.
Ti affido mia sorella.
Aspetterò che tu torni per me.
Ti prego, ritorna, ma non subito.
Dammi il tempo per preparare...
preparare la mia anima.*

Tutti coloro che erano con me sul carro cominciarono a mormorare la canzone. Ciò mi diede forza e rimasi con Ajoik tra le braccia. La gettai giù, per terra e guardai mentre gli altri carri, dietro di noi, passavano sulle ossa e sul corpo di mia sorella. Rimasi lì a lungo finché una delle donne non mi si avvicinò e mi prese per una spalla. Mi mormorò: “Coraggio, giovane uomo! Hai fatto la cosa migliore. Hai fatto l’unica cosa possibile, ciò che avrebbe fatto chiunque di noi. Per lo meno hai potuto dare a tua sorella un ultimo saluto. Come dice la canzone, prepariamoci perché il visitatore non tarderà a tornare; tutti noi lo sappiamo”.

Il nostro viaggio fu breve. Tutti noi raggiungemmo il luogo di destinazione incolumi e cominciammo a preparare il nostro capanno con i teli di plastica che ci vennero dati. Da allora questa terra straniera è la mia casa. Frequento la scuola per imparare a leggere e scrivere in inglese. Ogni domenica incontriamo un uomo che ci parla di Dio. So che quello è lo stesso Dio che mi ha salvato dai tre uomini vestiti di bianco che volevano portarmi con loro. Il mio unico rimpianto è quello di non essere tornato al mio villaggio con i miei dieci animali. Non sono tornato indietro e non ho affrontato il coltello dell’iniziatore. Sono solo ad un passo dal diventare adulto. Chi posso accusare per aver sottratto a me ed ai miei coetanei il diritto alle nostre tradizioni? Chi potrebbe essere, adesso, il capo del nostro villaggio? Chi potrebbe essere “L’uomo della pioggia”, il

“Protettore dalla tempesta”, l’“Indovino” e, ancora di più, chi potrebbe essere lo “Stregone” del nostro villaggio?

Ora che mi avete conosciuto potete aiutarmi. Nella mia terra, il Sudan, non abbiamo solamente perso delle vite; abbiamo perso intere generazioni, abbiamo perso la cultura e, cosa ancora più importante, abbiamo perso la nostra integrità. Chi siamo e quali sono i nostri valori? Aiutateci a guarire; aiutateci a tornare nella nostra terra. Aiutateci ad imparare a saper perdonare il nemico. Poiché perdonando saremo in grado di costruire delle certezze e di migliorare noi stessi.

Non restate fermi a guardare ed ascoltare, alzatevi e fate qualcosa.

Leopold Kyalima

Joisi

Traduzione a cura di Monica Pierro

Dopotutto le conversazioni non erano così animate. Ciascuno si sforzava di borbottare e rimuginare meglio il proprio bisogno interiore più grande in modo introspettivo e si imponeva di formulare e riformulare la propria mancanza di felicità rivestendola della forma più piacevole a sua santità il Dio dei Toubabs. Il povero diceva a se stesso. “E se c’è un Dio creatore, perché ha permesso allora che io mi sia impoverito così facilmente?”. Questo interrogativo lo manda fuori di sé e sveglia di soprassalto un handicappato fisico che sonnecchiava stanco non lontano dalla strada abbastanza gremita di gente. Quest’ultimo, geloso e furioso vedendo gli altri arrampicarsi sul monte Miguel così agevolmente, e deluso perché lui invece non era che a metà strada, sentì il suo dolore vivo pesargli più del piombo. Si diceva fra l’altro: “E io che cosa ho fatto per oscillare così come le lancette di un orologio? Subire un handicap, sì... ma ciò che c’è di più deplorabile è nascervi. Ecco ciò che mi disgusta”.

E subito si ricompose attorno alla sua stampella, deciso più che mai a rompere quel che gli resta come gamba purché ottenga di vincere la sua causa. La sua voce rauca ha destato la curiosità di una donna che trascinava una sterilità congenita, e che borbottava delle parole incomprensibili a proposito di quello che lei ritiene sia un male pernicioso che la turba: la sterilità. “Non un bambino! Figli, mai! Per niente! Quanti rospi da ingoiare! E di là, arrivare al punto di pretendersi perfino felici”. Solo la parola felice ha rapito l’attenzione di una don-

na in stato di gravidanza avanzata che camminava zoppicando con la sua decima bisaccia del feto candidato a morte. “Felice” aggiunge quest’ultima, sforzandosi di aggiustare il proprio passo con quello della sterile “No. Mai. In nessun giorno”.

La sterile vedendo ciò che lei ha sempre desiderato avere, e cioè questo ventre abbondante che custodisce un tesoro che la sorte le ha già vietato di cullare, inarca le sopracciglia diffidando palesemente da quello che ritiene solo un falso senso di tenerezza da parte della sua compagna e aumenta i suoi passi come per sollevarsi mormorando sola sul suo petto: “Benedetti coloro che ci intralciano solo per disprezzo o divertimento!”.

Quella pigrona di donna incinta sentì ancora vivi i lancinanti dolori del parto e si ricordò della sua disgrazia: “E lei mi abbandona, come quelli là, come i miei nove bambini che muoiono appena nati! Oh! ventre della sciagura!”.

Abbattuta, si accascia e rammenta il requiem delle nove piccole croci piantate su di un solo ed unico ventre, il suo. “E perché continua questo Dio a concedermi delle gravidanze in più quando invece nella sua saggezza sa che io non so fare altro che feti per il cimitero?”.

Dopo essersi rimessa un po’ alla volta dai suoi borbottii e animata dalla preoccupazione d’essere preceduta, decide di riprendere il suo benedetto cammino. Avendo perso il normale ritmo di marcia, visti gli incidenti di prima, urta contro un militare più che frettoloso, con la lancia in mano e la faretra sulle spalle. Quest’ultimo non tarda ad indignarsi della maldestra. Trascurando l’accaduto, il militare riprende la sua marcia, ma non senza reagire. E dice a se stesso:

“Ma queste donne, queste zoppicanti, queste cose, questi rottami. Tutto ciò in cerca di felicità! Dapprima libero passaggio al coraggioso soldato, che vi ha protetto finora durante dei lustri nella pace e contro tutti gli affronti, prima di richiedere bambini, stampelle, velleità e civetterie”.

L’ascesa era ornata di incidenti di questo genere al punto che sarebbe stato sensato prevedere un poliziotto per regolamentare la travagliata salita verso la felicità. Intervenendo la provvidenza, solo la fretta e la sete di essere il primo a farsi ascoltare dall’udienza servivano da re-

golatori per l'alto numero di persone attratte. Malgrado tutto e nonostante la diffidenza degli uni per gli altri, l'ascesa dei cercatori di felicità prendeva forma passo dopo passo.

Alla fine del percorso, la *Sancta Casa*. Si sente una musica sacra. In un'atmosfera di raccoglimento, ciascuno tentava di cristianizzarsi. All'improvviso seguì la voce divina. Invita all'ordine. "Il primo su cui si riverserà la felicità è colui il cui impegno è più grande". Visto che la felicità era a portata di mano e che ciascuno credeva di meritarsela per primo, credendo di soffrire più di tutti gli altri, la *Sancta Casa* si trasformò subito in una sorta di ring da incontro di pugilato. Tanto peggio per il disegno divino, ognuno vuole presiedere l'altare, fonte della tanto desiderata felicità, a discapito di tutti gli altri.

L'enigma era sapere chi soffrisse più o meno degli altri, per meritare o meno la felicità. Le lingue erano taglienti salvo forse quella del muto che l'atmosfera soltanto riusciva a far uscire. I mali erano quasi guariti, al punto che era importante crearsi un avversario da convincere per assicurarsi che facesse buona figura all'udienza. E se le rivendicazioni potevano avere una forma, quel giorno ne avrebbero avuta una, quella di un fuoco d'artificio le cui scintille sarebbero state: bambini, fecondità, pace, stampelle, soldi, per formare l'aureola le cui estremità non possono essere congiunte.

Si arrivò ad un tal punto che la discussione fece scolorire le icone, talmente era vergognosa.

Indignato, il buon Dio dei Toubabs intervenne, con la sua stessa voce, per fustigare le loro ambizioni egoiste. Infatti, invece della ricerca di una felicità in Paradiso, erano venuti a rivaleggiare e mettersi gli uni contro gli altri. Cosa che per natura può oscurare le lanterne del Paradiso. Fu allora che decise che tutti dovessero scendere dal monte Miguel con una consegna:

"Se vi amate gli uni con gli altri, se fate prevalere il dolore del prossimo piuttosto che i vostri interessi, vedrete centuplicarsi la vostra felicità. Tornate indietro, dunque. Il Paradiso ha spento la sua candela. Vi lascio al buio. Colui che saprà riaccenderla con il fuoco dell'amore, sarà la perla rara che servirà da pietra angolare dell'edificio: FELICITÀ".

Se ne ritornarono a testa bassa e ancora oggi provano chi stupidamente, chi maldestramente ad illuminare questa candela del Paradiso, accanto ai loro capi animisti che non sognano altro che provare le false armi di quei potenti che si reggono in piedi sul sangue dei più deboli.

Halidou Kompaore

Il baobab sacro

Traduzione a cura di Maria Rosaria Silvano

Il vecchio Kibaykita, che possiede l'arte di attirare l'attenzione dei bambini con le sue belle storie, aveva finito di raccontare loro la prima storia del giorno sotto l'albero à *palabre*⁷.

Il vecchio aveva infatti promesso ai bambini di raccontare loro due storie al giorno non appena si fossero raggruppati e avessero sentito il bisogno di ascoltare aneddoti e altre storie divertenti ricche di insegnamenti. Kibaykita aveva scelto di conversare con i bambini per partecipare alla crescita del loro senso morale e alla loro educazione.

Per questa seconda storia, i bambini assunsero un atteggiamento particolare. Pendevano dalle labbra del vecchio, attendendo con impazienza la storia del baobab sacro, storia che il vecchio ha infine deciso di raccontare.

Oggi, pensavano, conosceremo il mistero di questa storia.

Miei cari bambini, gli indovini avevano predetto con timore che un re del terrore sarebbe nato a Koun. La nascita del re fu misteriosa e tutta la sua vita fu segnata da fatti insoliti. Reggetevi forte e ascoltate.

Delle tredici gravidanze vissute da Poogbi, questa era la più difficile tanto che tutte le donne anziane presagivano nel segreto degli dei una triste fine. In effetti, durante i dieci mesi della sua gravidanza, Poogbi avvertiva continuamente dei dolori indescrivibili al basso ventre che le procuravano svenimento. Molto spesso era necessario l'intervento delle guaritrici per salvarla da una situazione al di là della loro immaginazione e di cui, in realtà, non avevano alcuna esperienza.

Così, stanca di vivere con sofferenza questa gravidanza, di cui non si co-

nosceva la fine, mamma Poogbi decise di affidarsi alle levatrici della corte reale nella più grande discrezione.

Al nono mese della sua gravidanza, dopo aver sopportato i dolori viscerali e le contorsioni del suo basso ventre, una calma leggendaria avvolse Poogbi che visse il resto del tempo serena, ma in apprensione. “E’ l’inizio del mio parto?”, questa era la felice sensazione che sicuramente provava Poogbi. Eppure, questa gravidanza si sarebbe protratta ancora per settimane.

In verità, dopo nove mesi di sofferenza, si verificò qualcosa di strano. Durante il periodo di serenità relativa, raggiunta dopo i nove mesi, tutte le notti Poogbi aveva l’impressione di aver messo al mondo un bambino e di essersi alleggerita finalmente del suo peso che diventava ormai eccessivo e che suscitava molto scalpore nel paese di Moaga. La sensazione di sollievo era giusta. Al calar della notte, Poogbi non sentiva più il solito peso nel basso ventre. Miracolosamente, il bambino nasceva e si ritrovava ai piedi di sua madre, si metteva a camminare e scompariva nella notte.

Quando l’evento si verificò per la prima volta, Poogbi fu colta da un’ansia spaventosa che non riuscì a condividere. In seguito, il bambino perso nell’oscurità ritornava soltanto all’alba accompagnato da una lunga serie di *grior*⁸ che facevano risuonare i tam-tam come per celebrare un ritorno in trionfo.

I giorni seguenti lo stesso evento si ripeteva in modo analogo. A poco a poco, mamma Poogbi familiarizzava segretamente con quello che le succedeva.

Non appena le guaritrici e le levatrici furono messe al corrente dell’evento, si organizzarono per accogliere il bambino che stava per nascere e portare la notizia in tutto il regno.

Tuttavia, una notte in cui la mamma ebbe l’impressione di aver messo al mondo un bambino, avvisò tutte le donne che dovevano assisterla durante il travaglio. Queste ultime accorsero e si recarono presso la sua capanna con tutto il corredo necessario e vegliarono fino all’alba.

Al ritorno del bambino in fanfara, percettibile soltanto da Poogbi, tutte quelle che erano presenti si inginocchiarono e si prostrarono gridando in coro: “I yèla nabiga ... (siate o piccolo principe il benvenuto tra noi...)”.

A partire da quello stesso istante, il bambino si ritrovò come per incanto tra le gambe della mamma, emise un vagito consacrando in questo modo la sua nascita.

E' così che il piccolo principe venne al mondo e gli fu dato il nome di Roggnan (colui che è finalmente nato).

Qualche anno dopo, Roggnan era diventato grande, come tutti i bambini della sua età. Fino al settimo anno restò sempre vicino alla mamma che lo coccolava e lo riempiva di un grande affetto tanto che tutti gli altri fratelli erano molto gelosi.

Durante tutti questi anni, Poogbi dimenticò le circostanze che avevano dato vita a Roggnan. Di tanto in tanto veniva angosciata dai pettegolezzi delle altre donne. Si ricredeva e si riprendeva subito dicendo che la vita è fatta di felicità ma anche di prove che bisogna superare con forza d'animo.

D'altronde, ciò che alimentava la gelosia delle altre mogli non era tanto l'amore di Poogbi per Roggnan quanto la perspicacia, vivacità e temerità di quest'ultimo. E così a tredici anni, mentre conduceva il gregge di pecore di sua madre verso i pascoli, Roggnan vide una iena, che si era impadronita di una pecora, correre a gambe levate. Nello stesso momento prese la fionda e un sasso e rincorse la belva. Alla fine della sua lunga e difficile corsa nella rada foresta, riportò la iena morta, con un sasso nella testa. Quando la notizia arrivò nel villaggio, tutti si stupirono dell'intrepido piccolo principe. Non perdeva mai occasione per mostrare il suo coraggio. Una volta, mentre si divertiva con i suoi compagni un po' più grandi di lui scoppiò una lite. Il piccolo principe si scontrò con un compagno che, eccitato, aveva voluto misurare il coraggio del giovane principe che tutti tanto osannavano. La piccola disputa era diventata un vero e proprio incontro di pugilato e si trasformò rapidamente in una lotta accanita nella quale nessuno osava intromettersi. Un disastroso epilogo. L'avversario di Roggnan svenne e si accasciò al suolo con un braccio rotto. Da allora, Roggnan meritò il rispetto di tutta la generazione.

Con il passar degli anni, le imprese di Roggnan si moltiplicarono e divenne noto in tutto il regno. Dappertutto il suo nome faceva rima con coraggio e destrezza. Raggiunta la maturità, lasciò la corte reale e an-

dò a vivere da solo nel cuore della foresta. Visse per tre anni consecutivi mangiando frutta e carne.

Un giorno, mentre era davanti ad un piccolo fuoco, alcuni emissari gli si avvicinarono. Dovevano comunicare una notizia e prevedevano una reazione violenta da parte del principe. Si rivolsero a lui in questi termini: “Grande principe, principe dei principi, eletto degli dei e degli avi, sua maestà vostro padre il re che avete lasciato quattro anni fa, ha esalato il suo ultimo respiro. Le sue esequie sono state celebrate nel degno rispetto delle tradizioni e i funerali, memorabili, si sono svolti secondo riti ancestrali. Come potete constatare, la nostra presenza qui non è un caso, è pienamente giustificata e non vuole assolutamente disturbare la vostra pace profonda; infatti, visti gli eventi e lo stato attuale delle cose, siete stato scelto all’unanimità dal consiglio dei saggi come il degno figlio del defunto re vostro padre capace di guidare le sorti del popolo. Per questo motivo il popolo attende il vostro ritorno con impazienza”.

Dopo averlo elogiato a lungo, gli emissari si aspettavano una reazione speciale da parte del futuro re. Fatica sprecata. Roggnan restò immobile, con lo sguardo fisso, penetrante e aggressivo nei confronti degli emissari. Così tenne in sospenso i suoi visitatori per molto tempo prima di rompere il silenzio con queste parole: “Vi ordino di ritornare a Koun”. Presi dal panico, gli emissari si ritirarono tutti preoccupati. Dopo la partenza di questi ultimi, il principe rimase ancora sette giorni nella sua dimora e l’ottavo giorno ritornò nel capoluogo del regno.

Quando gli inviati ritornarono, fecero il resoconto fedele del loro incontro con il principe. Il consiglio dei saggi e la confraternita degli anziani restarono di stucco. Tutti insieme, si misero d’accordo e si concessero una settimana di riflessione al fine di prendere la decisione più giusta per salvare il regno.

Al settimo giorno, gli anziani e i saggi si riunirono nuovamente in consiglio per prendere una decisione. Tutti avevano interpretato il silenzio di Roggnan come un rifiuto di succedere a suo padre e bisognava quindi trovare un valido sostituto degno dell’approvazione del popolo e soprattutto di quella dei notabili. Quando alla fine del loro incontro si riunirono e decisero di privare Roggnan della fiducia, quest’ultimo fece improvvisamente e misteriosamente irruzione nella sala dove si teneva il consiglio.

Allo stesso momento, turbati, cambiarono le loro intenzioni e all'unisono gridarono in coro: "Siate il benvenuto, sua maestà re dei re, eletto degli dei e degli avi". Gli fu offerto subito di sedersi, ma era chiaro che il clima era teso. Questa presenza inattesa appestava l'atmosfera e intimoriva l'assemblea. Tutti se ne stavano cheti. Tutte le decisioni che stavano per essere prese furono immediatamente modificate.

Infatti, il grande *griot* prese la parola: "Sua maestà, re dei re, degno erede della corona reale, legittimo possessore del bastone imperiale, stiano tenendo un consiglio sui festeggiamenti per la cerimonia della vostra incoronazione. Il consiglio ha deciso che la cerimonia si potrebbe tenere, col vostro consenso, il giorno successivo al vostro rientro. Questo è, Sua altezza, ciò che è stato deciso". Roggnan come al solito non disse nulla; l'assemblea addusse a pretesto la stanchezza del futuro re e si ritirò.

La notte del giorno seguente, i tam-tam si misero a suonare un ritmo insolito che annunciava al popolo ciò che sarebbe successo le ore successive. Sin dalle prime luci dell'alba, donne, uomini e bambini ripresero affannosamente le loro attività quotidiane. Bisognava finirle velocemente e recarsi alla corte reale. Non si possono perdere simili cerimonie. Allora, sin dalla comparsa dei primi raggi di sole, la corte del re era piena di gente e il popolo si era già sistemato. Nello stesso momento, comparvero i *griot* e cominciarono a intonare le lodi al re. Fu un momento molto appassionante. I più giovani colsero questa opportunità per imparare tutta la storia del regno e ascoltare gli elogi in rima delle imprese e dei fatti significativi di ogni regno. Fu proprio in questo stesso momento che Roggnan, indossando i suoi più bei vestiti, si mostrò al pubblico che lo applaudiva. Con passo felpato, il re avanzò lentamente per salire sul trono. Dopo essersi seduto, i *griot* terminarono gli elogi, cedendo così la parola ai saggi che proclamarono Roggnan re di Koun. La giornata fu contrassegnata da manifestazioni popolari per l'incoronazione: corse di cavalli e giochi solitamente vietati...

Roggnan fu circondato dai saggi che gli comunicarono alcuni segreti e l'iniziarono ad alcune pratiche mistiche in qualità di primo custode della società.

Dopo l'incoronazione, il tempo trascorse come sempre. Roggnan regnava

pacificamente nel suo palazzo ma non era assolutamente soddisfatto del ruolo di capo che doveva svolgere.

A Moaga, il re non si sposta molto e deve rimpinzarsi di pasti molto nutrienti per metter su pancia. Doveva mostrarsi al pubblico solo per necessità. Di conseguenza, la libertà del re era molto limitata e Roggnan lo sopportava suo malgrado. Un giorno, dopo sette anni di regno, offeso dai troppo numerosi saggi consigli dei notabili, ruppe con la vecchia tradizione. Sin da quel momento, espresse la volontà di governare da solo e di concedersi alcune libertà indegne di un Re. A poco a poco sopraggiunsero le gravi malefatte di Roggnan. Quando lo desiderava, si appropriava delle donne di suo gusto. Molto spesso, coloro che commettevano delle infrazioni, come le violazioni alle leggi ancestrali, venivano condannati a morte. Roggnan diventò sanguinario e versò molto sangue per cose di cui non valeva la pena. Un giorno durante le sue passeggiate, passò vicino ad una straniera che pestava il sorgo. Sulle spalle portava il suo unico figlio che gridava a squarciagola. Queste grida stridenti meravigliarono Roggnan che si rivolse alla donna: “Non puoi prenderti cura di tuo figlio?”. “Imprudente e insolente”, la donna replicò, “poiché sei un uomo puoi farlo tacere una volta per tutte?”. La poverina ignorava la cattiva reputazione di Roggnan della quale non bisognava fidarsi. A queste parole, il re obbligò la donna a mettere il bambino nel mortaio e con amarezza lo unì al sorgo.

A mano a mano che il tempo passava, la crudeltà del re provocò una costernazione tale a Koun che il popolo incominciava a far sentire la sua rabbia. I vecchi si riunirono segretamente per decidere cosa fare. Il re è un iniziato, conosce a fondo le pratiche mistiche ed è protetto da alcune forze occulte che soltanto un temerario può affrontare.

Una volta Roggnan andò a caccia e incrociò nella sua zona di caccia un giovane cacciatore mingherlino ma dallo sguardo vivace. All'improvviso, preso dalla rabbia il re inseguì Tonwassa il cacciatore in una corsa a cavallo nella savana.

Tutti e due, cavalieri di fama, in una corsa folle, evitarono le imboscate, superarono stagni e fiumi con balzi coraggiosi che i cavalli eseguivano con estrema destrezza.

Questa corsa li riportò al villaggio che attraversarono a tutta velocità eli-

minando qualsiasi cosa sul loro percorso.

Sin dall'inizio della corsa, Tonwassa aveva immaginato un epilogo per salvarsi la pelle: portare il re in un luogo a lui proibito situato al cuore stesso di Koun.

Tonwassa arrivò come una saetta sul baobab sacro situato in questo luogo e il suo cavallo bianco al quale era aggrappato saltò sul baobab lasciando le impronte profonde degli zoccoli sul tronco, dalle radici alla cima del baobab.

Nello stesso momento e alla stessa andatura, il re seguiva Tonwassa e non si accorgeva affatto delle manovre di quest'ultimo. Quando il cavallo del re giunse ai piedi dell'albero si impennò. Il re prese il suo scettro magico e lo lanciò come una freccia sul cacciatore che si trovava già in cima al baobab. In questo stesso momento il cacciatore scese dal lato opposto e scomparve. Lo scettro del re non aveva raggiunto il bersaglio e tracciò un solco profondo sul tronco del baobab seguendo il lato dal quale il giovane cacciatore era scappato. Si trattava della prima sconfitta del re, segno precursore della sua caduta.

Questi eventi fecero scalpore e ci si informò sull'identità reale del giovane cacciatore. Subito ci si rese conto che Tonwassa era un uomo sereno che viveva da solo nella foresta. Passava le sue giornate a studiare la virtù e il potere di guarigione delle piante. Ritornava spesso al villaggio per soccorrere i malati gravi.

Così alla domanda del consiglio dei saggi, il cacciatore accettò di fare ciò che poteva per liberare Koun dal tiranno Roggnan. Durante una partita di caccia ferì leggermente un cavallo selvaggio e poté così domarlo. In seguito, con tutta la sua pazienza riuscì ad addomesticare la bestia selvaggia. Ed è a partire da questo momento che gli eventi presero una svolta determinante.

Nella corte reale si organizzò una grande festa in onore del re durante la quale era prevista una corsa di cavalli. Il re accettò di fare una piccola sfilata con il suo cavallo prima dell'inizio della corsa. Gli inviarono il suo cavallo completamente addobbato. In verità fu proprio il cavallo selvaggio addomesticato ad essergli presentato. Il re non se ne accorse affatto. Lo aiutarono a montare in sella e a legare con cura e delicatamente i suoi piedi alle staffe affinché nessuna caduta potesse separarlo dalla bestia. Una

volta montato in sella, la sorte del re fu segnata. Quindi fu dato un secco colpo di frusta al cavallo che emise un nitrito prima di iniziare una terribile corsa.

Il colpo di frusta svegliò l'istinto selvaggio del cavallo che non diede nessuna possibilità di sopravvivenza al re. Il cavallo selvaggio attraversò il villaggio a tutta velocità e si diresse nel cuore della foresta con tutta la forza dei suoi muscoli. Eretto sul suo cavallo, il re veniva colpito di volta in volta dai rami e dai tronchi degli alberi. A questa velocità perse l'equilibrio, si staccò violentemente dalla sella e si ritrovò in terra, con i piedi sempre legati alle staffe. In questa terribile posizione, fu trascinato per un lungo tratto. Progressivamente, gli abiti che portava si ridussero a brandelli; il suo corpo che sbatteva contro tutti gli ostacoli si ridusse in lembi irriconoscibili.

Il cavallo selvaggio continuò la sua corsa folle trascinando con lui i resti di Roggnan. A Koun si seguirono le impronte lasciate dal cavallo nel suo percorso; dappertutto si poté ritrovare e raccogliere le reliquie del corpo del re che vennero raggruppate e ridotte in cenere in un posto molto lontano da Koun.

E fu così che ci si liberò del re crudele.

Ai nostri giorni sconsigliamo vivamente di pronunciare il nome del re Roggnan in alcune circostanze, perché questo nome è di cattivo augurio e porta sfortuna.

A Koun il baobab sacro è sempre vivo e porta le stimmate di una parte della storia di Roggnan.

E' così che Kibaykita concluse il suo racconto ai bambini: "Qualunque sia la forza dell'acqua, la sua corsa finisce sempre ai piedi della montagna. La vita è sacra e voi dovete perpetuarla per amore del prossimo".

Kambale Kyakakala Semy

L'origine della barba nell'uomo

Traduzione a cura di Pina Vaccaro

1

Dopo che l'Onnipotente creò la terra e che quest'ultima si popolò, nacque il primo villaggio che aveva come abitanti gli animali, l'uomo, sua moglie e i suoi figli. Era certamente lui l'antenato dell'essere umano prima che la terra fosse chiamata: "Terra degli uomini". Fra gli abitanti del villaggio due si distinguevano in particolar modo: il cuore e la barba. Erano entrambi sposati. Erano molto amici ed erano l'orgoglio del villaggio al punto da rappresentarne l'unità. Tuttavia erano tanto piccoli da poterli tenere in una sola mano.

A quell'epoca, molto antica rispetto alla nostra, gli animali godevano degli stessi diritti degli uomini; parlavano la stessa lingua e facevano lavori simili. Un giorno decisero di scegliersi un capo in considerazione dei diversi problemi che poneva la nuova società. Per diventare capo bisognava presentare la propria candidatura e affrontare le elezioni. Ogni specie avrebbe dovuto presentare un solo candidato. I candidati erano numerosi ma i più influenti erano il leone e l'elefante. Le elezioni si svolsero regolarmente, senza brogli. Vinse il leone che diventò così il primo re in carica dalla creazione del mondo. Ciò lo rese di una tale smisurata superbia, che lo spinse un giorno a mangiare della carne umana.

L'ironia della storia fece sì che la prima vittima fosse la gazzella, dopo una condanna all'ergastolo della Corte di giustizia del re. Questi aveva appena emanato una legge che l'autorizzava a mangiare la carne di tutti i condannati soggetti alla sua autorità. Questa importante legge avrebbe provocato la morte di molti colpevoli. Non potendo sopportare que-

sti crimini terribili, le famiglie del cuore, della barba, e infine quella dell'uomo, decisero di scappare. Era ormai tempo di salvarsi la vita. Constatata la loro sparizione il re mandò i suoi uomini alla loro ricerca. I due amici abitavano nello stesso villaggio; l'uomo, invece, aveva preferito appartarsi poco lontano da loro. Vissero tranquillamente fino al giorno in cui il villaggio dei due vicini fu attaccato, mentre entrambi erano nei campi. Erano rimasti solo le donne, i bambini e gli anziani.

2

Il caso volle che quel giorno il cuore ritornasse prima al villaggio. Sfortunatamente, capitò in un triste momento perché i soldati della guardia reale stavano attaccando il villaggio. Difatti non si sentivano più i bambini gridare. Regnava dappertutto un silenzio di tomba, fatta eccezione per qualche colpo di martello. Gli intrusi cercavano di forzare la porta della casa della famiglia della barba. Infatti le guardie avevano la missione di derubare e rapire i due capifamiglia. Grazie alla sua intelligenza e soprattutto grazie alla sua forza, il cuore riuscì a mettere in fuga gli assalitori che si dispersero per preparare la riscossa. Così egli salvò tutto il villaggio. Di ritorno dai campi, la barba non nascose la sua felicità per quanto era accaduto. La sera stessa, i due inseparabili amici organizzarono una festa nel corso della quale strinsero un patto di sangue per perpetuare la loro amicizia. L'uomo fu invitato a prendere parte alla cerimonia.

“Io, ..., da oggi, mi impegno ufficialmente a mantenere la mia promessa per tutta la vita. Così, anche i miei figli e i loro discendenti sono tenuti a rispettare sempre e a fare riferimento a questo patto che ormai ci ha reso amici per l'eternità”, furono le parole pronunciate dai due che conclusero la loro cerimonia di giuramento. Infine, l'uomo che era stato indicato come principale testimone prese loro due dita, le legò con una piccola corda, dicendo queste parole: “Oggi e per sempre, io sono testimone oculare di questo avvenimento, che impegna i miei figli e i loro discendenti a sentirsi responsabili delle conseguenze che sopraggiungeranno prima o poi dalla violazione del vostro accordo”. Gli applausi conclusero la cerimonia dopo che l'uomo tagliò la cordicella e la festa si protrasse fino al mattino inoltrato. Passarono molti giorni, i due lavorarono

e coltivarono i campi insieme fino al giorno in cui l'odio, la gelosia, la calunnia e la pigrizia trovarono posto nel cuore. Egli li giustificò con la divisione non equa del raccolto. Secondo lui, la barba faceva la parte del leone a suo discapito. Tentarono di riconciliarsi ma invano.

3

Il cuore si lamentava in continuazione, ma per salvare l'onore dei rapporti di buon vicinato, optarono per la divisione dei terreni. Tempo perso, perché il cuore continuava a lamentarsi incessantemente e all'improvviso interruppe tutte le attività nei campi. Nutriva delle illusioni: credeva che i suoi granai fossero ancora pieni. E avrebbe avuto ragione se con sua grande sorpresa non avesse constatato il contrario: i granai erano stati derubati. Non riusciva a crederci; ma poiché la verità era sotto i suoi occhi, quello stesso giorno si mise a mendicare vicino alla casa del suo vicino. Bastarono pochi attimi e subito la barba si prese cura della famiglia del cuore. Non voleva tradire la sua promessa.

Tuttavia, giunta al limite della pazienza e non potendo più soddisfare i bisogni delle due famiglie, la barba finì col venir meno all'impegno preso con il suo vicino. E' questa l'origine vera della nostra storia. Infatti, il cuore, di nascosto, aveva iniziato con l'inganno a utilizzare il raccolto del suo amico; finché c'è vita c'è speranza si consolava il disgraziato. Diverse indagini vennero svolte dalla barba, ma il ladro continuava ad essere libero e di conseguenza il raccolto spariva senza alcuna traccia.

All'inizio, il cuore fece credere al suo amico che data la sua posizione era l'uomo quello che meglio di altri poteva condurre con calma un'operazione di tale portata. Lo incolpava semplicemente perché abitava in un villaggio diverso dal loro. Fortunatamente, quando la barba lo contattò, l'uomo smentì ogni implicazione nell'affare. Poiché la barba già sospettava il suo vicino, l'indomani, annunciò, con astuzia, che non sarebbe andata nei campi. Non si sentiva bene, spiegò.

Approfittando dell'occasione, il cuore replicò in questo modo: "Oggi pensavo proprio di fare una passeggiata nei boschi; il giorno è sorto, pieno di luce e di speranze". E in effetti, subito dopo, uscì portando con sé un sacco vuoto, facendo credere così di andare a raccogliere frutti nel bo-

sco. Dove si sarebbe diretto invece esattamente? Ovviamente nel campo della barba, e quest'ultima lo sapeva già. E d'altronde fu questo il motivo che la spinse a seguirlo di nascosto.

4

Arrivato a destinazione, il cuore guardò e riguardò dappertutto per assicurarsi di essere davvero solo. Poi iniziò il suo sporco lavoro. Mormorava, talvolta fischiava, per esaltare le proprie qualità. Ancora una volta avrebbe avuto pienamente ragione se non fosse stata questa la scena che si presentava: il poveretto ebbe un solo riflesso: quello di cercare riparo alla vista della barba che emergeva tra i cespugli. “La salvezza è nella fuga”, fu il suo primo pensiero, nel momento in cui lasciava cadere il suo sacco pieno a metà e imboccava il sentiero che portava al villaggio dell'uomo. I due coraggiosi si inseguirono come un leone affamato e un'antilope che vuole salvarsi e sarebbe stata un'eccellente maratona se i due amici fossero stati dei buoni atleti. Sfortunatamente, questa fu una pessima coincidenza per l'uomo, che se ne ricorderà per tutta la vita e anche per l'eternità. Infatti, poiché era molto stanco per il duro lavoro nei campi, l'uomo si distese lungo il bordo del sentiero e ben presto si assopì profondamente tanto da perdere il controllo del proprio corpo, addormentandosi a bocca aperta.

In quel preciso istante, il cuore che correva sempre e non ce la faceva più, considerò un buon rifugio per le sue piccole dimensioni questa bocca semiaperta. Senza alcuna esitazione, vi si gettò dentro e andò a nascondersi nel torace. Nel momento dell'urto l'uomo addormentato si svegliò chiudendo per riflesso la bocca proprio nel momento in cui la barba vi si avvicinava. A causa della velocità, la barba sbatté contro le labbra. Mentre l'uomo stupefatto balbettava qualche parola: “Ma... ma... ma...”, la barba intanto si disponeva intorno alla bocca con il solo scopo di catturare la propria preda all'uscita dal suo nascondiglio. Iniziarono una lunga discussione: l'uomo voleva che la barba si staccasse dalle sue guance, ma la barba, invece non volendo sentir ragioni affermò: “Aspetterò qui il mio amico perché si discuta e mi paghi il raccolto. Il giorno in cui abbiamo sancito il nostro patto di sangue, ci siamo promessi aiuto reciproco.

5

Se andassi via da qui sarebbe un grave errore da parte mia, di cui voi stessi non vi sentireste responsabili, cosa che potrebbe invece accadere nel caso in cui rompessimo il nostro legame di amicizia. Perciò, io, rimarrò qui fino a che egli non sia uscito e non mi abbia pagato”. L'uomo che l'aveva ascoltata attentamente abbassò la testa, aveva capito quale sarebbe ormai stata la sua nuova definizione: “uomo barbuto” e la barba aggiunse: “Riflettete prima di agire”.

Nafissatou Dia Diouf

La legge del Cauri

Traduzione a cura di Katia Basile

Sulle strade sinuose della campagna fiamminga, l'autobus giallo pullulava di ragazzini sovreccitati che ascoltavano a mala pena la spiegazione di Madame Jouve, la professoressa di storia, costretta invano ad urlare per coprire il baccano dei ragazzi e il rumore assordante del motore. Frammenti di frasi quali "ricchezza del patrimonio", "Africa Centrale" e "culla dell'umanità" si elevavano al di sopra del brusìo quasi insopportabile.

Superata una collina boscosa, il museo di Tervuren si ergeva all'improvviso fiero e maestoso. Ad alcune centinaia di metri di distanza, l'autobus percorse il viale a ferro di cavallo e si fermò davanti alla scalinata. I ragazzi scesero in fila indiana, leggermente impressionati dal grande edificio di pietra antica.

La visita guidata ebbe inizio: sale in serie, vasellame, statuette, troni, utensili, armi bianche, scene campestri riprodotte. Con una voce un po' meccanica, la guida passava tutto in rassegna sotto gli occhi stupefatti dei ragazzi che scoprivano da altri questo continente misterioso. Sembrava tutto così reale!

Dalle sale alle gallerie, dalle vetrine alle collezioni, il piccolo gruppo giunse in una grande sala nella quale i raggi di un sole generoso risplendevano da una cupola a vetri. Tutti i tesori dell'Africa sembravano raccolti nella galleria principale. Il pozzo di luce creava dei giochi d'ombra sugli oggetti d'artigianato e di culto rendendoli più veri che al naturale. Persino l'acustica era particolare: non vi era bisbiglio o battito di piedi che non

provocasse l'occhiata di rimprovero di Madame Jouve. La guida aveva ripreso la sua litania monocorde, mentre i ragazzi a bocca aperta si avvicinavano meglio che potevano a questi tesori fino ad allora ignorati. Cédric, la cui natura un po' sognatrice lo allontanava naturalmente dal gruppo, non si accorse che i suoi compagni avevano lasciato la grande sala per raggiungere la sala della tassidermia. Rimase come ipnotizzato da due figurine in legno, legate da uno stesso zoccolo e disposte un po' più indietro su un tavolo. L'etichetta era laconica: *statuette figurative di pigmei*.

I tratti dei loro visi erano talmente espressivi che vi si avvicinò involontariamente. Sollevò la mano per toccarle. Era formalmente proibito ma sembravano così vere...

"Aiutaci, aiutaci".

Cédric si irrigidì di colpo con il braccio sollevato e il sangue raggelato. La sua immaginazione gli stava giocando dei brutti scherzi? Indietreggiò urtando i mobili antichi e rischiando di inciampare in una stuoia posata sul pavimento. Scrutò l'immensa sala ovunque: nessuno.

La supplica riprese:

"Aiutaci, ti prego, aiutaci".

Era diventato matto o le statue stavano parlando? Si sentì quasi sollevato quando vide la sua amica Rachel raggiungerlo correndo:

"Ma che stai facendo, siamo tutti nella sala degli animali impagliati!"

Cédric afferrò il braccio della ragazza:

"Aspetta, aspetta, le statuette parlano!"

"Cosa? Ma sei matto? Forza, andiamo!"

"Aiutateci, vi prego, aiutateci".

A sua volta la ragazza si impaurì. La vista delle statue si appannò mentre le labbra di legno pronunciavano a fatica queste parole.

La voce riprese come un soffio. Non vi era più alcun dubbio, questa voce lontana e così vicina proveniva proprio dalle statuette.

"Non abbiate paura ragazzi, avvicinatevi, non vi faremo del male".

Il tono era sincero e la voce così commovente... Rachel fece un passo in avanti, seguita da Cédric. Le labbra di legno si mossero nuovamente. La donna parlava a fatica.

"Liberateci, vi prego. E' da un'eternità che siamo prigionieri in questo

posto. *Vogliamo ritrovare i nostri cari, in Africa, nel nostro villaggio della foresta equatoriale*".

"Ma... che vi è successo", balbettò Cédric che stentava a credere ai suoi occhi e alle sue orecchie. "E poi, perché parlate, siete solo delle maschere!". "No, mio caro ragazzo", riprese l'uomo di legno, *"non siamo solo delle maschere. Sembriamo delle statue, ma abbiamo un'anima. Io mi chiamo Wendu e lei è la mia sposa, Ninka. Vi racconteremo la nostra storia..."*.

La voce rotta dall'emozione della statuetta si elevava verso la volta a vetri. Lentamente, fece conoscere ai ragazzi, abituati al loro mondo, le loro sofferenze a partire da quel sabato sfortunato in cui i nemici di sempre, i Kongos, avevano derubato il Cauri Sacro⁹ e con questo gesto imprigionato le loro anime in queste statuette fino al loro arrivo sulla terra del Re Baldovino.

"Abbiamo da sempre vissuto in pace nella nostra foresta e in armonia con il nostro ambiente. Vivevamo in un ricco villaggio, senza conflitti, tranne le piccole guerre fra clan con i nostri nemici, i Kongos, conflitti che cercavamo di evitare meglio che potevamo perché siamo di natura pacifica. Ma custodiamo l'oggetto di tutti i loro desideri: il Cauri Sacro. E così ci molestavano con i loro sotterfugi e il loro astio, in particolare modo me che ero responsabile della protezione del Cauri Sacro e dei riti propiziatori".

"Il Cauri Sacro?", replicarono i due ragazzi che non riuscivano a nascondere la loro meraviglia.

"Zitti", rispose Wendu portando l'indice alle labbra, *"non abbiate fretta, conoscerete tutta la storia. Sedetevi e non abbiate paura, nessuno vi cercherà, abbiamo il potere di fermare il tempo"*.

Il grande orologio a muro aveva le lancette bloccate. Wendu riprese lentamente le fila del racconto.

"Tanto tempo fa vivevamo felici nel nostro villaggio nel cuore della foresta. Il Cauri Sacro, che ci trasmettevamo di generazione in generazione, da secoli ci garantiva una vita d'abbondanza e di agio a tal punto che niente riusciva a preoccuparci. Ma ci dava molto di più della ricchezza e della prosperità: in qualità di guardiano del Cauri Sacro, incarico che ho ereditato da mio padre e lui a sua volta dal suo, avevo il potere di en-

trare in stretto contatto con l'essenza degli esseri umani e degli animali, la linfa delle piante, i minerali di ogni collina e di ogni montagna. Parlavo alla pioggia, al vento, alle nuvole, alle stelle. Per rubarmi i doni ed impadronirsi della nostra prosperità, i nostri nemici organizzarono una razzia durante la quale si impadronirono di tutti i nostri beni e soprattutto... soprattutto...".

La voce di Wendu si affievolì.

"Si impadronirono soprattutto del Cauri Sacro", riprese lentamente con amarezza.

"E da allora", continuò Ninka, "erriamo come anime in pena. E' questa la Legge del Cauri. Dà agio e fortuna alla sola condizione che le si paghi il tributo della fedeltà e di rituali particolari. Se malauguratamente il Cauri viene preso, qualunque sia la ragione, si rischia fino alla morte".

Interruppe il suo racconto all'improvviso. Con la voce rotta dall'emozione, Wendu confidò dopo alcuni attimi di silenzio:

"Quel giorno sfortunato, i Kongos si impadronirono del Cauri Sacro e quest'ultimo per vendicarsi imprigionò me e la mia sposa Ninka in queste statuette".

"Siete morti allora?", chiese Cédric che cercava disperatamente di trovare una logica razionale a questa avventura.

"No, sfortunatamente, ed è proprio questo il problema. Il baluardo che cinge il nostro mondo e lo separa dall'aldilà è impenetrabile. Noi siamo sospesi come in un limbo tra i due mondi, in questa frontiera tenebrosa, prigionieri in terra straniera senza la speranza di rientrare un giorno nel nostro paese e di vivere con i nostri cari. Da noi, in Africa, i morti e i vivi sono affiancati in una situazione di atemporalità e di intesa. Tuttavia, i morti sono più potenti dei vivi che per tutta la loro vita saranno nell'anticamera della Morte".

Davanti allo sguardo attonito dei ragazzi, Wendu sorrise e li rassicurò: *"Non bisogna aver paura della morte! La morte è la sola cosa che dà senso alla vita. Nelle nostre civiltà, ci fa raggiungere la condizione onorevole di Antenato. Allora siamo venerati, ci fanno delle offerte sontuose e delle libagioni in nostro onore. Ma qui, miei cari ragazzi, non siamo né veramente morti, né realmente vivi".*

Le parole rimbalzarono dalla volta sul pavimento a piastrelle prima di fondersi nel silenzio. L'orologio aveva cessato il suo battito. A sua volta, Ninka prese la parola:

“I nostri hanno raccolto le nostre anime prigioniere e ci hanno affidato a Eloka, la Grande Sacerdotessa che si chiama anche Guardiana della Vita o Depositaria dei Saperi. Nel Bosco Sacro dove noi troneggiavamo sull'altare, si dedicava quotidianamente alle preghiere rituali e alle offerte che rendevano sopportabile l'attesa. Non c'era da fare altro che attendere. Dovevamo attendere che trentatré lune coincidessero con sette tornadi prima che potesse pronunciare le formule magiche che dovevano ricondurci alla vita”.

“Ma... come siete arrivati qui allora?”, osò Rachel.

“E' proprio qui che la storia si complica. Da noi si dice che quando un evento sfortunato accade di sabato, si ripeterà. Eravamo alla nona luna, pazienti e rassegnati. Un sabato, mentre la Guardiana di Vita si era addentrata nella foresta a raccogliere delle radici e dei germogli appena sbocciati per le sue preparazioni rituali, apparve nel Bosco sacro un uomo non iniziato. Non era del nostro villaggio né dei Kongoso. Emanava un cattivo odore di alcool. Era attratto dal lucro e dal guadagno facile. Prese tutto ciò che si trovava sull'altare: le statue, i totem, le maschere e ci vendette in città a dei falsari che non capivano il nostro valore e che si spacciavano per antiquari...”.

Wendu proseguì il triste racconto di Ninka:

“Gli avvenimenti seguenti si sono svolti rapidamente. Dei falsi turisti, ma veri negozianti d'arte ci hanno comprato per un tozzo di pane e ci hanno rivenduto a peso d'oro al museo di Tervuren. Fortunatamente, grazie allo zoccolo in legno, non siamo mai stati separati”.

Wendu guardò teneramente il suo compagno prima di proseguire:

“I veri ricercatori del museo non si sbagliarono e fecero un bell'acquisto. Ed è così che ci siamo ritrovati ad essere pezzi da museo, anime rinchiuso in questa gogna di legno a vedere per tutto il tempo sfilare degli sconosciuti che ci guardano a volte distrattamente a volte non ci guardano affatto fino ad oggi, giorno benedetto, in cui vi siete avvicinati a noi con il candore e la generosità che traspare dai vostri occhi”.

“Siete gli ambasciatori dell'aldilà”, riprese Ninka, “poiché il vostro

cuore è puro vi hanno scelto per liberarci in assenza della Grande Sacerdotessa su questa terra”.

“Ma come possiamo liberarvi?”, replicò Rachel al colmo dell’incredulità.

“Noi vi guideremo”, rispose Wendu.

La sua voce era ora sicura, piena di speranza e rassicurazione. Saltò con disinvoltura dal tavolo in cui si erano posati. La figurina di legno aveva ritrovato tutta la sua agilità. Wendu scomparve in un angolo nascosto della sala e ritornò armato di una lancia che temprò in un focolare pieno di fuliggine. Con la punta della lancia si mise a disegnare dei segni cabalistici complessi sul pavimento. Il mosaico così tracciato era un intreccio di linee, curve, losanghe, segni misteriosi tagliati da cerchi concentrici al centro dei quali tracciò un sole. Rialzandosi all’improvviso, Wendu si collocò al centro della rappresentazione simbolica, poi tese la mano a Ninka che a sua volta scalò agilmente il tavolo per ritrovarsi subito al fianco del suo compagno. “E’ semplice come il gioco del mondo”, pensò Rachel affascinata.

“Ascoltateci bene, ragazzi. Questa è la nostra ultima possibilità. Ho ricostruito qui il labirinto del Cauri Sacro. Ho spesso osservato la Grande Sacerdotessa officiare e conosco a memoria le formule magiche che servono a restituire l’anima alle persone imprigionate”.

“Ma Wendu”, obiettò Ninka intimorita, “solo gli iniziati possono pronunciare queste parole magiche, altrimenti...”.

“Zitta! Non dimenticarti che questi ragazzi hanno il cuore puro”, rassicurò Wendu, “dimenticheranno le parole magiche non appena le avranno formulate. E... comunque non abbiamo scelta”.

Aveva pronunciato quest’ultima frase sottovoce. I due ragazzi rimasero alquanto a disagio.

“Tu, Cédric, prendi la mia mano”, riprese, “e tu Rachel quella di Ninka. Così, molto bene. Adesso ripetete dopo di me”.

[A questo punto del racconto, per evidenti ragioni di riservatezza, l’autore si riserva il diritto di non riportare le formule esoteriche, dovendo quest’ultime restare segrete per i mortali, ad eccezione degli iniziati]. I due ragazzi ripeterono le formule magiche con un fervore insospettato. Ben presto tutto si dissolse intorno a loro, i contorni degli oggetti di-

ventarono morbidi, le pareti si fusero. Le voci chiare di Cédric e Rachel riecheggiavano nella sala mentre le parole si disgregavano e le lettere si attorcigliavano verso la volta, ben presto raggiunte dagli incantesimi rauchi della Grande Sacerdotessa come un canto polifonico che si elevava verso il cielo. Il pozzo di luce della cupola lasciava filtrare dei fasci di luce cruda come quella che inonda i chiarori della fitta foresta. Durante la preghiera la luce divenne all'improvviso accecante. I ragazzi erano spaventati. Nel centro del mosaico le lastre si erano disgiunte. Il suolo stava sprofondando sotto i loro piedi? Rachel perse l'equilibrio ed ebbe paura. Si sarebbero ritrovati tutti in questo villaggio della foresta equatoriale in Africa, lontano dai loro cari? Non avrebbe più rivisto suo padre, sua madre, i suoi amici e il suo gatto Mitsy? Le lastre del pavimento si disgiungevano sempre di più.

“Non abbiate paura”, s’elevò la voce di Wendu, lontana e cavernosa, “non vi condurremo con noi, ci avete salvato la vita. Lasciate che vi offriamo in cambio un regalo della saggezza pigmea, un viatico che speriamo illuminerà il cammino dei vostri giorni: La ricchezza è un coltello a doppia lama. Rifletteteci”.

Le due figurine rotarono come un turbine dapprima lentamente e poi sempre più velocemente. All'improvviso tutto divenne oscuro e dopo alcuni secondi una luce smorzata ricomparve all'improvviso, la stessa, solita luce che entrava dalla cupola. Sul pavimento non vi era più alcuna traccia di mosaico. Le lastre si erano ricongiunte. Soltanto due statuette erano appoggiate per terra con gli occhi spenti e i tratti e il corpo immobili. Cédric si abbassò lentamente per raccogliercle e le riappoggiò sul tavolo. Aveva sognato tutto? Intravedeva lo stesso dubbio negli occhi di Rachel. No, sapevano entrambi che erano riusciti a liberare le anime di Wendu e Ninka e che per sempre la loro visione delle cose sarebbe stata diversa. Rachel fu la prima a riprendere la parola dopo alcuni minuti di raccoglimento:

“Non credi che ci prenderanno per matti se raccontiamo questa storia?”

“Bah, comunque sia non siamo obbligati a raccontare...”.

Dietro di loro il ticchettio del grande orologio aveva ripreso il suo battito monotono. Dalla sala della tassidermia si udì nuovamente un brusio familiare. Ben presto, Madame Jouve si affacciò alla porta della grande

sala: “Su, muovetevi, sono sempre i soliti a rimanere indietro, brontolò, sbrighiamoci, l’autobus ci aspetta!”.

Rachel e Cédric si scambiarono uno sguardo d’intesa e un complice sorriso prima di raggiungere il gruppo.

A settemila chilometri di distanza il salto spazio-temporale aveva fatto atterrare i nostri due pigmei nel Bosco Sacro. Wendu e Ninka incontrarono Eloka, la Grande Sacerdotessa e tutti e tre si affrettarono a portare la bella notizia: erano ritornati tra i loro cari e questa volta sul serio. Ben piantati sulle gambe robuste, Wendu e Ninka condividevano lo stesso pensiero: “*Grazie, ragazzi, non vi dimenticheremo mai!*”.

Keita Douda

Taloi Klaman

Traduzione a cura di Lucia Loverre

Attiegouakro è un piccolo villaggio tra tante piccole colline. Tantissimo tempo fa, questo villaggio era amato da tutti gli abitanti della regione per la sua prosperità, l'ospitalità della sua gente e soprattutto per la bontà del suo re. La corte reale era aperta a tutti e la sera al re piaceva sedersi circondato da tutta la sua famiglia attorno ad un gran falò, per ascoltare la storia dei suoi avi raccontata da Konan, il cantastorie del villaggio.

Il lago del racconto di Konan non seccava mai. Era una sorta di biblioteca vivente, a causa dell'eternità della storia di quel villaggio. Konan era davvero stimato dal re, poiché era proprio dalle sue storie che egli estrapolava le lezioni migliori per condurre il suo popolo. Una sera, Konan raccontava di come la principessa, figlia del trisavolo del re Attiégoua sposò Huongbo¹⁰, il più grande e il più cattivo pitone della foresta. A quell'epoca gli uomini vivevano in armonia con gli animali. Il re Attiégoua I aveva una figlia che si chiamava Taloi Klaman¹¹.

Taloi Klaman era tanto bella, di una così ineguagliabile bellezza che mai s'era vista prima. Quando camminava, al suo passaggio, tutti restavano abbagliati dalla luminosità dei suoi occhi, dalle rotondità dei suoi fianchi e dallo splendore della sua carnagione d'ebano. Ella aveva una zia che si chiamava Bayefouè¹². Zia Bayefouè era stata un pigmalione nella vita di sua nipote. Ella era temuta da tutto il villaggio a causa dei suoi poteri magici.

Taloi Klaman aveva raggiunta ormai l'età da marito. Suo padre, il re Attiégoua I era triste all'idea che sua figlia lo lasciasse per intraprendere un'altra vita, quella figlia che era stata sin dalla nascita il suo raggio di

sole. Una sera, seduto fra i suoi notabili, espose la sua inquietudine affinché questi ultimi lo consigliassero.

Ma tutto fu vano, in quanto persino i consigli più saggi non servirono a tranquillizzarlo, e tuttavia, prima di andarsene, uno dei saggi disse al re: “Mio re, tranquillizza il tuo animo, perché la notte ti porterà consiglio”. Questa frase risuonò nella sua testa come una voce magica. “Eh sì, caro N’da, la notte porta consiglio”.

I vecchi al villaggio si servivano sempre di queste parole talvolta sibilline per comunicare e per trasmettere messaggi che orecchie indiscrete non devono comprendere. Quando il re e questi consiglieri si incontravano a corte o sotto l’albero à *palabre* per discutere di vari problemi, i più delicati erano rimandati al giorno seguente e lasciandosi utilizzavano quel proverbio. In verità, negli usi e nelle tradizioni dei villaggi africani, la donna è inferiore all’uomo; ella è una docile organizzatrice e non deve che occuparsi degli affari di casa. E pertanto la donna resta il pilastro della vita familiare, della gestione amministrativa delle nostre comunità. E’ la donna che convince o dissuade i più grandi uomini. “Ah sì... la notte porta consiglio... la donna porta consiglio, poiché la notte è anch’essa una gran donna”.

Abla la regina, stesa sul giaciglio della casa reale, non dormiva. Aveva notato che suo marito, il re, da più giorni era molto teso. Abla era una donna coraggiosa, comprensiva e attenta. Erano sposati da trent’anni, ed ella lo conosceva profondamente. Era una donna che sapeva serbare i segreti della famiglia e mantenere delle relazioni fra amici. Ella si ricordava di tutte le cattiverie che le aveva raccontato Aboua, il miglior amico di Attiègoua, affinché non si sposassero. Ella amava con tutta l’anima il suo fidanzato e questo non l’aveva pertanto spinto a dirgli la verità sul comportamento del suo amico. Ella apprezzava il loro rapporto e sapeva che l’unione fra gli uomini non è fondata sul reciproco inganno e che durerebbero poche amicizie se ognuno sapesse ciò che il suo amico dice di lui. Abla aveva custodito quel segreto, sola, nel suo cuore sin dalla loro giovane età e fino alla morte di Aboua. Mentre ella ricordava il suo passato, suo marito scivolò sotto la coperta accanto a lei.

Attiègoua restò silenzioso qualche secondo, poi respirò una boccata d’aria fresca che entrava dalla finestra della sua stanza e disse:

“Oh Abla! La situazione di nostra figlia mi preoccupa. Tu sai che ella ha da poco compiuto l'età da marito e non le ho ancora trovato un bravo fidanzato. Ti ricordi, alla sua età noi eravamo già fidanzati e ti confesso onestamente che ho paura di fare una scelta sbagliata. Abla, sono molto confuso”.

“Mio caro marito, ti confesso che anch'io ci penso e tu sai Attiégonou, che la migliore prova d'amore che tu possa offrire a tua figlia, è di lasciare a lei la scelta”.

“Ma cosa dici, donna? Ma come? Ma quando? Il tempo passa e non posso lasciare che mia figlia, la principessa, vada in giro per il mondo, alla ricerca di un marito!”.

“Non è questo il problema. Voglio solamente suggerirti di diffondere la notizia in tutto il reame e nelle contrade vicine in modo che la principessa possa da sola scegliere il suo sposo fra tutti i pretendenti, nel giorno e nel luogo che più ti converrà”.

“Dimmi Abla, come ti è venuta questa ingegnosa idea! Domani ne informerò i miei consiglieri. Tu, invece, dovrai parlare con tua figlia e spiegarle tutto”.

L'indomani a corte alla presenza di tutti i consiglieri, il re prese la parola e disse: “Miei cari consiglieri, ieri sera vi ponevo il problema del matrimonio di mia figlia, e senza aver trovato una soluzione, ci siamo lasciati con la speranza di incontrarci oggi. Ma come voi avete detto, la notte porta consiglio e ieri ci ho appunto pensato su, tutta la notte”, il re spiegò quindi nei dettagli quello che gli aveva confidato sua moglie. Nella grande piazza del villaggio, era giunta una folla di innumerevoli giovani, ognuno ardentemente animato dalla speranza di essere il preferito. Nella sua camera, dove stava con sua madre e sua zia, la principessa confidò qualcosa a proposito dell'uomo ch'ella voleva sposare. Desiderava un uomo bello, alto, elegante e senza cicatrici. Zia Bayefouè e sua madre avevano tentato invano di farle capire la ragione riguardo l'impossibilità di trovare un tale uomo. Ma senza scoraggiarsi, sua zia decise di aiutarla. Ella le spiegò che si sarebbe trasformata in una mosca, per poter scrutare tutti i pretendenti e per poter poi trovare l'affascinante principe.

Per sette giorni, notte e dì, zia Bayefouè esaminò tutti i pretendenti sen-

za alcun risultato. Solo l'ottavo giorno, con un laconico colpo di volo, ella aveva notato un uomo, bello, elegante, alto e con un sorriso da mozzare il fiato. Si avvicinò, lo scrutò a fondo, senza scoprire la minima cicatrice. Ma, non c'era dubbio, era proprio lui, il più grosso e il più cattivo della savana: Huongbo.

Fu soltanto dopo che si seppe che la principessa voleva un uomo senza cicatrici, che Huongbo decise di giocare un brutto scherzo conducendola nella sua tana per divorarla un pomeriggio. La zia Bayefouè corse ad informare il re e la regina del pericolo che stava correndo la loro figlia. Insieme, entrarono nella stanza della principessa per informarla. Ma appena sua zia finì di parlare, ella si precipitò subito per vedere l'uomo che era dietro. Ella aveva il fiato mozzato, la voce strozzata dall'emozione di vedere un uomo così bello. "E' lui, è lui che aspettavo". Con un sorriso sulle labbra ella chiese a suo padre di sigillare la loro unione. Ella aveva rifiutato di ascoltare i consigli dei suoi genitori, lasciandosi trasportare dalla sua caparbità. Eppure sapeva bene che era un errore non tener conto dei loro consigli e farsi così beffe di loro.

I festeggiamenti del matrimonio furono grandiosi e Huongbo, dopo tre giorni, decise di rincasare con la sua sposa. Zia Bayefouè, ancora una volta, per volontà del re e della regina, seguì gli sposi sotto le sembianze di una mosca.

Dopo dodici ore di cammino, arrivarono all'accampamento di Huongbo subito dopo aver attraversato un fiume con una zattera. I primi tre giorni trascorsero senza alcun impiccio, poi il quarto giorno, Huongbo domandò alla sua sposa di portagli il pranzo lì dove si sarebbe recato per la pesca, ma una volta arrivata, doveva chiamarlo a cinquanta metri voltata di spalle.

Quando ella ebbe finito di preparare e si accingeva a partire, zia Bayefouè le apparve all'improvviso, provocandole un così forte spavento ch'ella si mise ad urlare con tutte le sue forze. "Suvvia non gridare, adesso andremo insieme a portagli il cibo e spero che potremmo avvicinarci a lui per vedere cosa fa realmente nel fiume. Non discutere e andiamo, e poi vedrai!".

Appena arrivate, per Taloi Klamam fu una terribile sorpresa scoprire lo sbalorditivo e spaventoso spettacolo che le si presentava. Huongbo-pi-

tone si era lanciato in una selvaggia caccia ai pesci. Non si era accorto della presenza delle due insolite visitatrici. Taloi Klamam si sentì quasi svenire, la gran paura le tolse il respiro e non poté fare a meno di gridare ad alta voce il nome del suo sposo. Stupefatto e disilluso, anche Huongbo si trasformò più in fretta che poté, ma era già troppo tardi. Furioso per esser stato riconosciuto, si trasformò nuovamente in pitone e cominciò a seguirle. Zia Bayefoué e Taloi Klamam se la diedero a gambe. Poco dopo, eccole giungere a riva, ma come per magia, la zattera per la traversata non era più là. Che fare? Zia Bayefoué fece ancora una volta ricorso ai suoi poteri magici e cominciò a cantare:

Nan ta ho bada (Re del cielo e grande uccello marino)

Bada la kono ni kangaradjan (io ti invoco)

Sa lé gouho sa djougou (possa tu venire in mio aiuto)

Gouho bada (perché da un pitone sono seguita).

Appena ebbe terminato il suo canto, un grande uccello dalle ali d'albatro le venne incontro per attraversare il fiume. Huongbo non era più così lontano e fu così il turno di Taloi Klamam, di intonare il canto magico. Con voce tremante di paura, ella intonò il canto. Il grande uccello apparve e mentre s'accingeva a prendere Taloi Klamam, la zia Bayefoué ricominciò a cantare. Ella esortò l'uccello a non rispondere all'appello fattogli dalla principessa. L'uccello quindi si rifiutò e scomparve. La principessa scoppiò in lacrime e si mise a gridare con tutte le sue forze. Huongbo non era più lontano e subito si apprestò ad abbattersi sulla sua sposa. Mentre egli si piegava su se stesso per scagliare il colpo fatale, zia Bayefoué cantò ancora un'altra volta, per domandare all'uccello di prendere sua nipote. Un po' troppo tardi forse perché l'uccello apparisse in tempo. Huongbo si scagliò allora con la testa a forma di pugno e proprio nel bel mezzo del momento in cui si preparava a colpire, il grande uccello comparve dal nulla e sollevò Taloi Klamam. Huongbo si trasformò ben presto in un giovane uomo ed intonò anch'egli lo stesso canto.

L'uccello riapparve, sollevò il giovane uomo e durante la traversata sul fiume, zia Bayefoué si rimise a cantare:

Abla ho bada (lascialo cadere, o grande uccello)

Bada la kono mi kangaradjan (in questo fiume, egli è un grosso)

Sa lé gouho sa djougou (e cattivo pitone che ci insegue).

A queste parole, il grande uccello lasciò cadere Huongbo che piombò sulle rocce del fiume e scomparve trascinato dalla corrente dell'acqua.

Qualche giorno dopo il ritorno al villaggio, zia Bayefoué disse a sua nipote: “Taloï Klamán, impara che quando un bambino vuol giocare col fuoco, non glielo si impedisce mai, poiché solo dopo essersi scottato saprà che è pericoloso; e sappi anche che il rispetto per i genitori è sacro e che rifiutare i consigli dei vecchi significa esporsi ai pericoli della vita”.

TESTI ORIGINALI

Justus Kilonzi
Last Moments

PROLOGUE

Andrew's epitaph

A life half lived
Moments unshared
Prayers unanswered
Dreams shattered
Hopes unrealized
His life
His death
His Last Moments

The clouds came and hang over the little city. A little while ago it had been bright and smiles had been on everyone's face. Then like a swarm of locusts the cloud had come from the east and drifted slowly casting a dark shadow below it, blocking the sun's rays and making everyone moody and anxious taking the glitter of their faces.

Andrew sat on a chair facing the window at Joe's coffee place. He had let his cappuccino run cold and it didn't taste so great now. He bothered why he came to this godforsaken place in the first place!

He lets his eyes run across the room and searches the faces of the other patrons. There was James and Jones with their chess board, broad rimmed spectacles and checkered hats. They in many ways looked alike

and always sat and played their chess hardly ever noticing anyone but themselves; reclusive in their own little world.

To the other end there was the blind guy, Andrew had never been able to get his game but he saw him every morning on his way to work and he played the same old tunes on his guitar and sang with a broken voice, but not bad at all, he brought some sound to this little town.

Maria with her apron stood at the counter. She must have been very gorgeous in her prime but old age had robbed her in many ways and she didn't hide her agony and disappointment, she hardly smiled to anyone and only spoke when spoken to: her white apron reminded him of his matron at boarding school. She had been the coldest and most brutal woman he had met all his life.

Angel, as they called her, moved across the coffee house and talked and smiled to everybody. She was Maria in her prime and the thought of her becoming old made him sad. He fancied her but she was only a child though she had the grace of a woman.

He takes his eyes off the patrons and faces the window. That had been his favourite spot at Joe's and everybody seemed to respect that. He never found anyone sitting there and he never asked why.

The darkness startled him. It had always frightened him since his childhood and he gathered his overcoat and placed a bill under his half drunk cappuccino. He rose to leave and he could feel all eyes on him looking and asking.

He would leave the next day. He would walk up to the captain and tell him that he had grown tired of this place where no one seemed to care. He would head back home where they would pester him with questions but at least they would know that he existed.

He looked up at the sky and walked towards his black Renault. It had been a gift from Johnson Butler who had come and left never to be seen again.

For a moment the world seemed to split as the raindrops hit the rooftops. The first wave came and shook the houses and the trees and he stood at the window and looked outside, outside at the bolts of blue lightning across the hills and wondered, yes, wondered how it would have been to have been white and to have been privileged and a part of his heart

sank and wished that one of the bolts would strike him and one almost did. It struck the opposite window and shattered the glass panes. But that didn't take him way from his reverie.

He remembered a long time ago when he had been happy and proud and felt sad. There he had lived a happy life but he had left suddenly in anger and protest at his parents and their meanness. He had felt cheated and betrayed of his life and he had wanted something more. Something more for himself.

He remembered his mother crying and clutching at his father's robe and asking him to forgive Andrew but the old geezer had stood there and forgotten that he wasn't a military commander but a father and he had clinched his fists and grit his teeth. He had told Andrew that he could bloody do as he pleased. He didn't give a damn shit. He then had taken a sip of brandy and his huge face had sneered at Andrew and made him feel like a little rabbit staring into the eyes of a British bulldog waiting to ravish him the very next moment. He had left and never looked back.

His old man must have been dead by now. Shapes in the distance caught his attention and then the rain must have stopped. He heard a faint scream. Then one of the people ran away, but they were only figures in the dark perhaps an illusion created in his mind. He saw a flashlight point in his direction and moved to the right. The flash lingered in the room for a while and then moved.

That was when he made the biggest mistake of his life. A mistake that would cost him his life.

The rain had stopped and things seemed to be normal. In the morning lilies would have sprouted everywhere and the ground would smell of freshness and rawness. Everybody would stand in their verandas and sniff in the air then they would head to their gardens and pick up lilies, forget the fallen trees, the leaking ceilings and they would head towards the park till evening and enjoy the sunshine, watch the birds fly, fathers play baseball with their sons... but something told him that he wouldn't be around to see that. He wouldn't see light again.

He brushed the thoughts away as he headed out of his house towards the hill. It wasn't so far away and it wasn't much of a hill anyway. He

lit his flashlight and beamed it across the open land. He too was eager to pick up the lilies and put them in a jar of water and watch them for a whole week.

He moved slowly and listened, then his flashlight struck something and it reflected light into his eyes.

He moved towards it and found a knife. On a closer look he found blood and that's when his heart began to beat fast. It was simply pounding in his chest. Should he pick it or head back to his house? Should he take it or leave it? Don't Andrew. His mind told him but he reached for it and put it in his jacket.

Then he headed towards where he had seen the two people. He saw a white object lying in the distance and rushed towards it.

The first words that came out of his mouth were "Yeszz, no!".

He bent down and his whole life was torn to pieces. His hands shook terribly and all of a sudden he had a splitting headache. It threatened to crush his skull.

He reached down and picked her up and looked into her blue and lifeless body. Her limp body was as light as a feather and he felt cheated. He felt that he had lost everything and he cried like he had never done before. He cried like a child. He remembered her and it ached him, made him sad and angry and he was lost. Lost for words and thoughts. His world had stopped, his life had too come to an end. What use was a life without love and affection, what use was life without Angel?

"She wasn't your wife you stupid child" he could hear his mother say. "C'mon boy brings her back to life" he heard his father say and laugh the loudest of laughs he had heard.

"Leave her" his older brother said. John had always been there for him and he had cried his tears dry the day he had died. He had had sickle-cell anaemia. He had lain in his child's coffin and looked like a grown up in his black suit white shirt and black tie. His hair neatly combed and a smile wiped on his face.

He heard movement in the nearby bushes and let the body slip onto the wet ground but before he could stand up, blow hit the back of his head and he fell flat face on top of her. And then darkness and pain

engulfed him. The doors to light had finally been shut... the earth had finally showed and stopped in its rotation and it had thrust him into outer space where no other being would find him.

The monotonous beep of the machine made his head ache. He lifted his eyes and rested them on the machine with its black screen and green wave, a sinusoid as they had learnt in math.

He moved his eyes onto the chart on the wall, then a picture of a mother and a child suckling at her breast.

The room opened and a nurse stepped in, in her white uniform and walked slowly towards him. The gods had handed their verdict after judgment day and she had come to deliver it.

She smiled and he smiled back. They had been lenient after all.

“Hallo Andy, how are you feeling?”, she asked.

Andy, that was new but he rather liked it coming from a woman.

“Fine thank you”, he said.

“Are you sure?”.

He nodded his head and she left, just like that.

This time the door opened with a bolt and it startled him. The captain moved his huge frame through it and he folded his huge hands across his chest.

He was a huge man by any standards and he would have made his father jealous any moment. Jealous of his strength and might.

“Why did you do it?”, he asked and picked up a fruit from the side table and munched it.

“Do what?”, Andy asked. This was definitely not a social visit.

“So you don’t remember. Think I’m a damn fool don’t you? I’ll put it before you cold and straight, why kill the damn girl?”.

“What?!” he was both shocked and angered at the accusation.

“I’ll get to the point, soon as the doctor clears you up us sendin’ ya Negro ass to the bunker”, he said and left slamming the door behind him. The nurse came in and looked at him pitifully.

“He didn’t scare you, did he?”.

“I’ve been through worse”, he said and put his head on his hands lying

on one side of his body facing the white wall and feeling like the scared child he had once been.

After a week, they dragged him to court and the DA looked at him and shook his head. The jurors too looked at him and saw a black murdering cop who had abused his position.

They showed photos of Angel as a child and as a teenager and her mother talked of her dreams. People from Joe's coffee place spoke of how well mannered and graceful she had been and how they had seen Andrew eyeing her. Spending his time in the coffee house watching her as she moved around the house.

Even James and Jones had taken off their checkered hats and abandoned their chess board. The court house was filled and many more watched from the windows.

They wanted to see him gone. To see him dead.

His lawyer hadn't been much of a lawyer. He was an intern from an up-town law firm and a third year law student.

He too felt sorry for Angel but Andrew was not a violent man he had simply found the body, so he had said.

On the last day of the trial they brought the knife and showed photos of the butchered girl. Even the judge looked at Andrew sneeringly and lowered his ivory reamed glasses. He would put him in the coldest and darkest of jails.

In his closing speech the DA spoke of Greek mythology he had never heard of. Told the story of Pyramus and Thisbe and how Pyramus had killed himself on thinking that Thisbe had been killed by a lion and Thisbe of plunging a sword on seeing Pyramus' body.

Love was a great thing, he said. Obsession and murder are evil the latter being more serious and should be severely punished he added. An eye for an eye he remarked as he sat down.

His lawyer made an utter fool of himself and spoke of discrimination and treating Andrew as an equal of black people not being denied justice and asked for leniency then he adjusted his tie and Andrew's world crushed.

They handed their verdict that very afternoon and found him guilty of all the three counts.

Looking not the least bit remorseful, not with the tiniest trace of humanity in him the judge handed him the death sentence and Andrew Mochale was led away to await his end and true judgment day. He was both sad and confused but some forces are too big to be battled with.

The clock ticks slowly and then the padre says his prayers and asks Andrew if he had anything to say. He shakes his head. He is a sorry state and a grotesque reminder of his former self.

He looks at the people who have come to send him off. His mother flew all the way and her eyes are raw from tears, his father lost his legs in a fishing accident and sits in a pensive mood in his wheel chair, the captain looks at Andrew and with his eyes says there is nothing that he could have done. Maria too has weathered and his lawyer had told him that Joe's place had closed down.

The town was simply different. It had been robbed of something important. Andrew remembered that day when the cloud had come from nowhere and felt sad and regretted all that he had done.

The clock finally struck midnight and the warden looked at Andrew, hesitated for a moment and with another warden flicked the switch. Andrew watched the first drop flow from the phlebotomy. He had been told it wouldn't hurt.

He closed his eyes as the pain surged in his body, then silence and darkness... complete darkness.

The next day the radios and newspapers spoke of his death and people felt sorry and sad. Then out of nowhere a man walked into the police cell. He was tall and blonde and he had been here on visit. The day he had come he had met Angel but he had had too much to drink then she had threatened to call the police and he killed her on the hilltop.

They didn't believe him. After all, what was the use? The black sheep had already been sent to the slaughter's house.

Mr. White and Blonde walked to the cemetery and read Andrew's epitaph. He dropped a white rose at his grave. A week later they found his body hanging from his hotel room.

Michael K. Macharia
A victim of deception

He treats me like simpleton, to serve his insatiable whims at the behest of my family. He must know do not subscribe to this. Sooner than later. Murimi resolved as he walked haggardly along the path. His overcoat hung loosely on his right shoulder. A small cloud of dust gathered behind every step he made with some settling on what was left of his pair of trousers. He could not quite remember when he had bought it. Must have been on his last pay.

The sun was scorching hot and the sky was cloudless. It had not rained for months. People in his neighbourhood including his own family would soon starve to death if nothing less of a miracle happened to save the situation. A drop of sweat fell on his eyes almost blinding. Yet, he remained resilient despite the harsh conditions of weather. Murimi was a strong believer in the humanities ability to save itself from the evils that had beset it. He firmly held the view that the solution to the legionary problems facing mankind lay with man himself.

He, like many of his contemporaries, felt deceived by the recently elected government. They had placed a lot of hope in the new breed of leaders as the panacea to the problems that had bedevilled the community over the years. They had unanimously cried loudly for change. However, few had thought what kind of change they wanted. The atmosphere soon after the elections was euphoric as the whole country overwhelmingly rooted out the previous dictatorial regime, whose greatest failures seemed to have become elusive to the public con-

sciousness. The euphoria had degenerated into apathy and utter despair. Murimi was awakened from his temporary aberration by the voices of the village women who had gone to their river to draw some water for their homesteads. The river seemed to be the only sign of life left to the beleaguered villagers. The women were talking agitatedly to each other and he could pick a few words as he approached them.

“...cannot trust them anymore”, said one woman.

“I had woken very early on that day leaving my chicks without something to break the night long fast”, said another.

“I did not want to be the one to miss riding on the political momentum”, still another one added, “only one thing mattered then: a person who would remember the tribulations of the down trodden”.

Another interjected saying: “Politicians are like serpents; they use sweet words just to get your vote and then forget until the next round comes”. “No wonder they all have that stomachs come first”, Wambui concluded, as the others broke into a laughter.

Murimi could see them all as they sat each on her jerry can. He passed them on the other side without paying much attention to them, but thinking of their conversation. “What has beset our motherland that we all seem to be preoccupied with the same thing?”, he pondered.

“Are they also victims of deception?”, he asked himself.

“This thing is the greatest tragedy of our lifetime”. He summed his thoughts.

He was tired having been on duty throughout the night. He hated to think of what he was doing as a job, yet he found himself taking that route every evening. He was disillusioned by the dilemma of having to work but not receiving his wages. He wondered why he had to keep on struggling long after independence had been won. It was however evident to him that though political independence had been won, economic freedom remained a mirage.

Colonialism was replaced by a bigger animal in the face of black imperialists who owned and controlled the means of production. Besides, he felt, like many other peasants, his labours were being used to enrich the rich. Work to earn a living had become work to give them a living. He had left home the previous evening penniless and his child would

have been going without a morsel for the third day running if his mother did not succeed in getting something for him.

He was worried that his relationship with his wife was moving along the conveyor belt from the frying pan to the fire. She had become increasingly quarrelsome of late with a threat to desert him apparently for suffering from several cold and lonely nights syndrome, a condition that had become prevalent among young women whose husbands worked as night watchmen. He was at a crossroad in his life: to lose his job and keep his wife, or lose his wife and keep the job that did not afford him enough for his family. He needed both.

Murimi had excelled in his academics, something that had propelled him to the university. He studied philosophy in which he equally passed *magna cum laude*. He had great hopes of landing on a plum job in some non-governmental organisation before proceeding for post graduate studies. Upon his graduation, he had taken his papers to a number of organisations which had promised to get in touch with him soon, but days turned into weeks then into months as nothing seemed to happen.

But the stark reality outside the campus lecture halls was too confounding. Philosophy at its best remained a good intellectual activity, a true platonic experience whose paradigms were not palatable in the modern consumer society.

He found himself working as a beachcomber before he got his present job as a watchman, thanks to the kindness of Karianime, his boss.

To Murimi, Karianime was the epitome of all his problems. He was a short, stout man with a protruding beer belly and a head whose hair become as rare on his head as coniferous trees are to the Sahara desert. His face was wide with a peeling nose planted at its heart. He was a rich man by any standards. He owned a big undeveloped farm in the outskirts of the city. He, however, had built himself a bungalow in which he lived with his wife and two children, who were attending high school in the city. The teenagers would be home this coming Christmas which was only a while away.

It was on this farm that Murimi was employed as a watchman. He dutifully arrived on the farm at six in the evening ready for his round. He was stationed at the gate and his main responsibility was to open the gate

for the sleek Mercedes Benz in which Karianime was chauffeur driven. Karianime cannot be said to have sweat his way up to riches. His father was a well known politician who enjoyed influencing things on the political arena. After his “O” levels, which he had not passed, Karianime’s father was able to fix him in the ministry as a junior officer. Merit was not the norm then for this was the time when money spoke loudly and clearly. Being no imbecile, he learnt the rules of the game soon enough to enable him to easily manipulate his way up through the rank and file of the civil service. From this position he gained a lot of influence and anyone who visited his office for help had to grease his hands considerably well. This plus his inherited fortune had seen him enjoy his present social status and rub shoulders with the high and mighty along the corridors of powers and prestige.

But for Murimi, this was not anything to go by since Karianime was greatly responsible for his terrible predicament. His salary, if what he got merited the name, was in arrears for innumerable months. His family was starving and always adorned in tatters not to mention that his child had not been to school for lack of school fees. It was terrible for him and found it difficult to understand why Karianime had become so bestial in his dealings with his serfs.

Murimi was depressed, and was now walking like a robot, controlled by powers beyond his realm of understanding.

“What is life?”, he seemed to ask.

“What is the meaning of all this that I am going through?”.

“Do these people realise that it is our blood and sweat that keep them in the echelons of their riches?”.

“But they can’t since they have neither a mind to know nor a heart to feel”, he concluded as he came face to face with his son, Karigu, lying by the gate to his compound.

He was baffled by the image of his son lying there almost lifeless. One thing he was sure of was that his son had not eaten anything. Utter despair engulfed him as instant rage rose in him. He had to do something, and pretty fast, to save his son’s life. Karigu was everything to him and he could not find any meaning in life without him. He ran the rest of the distance to where his son lay, kneeling down to feel his pulse. He called

out to his wife, “Mugure! Mugure!”, no response. He rose running to the house as he shouted her name. Dead silence! Cold silence! Cold silence like that of a grave was all that greeted him. Rage gave way to panic as he tried to come to terms with the naked reality of his awful predicament: Desertion.

Mugure, his wife had finally left him. He felt like a deflated balloon. He walked back to his son in a quagmire. Unable to think straight, he knelt down beside his remains feeling too stricken to fight back.

“I should have done something”, were his remorseful feelings and thoughts, but it was too late as events had overtaken him. He spent the rest of the day in spasmodic moods of frustration despair and guilt. He went to work that evening with one thing in mind: to teach Karianime a lesson.

It was not unusual for Karianime to stand by his bedroom windows every morning after having a shower. Just outside this window there stood a big clove tree that was home to many birds. He admired the beauty of their melodies before dressing for his breakfast. But on this morning there was something eerier about the tree. The birds were missing and the coldness of the silence that hit him was disturbing. He searched the tree not knowing what he was looking for.

It was there. He saw it clearly but was shocked that it was there. He felt a lump on his throat and almost vomited. He could not bring himself to facing it again. He turned and ran towards the dining room. He found his wife setting the table ready for breakfast. He was panting and his wife noticed something odd with him that morning. He had not greeted her as was the norm nor had he said anything to her. He was just there. Check looked at her closely but could not get anything except for the unusual silence from him. “What is it?”, she asked him, but got no answer. She could see there was something terrible disturbing him.

“What is wrong?”, she asked him again.

He took her by the arm and led her to the window. He pointed out to her without saying a word. She stared without seeing anything unusual. He pointed out to her again. This time she followed the indexing finger more closely. She saw it. It was there, too real not to see it.

“Uuuu Uuuu Uuuu”, she cried out. There he was. Murimi was dead and

his body hang precariously just above the bedroom window, with his eyes wide open and his tongue falling out.
A simpleton, that he ostensibly was, had spoken once and for all.

Joseph Ng'Ang'a Gichumbi
Common sense justice

PART 1

It was 12 a.m. East African time, Kip Edwards, a sprightly athletic young man in his late twenties drove a white metallic BMW past the gates of his plush Muthaiga residence, a leafy estate for the Kenyan ruling elite. Derived from the populous *Agikuyu* word meaning “a magical charm”, Muthaiga estate has relentlessly continued to charm Kenyans of all walks of life.

Apart from the ayahs, cooks and gardeners who are seen walking with minimal cares in the world, the residents of this estate, as if in an unspoken rule amongst them, rarely venture outside their sleek cars, choosing instead to remain opaque inside their glass tinted vehicles.

There is no doubt to the minds of many Kenyans that Muthaiga represents real, unassailable power.

This is the power Kip Edwards felt behind the wheels as he brought the mighty machine to a halt. Men of power have their set ways of doing things and so with time, Sir Kip as his house help would condescendingly address him, came to represent every thing connected with power and powerful people.

The most agreeable thing, Sir Kip thought to himself, was never to associate with the poor. “Poverty stinks” he blurted, as he eased himself out, keys-in-hand and headed towards the imposing mahogany door of his kingly palace.

PART 2

She lay motionless on a huge metallic bed. The only indication that *rigor mortis* had set in was the deathly protruding eyes that held the secret of her death.

PART 3

“Professor” Dan Miriti, a local cobbler in Kawangware, a poor suburb at the outskirts of Nairobi earned this title due to his skillmanship in the trade. Known for his zeal, camaraderie and zest for life, Miriti good-naturedness naturally made him famous. Born in the slopes of Mt. Kenya among the *Ameru* people, Dan Miriti grew up in a very poor family. His father, the great Ntibi’ri, an acclaimed herbalist, died a poor man despite the rich heritage he bequeathed his people. Asked why he would not transform this great wealth of knowledge into a profitable venture for the sake of his poor family, Ntibi’ri would always say: “My people’s health is my wealth”.

This philosophy troubled young Miriti. He had the eerie feeling that his daddy did not love them. After all he never taught any of his eleven children his art!

After his circumcision at the tender age of 18, Miriti decided to venture out on his own. Upon circumcision, a young *Ameru* man can get married and begin a family. But Miriti thought otherwise. Equipped only with informal tribal knowledge, he left home for good, one Sunday morning. This was the perfect time to escape as old Ntibi’ri loved his late morning sleep to care for the world.

PART 4

At first he thought the stench emanated from the garbage pit. But after careful examination, Mr. Gavex Otieno, a retired mortician, became convinced that the acrid smell was from decaying flesh. But whose? Where? Certainly not an animal’s. Of this he was dead sure. Having handled dead bodies for quarter of a century, Mr. Gavex had come to master diverse types of smells. He estimated the owner of the smell to have been dead for at least 3 weeks. Knowing the wacky Kenyan Police System, he had to take the initiative before they begun knocking at his door for God-knows-what-answers!

“Good afternoon Mr. Detective”, said Gavex after adjusting his shirt sleeve to read the time in his ubiquitous rolex watch, purchased during his student days in West Germany.

“What Good is in your afternoon stranger?”, shot back a commanding voice.

“Not much, my name is Mr. Gavex Otieno, I am calling from Jamhuri estate house number Z774X. Your men need to be here very fast. There is a strong stench of dead human flesh seeping through my neighbour’s house”.

“We’ll be there right away!”.

With those few remarks, the line went dead.

PART 5

The flying squad detectives are the most dreaded police unit in Kenya. They have earned their name from the lightning speed with which they respond to distress calls.

Barely 10 minutes had elapsed after his brief talk with the police boss before he heard loud bangs on the door to the main house.

“Fungua hapa haraka sisi ni polisi”, demanded a husky-whiskey-laden voice.

No sooner had he set loose the main lock than a contingent of heavily armed and mean looking men stormed in, overturning everything as swarms of locusts would in a good day.

After devouring all the edibles in the huge Chinese made fridge, the head of the contingent, a heavily built pot-bellied man in his early 40’s snorted out in a strange English accent:

“Al you mester Ngovi O. Wherever?”.

“No, my name is Mr. Gavex Otieno, not Ngovi – wherever!”.

“You ndeya insalt ambrois mboss?”.

“No friend, it is you that has insulted me by desecrating my family house with your uncouth behaviour. Nonetheless, this is not the place of death, your concern. The house is over there, number 2775X. Good luck”. The lead man was taken aback by the elderly man’s recollected poise which momentarily unbalanced him.

“Bunt wan moro qeshon”. The boss shot Gavex a penetrating glance

as he instinctively massaged his potly belly.

“Ord man, what ara you proessionally?”.

“A Mortician”, came back the soft reply.

That did it. The contingent left as hurriedly as they had come.

Mr. Gavex broke out in a guffaw. He had encountered this kind before.

Proud before men, humbled by death!

PART 6

“The news we have just receiveid say that the Police have discovered a decaying female body in Jamhuri estate. The police are appealing to members of the public who have information surrounding her death to volunteer this information to any police station. This information shall be handled confidentially”.

This ended the 1 o'clock news announcements on the national TV channel. It was Tuesday August 2000. Macho man had barely finished his lunch when he heard the news. Raised up in the sprawling Mukuru kwa Njenga slums, Macho Man grew up in great poverty. With no formal schooling, he began working at the tender age of 15 as a casual labourer in the countless Asian run industrial concerns adjacent to the makeshift structures that he called home. With time he came to detest the insults hurled at will by the Asian bosses towards the African employees. One day an adolescent Asian boy, the son of his boss, called him “Ghasia takataka” (trash, rubbish) for coming to work 20 minutes late. The hurt pride that had eaten him for years suddenly and with volcanic proportions broke loose. With a flurry of punches he floured the young man, breaking his front teeth as a result. His fellow Africans cheered him on and Macho Man disappeared from the scene of crime unnoticed. His diminutive stature gave him the advantage of appearing and disappearing unrecognized. From this episode, he learnt the first rule in the game of survival: *common sense prevails after war*. But that was long time ago.

And so when they asked him to abduct the brown girl for them, he thought it a silly joke. He went for spicy jobs not abductions. But if they could give him 200.000 shillings for the job, why not? After all the bottom line is *chapaa*, money. This he believed was the source of all respectability.

PART 7

He sat meditatively outside the manicured lawn of his two-bedroomed *mabati* house. Since he was young, he had made the decision never to emulate his father. He wanted to give his children the best he lacked in life-education. And so through hard work Prof. Miriti ensured all his 3 children went to school. His favourite child was his first born daughter, Irene Kathure, a third year medical student at the University of Nairobi. He had named her after his mother following the customary naming ways.

And now she has been missing from home for three weeks and no one had any idea where she could be...

His wife, Maria Kanini, a stolid stocky middle-aged woman interrupted his train of thought.

“Baba Irene, I was at the market when Maria Atieno told me about this news report on a dead female body discovered in one of the estates. I must immediately depart to get details at Muthangari Police Station. Do you have the guts to come along?”

“Who said women are weak?”, thought Prof. Miriti. “If ever there was a strong gender, the female it was!”. He did not require a University degree in Psychology to know this. Standing right before him, was the basis for this amazing human knowledge. “Let’s go *mama watoto*”, came the subdued reply.

PART 8

Mrs. Maria Kanini, a semi-retired school teacher, was an unflinching disciplinarian behind her public mask of meekness. Besides, she was calculating and revengeful, never allowing anybody to cross her path. But her vengeance was effected with such precision and cover-up as to make George Bush squirm with envy.

The word forgiveness was never part of her operational vocabulary in spite of her position as the secretary general of her local church. Her greatest idol was her daddy, the lethal colonel N’thamburi who fought the British colonialists in the vast Mount Kenya forests as a *Mau Mau* insurgent. Together they fully subscribed to the Old Testament Principle: “An eye for an eye, a tooth for a tooth”.

They did not need a *matatu* to carry them to the Police Station. The 40 shillings fare for both of them was way above their day's budget. All their life, they have been used to walking even longer distances than the 5 km they had to cover.

Their hardy bodies had become accustomed to years of toil hunger, turmoil and failure. Rather than drift them apart, this painful reality brought them closer together with each passing day. Their *yang* and *yin* united in an amazing fusion as to make angels marvel at such rarity amongst men.

The plain receptionist at Muthangari Police Station immediately ushered them in after brief pleasantries.

Behind the huge mahogany desk was Chief Inspector Juma Baridi, a slim bespectacled man in his early 30's. His meteoric rise in the Police force owed partly to his excellent academic and professional credentials and to his maternal uncle, a cabinet Minister in Government. It was the Minister as a person that he owed his maximum allegiance. He had long ago learned that in Kenya no one scales up the ladder minus a godfather. "What can I do for you Mzee and Mama?", he offered in his sweet alto voice.

"My dear wife heard about this news announcement from one of the TV channels, about the discovery of a female body. Our daughter Irene Kathure, a medical student, has been missing from home for the last 3 weeks. She wanted to be sure she is not the one".

One quick glance at them convinced Chief Inspector Juma that the folk before him, notwithstanding their ironed *mitumba* (second hand) clothing, had seen fewer better days in their life. And so to ask them whether they had a vehicle would be an unimaginable insult to their dignity. "Mzee and mama, if you do not mind, I will drive you in my vehicle to the city mortuary after you fill in the occurrence book".

"Most obliged, Sir", came back a joint reply.

Part 9

Already the autopsy report was out. Since Miriti and his wife were not conversant with the law, they therefore did not know that there was breach

of law in conducting a post-mortem in the absence of next of kin. As he alternated his gaze from the affable Chief Pathologist to the frozen body lying before him, he was seized with an animal desire to tear and consume in seconds but who? what? where?

“Is she your daughter?”.

He was miles away in utopia. It took the nudging from his wife to bring him back to reality.

“He is asking you, proceeded Mrs. Miriti, whether this is our Irene Kathure”.

“Yes Sir, she is our daughter no doubt. I want to be sure of one thing. Did you say that she was raped, and then shot through the left temple?”.

“Yes Sir”, concluded the Chief Pathologist. “And now if you may, I would like to return the body back to the fridge”.

Soon thereafter they left the city mortuary each in their own world of thought.

Part 10

“She is dead. It is a fact. Brooding will not help you. Be a man. Save your pride”. These remarks from his wife stung him like bees. Yes, he had to save his pride. The only way was to get to the killer, but how? One thing he was sure of. He will avenge his daughter’s macabre killing, even if it will take a life-long mission. He had no business with an effete legal system. The killer or killers had dug their own grave. They had triggered the venom of the son of Ntibiti’ri. The ancestors will not welcome him in the spirit world if he failed to defend the helpless, his own daughter.

Being a faithful traditionalist his first stop had to be on Kiraithe’s doorstep. Kiraithe was the acclaimed Meru herbalist-cum-diviner, who was reputed to have answers even to the most complex of human puzzles. He would need a whole week for this mission, but he was prepared nonetheless.

PART 11

It was now official. The parents of the deceased girl were a humble folk from Kawangware slums. The news had become the talk of town. As

he listened to the breaking news in the comfort of his settee, Macho Man felt a strong sharp pain cut across his chest. They lied to him!

His criminal activities were never directed at the poor. The poor were his blood, his people. He had never expected them to murder the pretty girl. He thought they only wanted to have fun as they had assured him. How could they eliminate her so brutally? Why? Why does one kill a poor girl? What is the gain? As he saw the distraught parents on his TV screen, his anger turned to rage. His mission had always been against the stinking rich who got their wealth through circumventing the legal system and feeding on the blood of the *holloi-polloi*, the wretched of the earth. How could they?

He had not touched the 200.000 shillings. As was his practice he could only use money paid to him after fully understanding the motives of his payers. This money was bad money. He had to do something real fast. *Common sense prevails only after war.* The war had begun.

PARTE 12

Tracking down the brown tall man was easy for Macho Man. He knew the ways of the rich. They mingled in specific and exclusive joints in and around Nairobi. And unlike the poor folk, they operated on fixed schedules. For the rich, time was money while for the poor they had all the time in the world.

After unsuccessfully scurrying the city and its outskirts for two weeks, he finally made a decision. He would trust his instincts. More than once, his instincts had salvaged his schemes. This time he was sure, they will not fail him.

And so he decided to drive towards Chizika Night club in Kileleshwa Estate a populous joint for spoilt kids of the rich. He was early. Save for two Toyota saloon vehicles, the parking lot was deserted. As was his practice on such missions, Macho Man thoroughly surveyed the place before settling down in a dingy corner that served the purpose of concealing him but which had the advantage of opening up to all entry points to the club.

It was 6 p.m. East African Time. In an hour's time this cold place will be teeming up with life. His mission was precise. Like an African Chee-

tah waiting for her prey, he had to be sober, inconspicuous, alert and above all quick, very quick. His height was an advantage now. The tall waiter showing his back toward him stood leaning on the cypress pole oblivious of any human presence behind him. At about 10.00 p.m., he arrived in the company of a slender fair complexioned lady. He was definitely in high spirits. Now Macho Man was all eyes on the target, and the carnivore mood now reaching a crescendo could not distract him in the least. At about 11.05 p.m., he bid fare well to his table mates, got hold of the lady's arm and gracefully left the pub. Macho Man had already left for his car the minute he stood up. Macho had always trained his mind to think ahead of his target. In manners uncharacteristic of most African men, the target opened the door for his female consort closed it after him then sat on the steering wheel of his white BMW switching the ignition on. Macho Man maintained a safe distance in his dark decrepit Mazda. Suspicion was the last thing he wanted to arouse.

At Moi Avenue, near the Barclays Bank, the long-legged lady eased herself out of the vehicle. The change of direction towards Koinange street indicated to Macho Man that the occupant was heading home. "The rich were slaves of habit and that was why they were such an easy target", thought Macho Man to himself.

PART 13

From a distance, Macho Man saw the car slow down with its headlights on towards a black imposing gate.

"So this was the home", thought Macho in bewilderment.

He knew the house like the back of his hand. The earlier owner was Kimji Asan, the Asian drug-baron, who was assassinated two years before. This was the place Kimji used to meet his criminal buddies for evening briefings and endless midnight cocktail parties. Macho had the architectural plans of most rich city homes in his breast pocket. He parked his vehicle under a thicket and carefully rummaged through the various maps. After 5 minutes he located the architectural plan for Kimji Asan's palatial home. It was time to act.

Armed only with his Somali sword, Macho cut through an opening in eastern end of the fence. After easing himself through, he found the spot

he wanted; a secret underground entry point concealed by a flower pot. Upon removing it, he eased himself down the mangy tunnel leading to the house. Surprisingly the handle easily gave way to usher him inside the palatial home.

He sat himself down, on one of the sofas, with all his senses on high alert. Then he heard the front mahogany door open and the lights come to life. The look of surprise on Kip Edwards face almost made Macho Man laugh. He had seen that look before.

“What the hell...?”, asked Kip Edwards.

“Take it easy *kijana*. I want you to follow my instructions and you’ll be ok. Give me an empty CD, now”.

“OK, I will”.

Kip Edwards retrieved the CD from a pack of books on one of the shelves.

“Thank you. Now I want you to tell me everything that happened after I got the damned girl for you. I will not ask you any other question. You’ll be speaking and the CD player will be recording everything. I need a copy for myself. I love historical collections, you know...”.

Kip Edwards knew this kind. No one played about with them. They were dogs of war. And so he began his narration of the events.

“The girl was good but dumb. After we took her with my friends Maina Kimani and Armstrong Kunte, we raped her in turns. But when I was about to make a second go, she insulted me. She called me a coward. From my tribal perspective, that is the highest abuse a woman can level at a man. I did the necessary, I pulled the trigger of my western colt revolver and finished the lady off”.

After this evidence, Macho Man switched off the CD player.

“Where is the firearm?”, he casually inquired of him.

“Here it is”.

Before handling it, Macho put on a pair of gloves that he retrieved from his pocket trousers.

Then he began to address him.

“Mr. Kip Edwards, have you ever heard the saying: *commonn sense obtains only after war*? You have been quite foolish. You killed an innocent poor girl. That is not how I operate. I don’t harm the weak. They

are my blood, my people. You have killed my blood relations. You will suffer a similar fate. Here is your 200.000 shillings, I do not need a penny more or a penny less of this money. Common sense must prevail. Do you understand me?”.

“Please, Macho Man, what are you driving at?”.

“I can’t answer you, Kip, I want you to write the following dictation in that note book over there”.

Pen on paper, Kip began to write the dictation:

“I, Kip Edwards, have desired to pay the full price for being insensitive to the poor and especially Irene Kathure whom I extinguished with a bullet after repeatedly raping her together with my friends. I agree to this common sense justice”.

The minute he put down the pen, a bullet pierced through his left temple leaving his mouth agape in surprise as he tumbled down the carpeted floor to begin a journey to eternity.

PART 14

It was the neighbour who called the police hot-lines after hearing what sounded like gun-shots. And within minutes the police had arrived. There was ample evidence to make sensational news. By day break, all the news channels were a buzz with news that Kathure’s killer had succumbed from an assassin’s bullet. It was obvious now that the police did not have a clue about the killer’s details or whereabouts.

At Prof. Miriti’s home, the burial preparations were in top gear when the news trickled in. Mrs. Miriti was content somewhat. But she had to ring her husband to share the news. As she strolled toward the local phone booth, she afforded a smile after a month of agonizing torment.

Francis Matheka Muinde
Black misconception

PART ONE

Cathy and Lily

“Red... amber... green... yes. Cathy bring your hand, we have to cross Street Honour’s Avenue before they close down the casino. I have already paid for two games. Yours and mine”. He stretched his hand as if holding an imaginary hand. I dropped another dish, totally carried away by the *reverie* of my uncle Muisyo. Since he returned from the city uncle Muisyo had been dreaming and dreaming even in daytime. From the sitting room I could see Laviero, his wife, turn to my direction when the cuttlery rattled. It never took her a minute to look and listen at the direction of her husband. Together we neared the bed shocked to the bone. He stretched his hand again and continued talking to his imaginary Cathy.

“I think Lily was hot last night. But your hand is already an oven. Cathy, my dear, don’t you think I have the magic to set fire and tear down pants. C’mon Cathy. Cathy! Cathy! Why are you leaving me. Why are you closing the door Cathy ... Cathy...”, he woke up with a start, sweat all over his grotesque face.

He got back to his senses. We watched him with silence. The only sound was the creaking of the bed and Laviero’s heart which could be heard beating even from the bedroom door. He tossed and turned. He spat without moving and the saliva flowed down his pronounced cheekbones in

a thick cascade of light green. Laviero undid the lower buttons of his blouse and wiped off the saliva from his face. I helped her return his head back to the pillow. "God bless his soul" Laviero muttered, clutching her rosary tight and tears cascading freely on her fleshy cheeks. I couldn't help seeing her cry in front of her husband and I walked to the sitting room and lead Katile, my cousin, out of the house. I thought about how to trick her. I told her that grandmother was calling her to tell her a nice story. She was only three years old. She never seemed to understand anything since she had spent very little time with her father. One thing though was certain from her eyes. That she knew her dad was seriously sick and that sometime she will ask her grandmother who were Cathy and Lily. She was a child with enigmatic perception of everything around her that fascinated everybody. Mostly she took after her mother. It was something which never impressed grandfather Mulonzi.

On my way back I thought of uncle Muisyo when he was young and I was only a kid. At highschool he was a young man, energetic with broad shoulders. He was the attraction of every girl in the village but he showed no interest on any of them. This continued until at last he married Laviero who belonged to another tribe. This was not welcomed by his family members especially his father and his grandfather. I had walked for so long that I even didn't realize that I had already opened the door of Laviero's hut. I was now in the sitting room. There was a photo on the wall which told a story. There he was smiling broadly, cheek to cheek with his wife Laviero. His wife was also smiling; a smile that was absorbed by delights of marriage that it couldn't see the present. But such smiles were always short-sighted and I had no qualms. Apart from kissing roses they have other two reasons: to make stories and seal memories of course. That was the past. But it's a past that Cathy and Lily had lived. At least the one suppressing the one in the photo. I peeped through an opening on the bedroom door and uncle Muisyo was still breathing hard. His chest moved up and down in bated breath. When I entered inside, what I saw frayed my nerves. He was holding his wife's hand, dragging her to come nearer to him. He seemed to have gained some strength though he was trembling all over his body so that

anybody from outside could hear the creaking of the bed. I stole a glance and looked direct into his eyes. A streak of excitement had lit his face, if it could help. He tried to smile but his grin was a flinch that ran from his sunk eyes to freeze somewhere in the peaks of his cheekbones. No longer had I entered the room that uncle Muisyo insisted for my hand also. I was shocked and I hesitated. A tear dropped from Laviero's left eye. I glanced at her with an air of sympathy and the look in her eyes forced me to give my hand. He held our hands closer to form a knot on his chest. I knew he was giving his last words but I pushed the thought on the far corner of my mind. Laviero was standing like a statue her legs touching the cold frames of the bed. I knew she was thinking the same way I was thinking but too she tried with struggled effort to hide it. Muisyo opened his eyes, closed them and opened them again, his upper and lower eyelashes still mingled in his right eye. He turned on our direction and cleared his throat.

"It's humiliating and hurting to know that you die hated and you die knowing what is killing you. But it gives you a kind of painful excitement to know that you die principled and adamant without waving under the winds of tradition and taboos".

He swallowed hard and continued:

"I've never found myself mingled with the tradition of my father and my grandfather before he died. I knew the world was changing and if we wanted to succeed we had to change with it. For example that is why I didn't even marry your mum when your father died".

He said this turning to my direction then he continued again. "According to tradition I was supposed to sleep with her but I even refused. They said my elitism was nothing and whether I liked it or not I had to do it, for the sake of the family. I knew they couldn't kill me for that and I knew my stance".

He seemed to be composed even, perhaps because this was farewell. Laviero was listening keenly, speechless. The tears in her face had dried. "And to my wife Laviero, I want you to follow my footprints. When I married you they weren't happy simply because they said according to tradition one was not supposed to marry from another tribe. But I loved you so much. I've had enough now. I want you to prove to them that

belonging to another tribe doesn't reduce you to a rug to be taken for granted".

Laviero was shaking audibly and I held her by her shoulders to prevent her from collapsing. Torrents of tears were now wetting her blouse. At the same time I fought hard to hold back my tears.

"Please, don't allow them to make you sleep with Muli my nearest brother because that is what tradition entails. Neighter, don't be married to him. I don't want anybody to marry you. Anybody can do what he wants but don't allow it at all. Muthini here can help you bring up Katile. He has been very good to us and I knew from his childhood that he was the only one who could understand my situation".

Tears were now shining on my eyes and I could see Laviero weeping through the mist now on my eyes. Uncle Muisyo was loosing his breath fast and it seemed he wanted to finish what he was saying.

"I've never been on the wrong side with the two of you, not for real. Then again I suppose you could say I'm the kind of person you are supposed to fear. That is why I fear for our family also. When they realize what I'm trying to save them from, they'll give a sign of relief. I don't want Cathy and Lily to kill any more of our family members. I suppose Muthini you can go outside. There's something I want to tell my wife".

He loosened my grip and I walked outside wiping my tears. It wasn't outside really, I stood in the sitting room because I was afraid I'll miss something important. I peeped through the door. He cleared his throat again. He was now looking Laviero with a new set of eyes. The excitement was gone and replaced by sadness. The bed was now creaking loudly.

"Laviero, my wife. I'm now going but I'll never be going forever. I will always be watching you and our child from the spiritual world. Please, take care of our child. Educate her as it has been our wish. Tell her that though she hasn't got me for a long time as other beauties have theirs, I will always be watching her". Laviero was listening amidst a spree of sobs.

"I realized that I've been dreaming of Cathy and Lily. I won't tell you who they are because they've already gone. I don't know where they've gone. They may have thrown their knives towards you but have courage. One day you'll know them and I hope you will understand. I know they

are out there. They'll want to use black misconception to sweep the family but don't allow it because you're the only person they can use. Greet our child. Bye". He said the last sentence almost breathless. I saw his hand drop suddenly and his eyes turn cold. I knew he has died.

Before I opened the bedroom door to enter, there was a blood curdling scream that almost shook the walls of the hut. I was right, Laviero told me that he was dead and she rushed out of the room to the sitting room and sat there weeping and hoisting on the chair. Her scream had attracted the attention of the neighbours, who were family members who came and crowd both inside the hut and outside. Laviero was taken to another hut and the kids were denied to come near. Grandmother was weeping uncontrollably. Heaven knows why she was crying because I thought she hated her son the same way grandfather did. But it was a son she had lost. Two hours later grandfather arrived and as if death was a child's play he had no slightest show of concern. He went inside the hut and moved out quickly as if what was inside was a doll who has just burnt her fabric legs. This was a man I hated and I wasn't surprised by his behaviour.

Three days of weak mourning had passed. It was just a day before the funeral. This was the day of the traditional ceremony towards the death. All girls were supposed to declare whether they are undergoing their periods because a cleansing ceremony involving men and sex was supposed to be done. It was a taboo to deny any of this because it was believed if anybody refused, she was then cursed by the ancestors. All girls were not supposed to attend the funeral and were supposed to be closed in one hut. It was simply referred to as the women's hut during the funerals. After the funeral they were all supposed to stay indoors for some time. To culminate it all was the final part where the widow was supposed to sleep with the closest brother to her dead husband. This was to be carried out somewhere in the forest.

Uncle Muli seemed to be happy at last to have a chance to sleep with this woman. It seemed he had been longing for this but he was at a loss. Laviero denied all of this. She even said that she was ready to harm anybody who will try to force her to anything, so at last everybody, the family and neighbours, knew that she was cursed.

“I don’t want to disobey my husband. Even if he is dead he is still my husband. I am not marrying anybody”, she could say beaming with strength and courage.

“I don’t buy anything, from a cursed wife of a cursed son of the world. Wait and see, you won’t stay here after the funeral”. Grandfather could then crash the walking stick on the ground and walk fuming with anger. It was only hours to the funeral.

PART TWO

Roses of Crimson

Well it wasn’t what looked like a funeral. Small knots of people, mostly the elderly, stood in the small shade of the huts and the trees. Few women of the middle age dotted the compound, idling. Others inside the house were laughing and gossiping. There were no children at all. According to tradition, children were not supposed to attend funerals. It was believed that the dead will haunt them in their sleep. There was the normal silence that engulfs any funeral just at the eve except the commotion from the women’s hut, and a few screams which came in snatches.

Back to the people under the shades. The programmer was a tall, thin man in his early forties. He was now calling people to come nearer to the grave. For reasons known to grandfather Mulonzi, I noticed that this grave was not among the other tombs or rather out of the family cemetery. There was a coffin placed on the top of two shaky stools. It was a simple coffin made of the local pine trees by the local carpenter, Kinyoli. It was dacked with a white piece of net which looked more of a mosquito net than a net of its purpose. Kinyoli was only seventeen and people congratulated him for his talent as a child, except me perhaps. The inexperience and the prolonged childhood of toymaking was written all over the coffin. Nails could be seen bend over the wood and small circular marks could be seen through the net. Through the corner of an eye, I saw Kinyoli feigning sorrow and fighting hard to suppress a smile beaming with mistaken prodigy, maybe.

It couldn’t take an illiterate kid from the heart of Kimoo village who

never knew of a square nor a rhombus to notice that this grave was shapeless. Well, I had my own conclusions. A pit maybe not to bury Muisyo the son of Mulonzi but one to dispose the cursed prodigal son of a disobeyed man with a ragging pessimistic wife and a lot of demanded grandchildren. One thing was certain here: the dichotomy between a burial and a disposal. The latter was what was taking place, yet again for a reason known to the sad eyes of that man Mulonzi. I enjoyed calling him by his name in my thoughts. There were no shading of tears for two reasons perhaps. One, nothing was emotional and, second, none were held in the back of those pretentious eyes. There were few, though, the invisible ones from the woman weeping inside the women's hut and the ones slowly drenching my eyelashes. At least from the minority two who had the nerve to watch a cursed man die in his own bed.

Nevertheless, there were things which mark any funeral in this planet whether of a cursed son or a blessed one. There were dirges. These ones were sung not with an air of sorrow but with a bit of vigour and mirth. Voices could be heard raising and lowering fighting hard to droop spirits. There was a short session of the preacher whom I thought was even worse. Mr Mavunye (one with a pot belly) was a pastor from the local church and almost ran all the funerals in Kimoo. As usual he wore a black shirt with a rounded collar, which had a section, white in colour, exposed on the front of the collar near the uppermost button of the shirt. He was in the full religious attire. Something was unusual with him. He had no Bible. And apart from looking like a preacher he never sounded like one. No use to carry a Bible, in a cursed funeral of a cursed man or the holy book won't open. In the middle of his session I looked in the direction of Kinyoli and saw him knocking the man standing in front of him, dozing. I gave a sigh of relief, when he was concluding but his last statement frayed my nerves. It even raised a stir in the crowd. Laviero's screams could be heard drowning every sound from the crowd. It wasn't a statement from the Bible. No, the book was very holy to contain that or rather it won't be called the holybook.

"You were made from the holy dust but you return a cursed dust. I hope you will have a nice time as you rest in hell".

"Oh God!", I gasped wiping tears with the back of my right hand. There

were now louder cries from the women's hut. For the first time I saw real tears flowing from real mourners even from Kinyoli who had been awoken by the stir. Women were more hysterical than men. I felt a painful relief because what I was seeing was a burial scene, not from a melodramatic play. I raised my hand to wipe my tears just to make sure this was reality and was happening. Sniffs were increasing and tears were wetting faces except the face of Mulonzi of course which was as dry as the bottom of his cracked feet. I felt a pang of hatred ran through my body. I felt like hitting him but I had a feeling that this will only help to worsen things. Laviero was now ululating. Even grandmother was weeping uncontrollably. Mr potbelly was still flirting his stomach in front of the crowd as if he had just ordered ugali from the church kitchen.

As if nothing had happened, pastor Mavunye shook grandfather's hand and returned to his seat. Grandfather instructed the programmer to continue. Things settled a bit. Even Laviero's ululations had subsided. Mr tall programmer announced that it was time to return dust to dust. As young men were shoving the soil back to the pit, young ladies were bringing the wreaths nearer. There were all kinds of them both in colour and shape, perhaps the only beautiful things to see uncle Muisyo off. There were no eulogies and I was relieved since they tell a lot of lies.

It was now time of laying the wreaths in the foot of the small hill. I kept reassuring myself that these were not wreaths but roses. Roses to hide hatred and stash the true sanctity that had existed between the dead and the living, so that a person like grandmother could whisper 'Rest in peace, son' while laying them. When the relatives had finished laying theirs, it was time for laying the one of the church. Pastor Mavunye almost toppled to the ground rushing forward to lay the cross-shaped one of the church.

But I was forgetting. There was a circular one remaining. The programmer announced that it was one for grandfather. Heaven knows why his face was marked by sadness than sorrow while everybody was prostrate with grief. But I could guess that something was hiding behind those eyes. Some poison was behind those eyes which had the magnitude to dissolve all the tears and any other liquid in the face. Before going back to his seat, he said that he had something to say. I knew it

was time to unleash that poison because everything was already done except the last prayer. People were already dispassing except Kinyoli who was waiting stock still behind the preacher for his pay. He began: "I thank you all for attending. As the preacher has said a cursed dust is back to dust". He paused. It seemed that poison had dried all his saliva because his words were dry. He continued: "Though he was my son, I never respected him from the moment he disobeyed my father, who I believe cursed him before his death. He has never been my son since he married that witch inside the house. A man controlled by a woman is no man. That is why I believe she is also cursed...", he was now weeping. But before he continued he was stopped by a sharp scream from the women's hut.

No. It was from the crowd. Within a minute Laviero was seen pushing her way through the crowd hiding something under her blouse. No one tried to get hold of her since everyone was afraid to touch a witch. And a cursed one. When she reached the grave she eyed Mulonzi for a much longer time, then turned to the direction of the wreaths. She muttered something in the thinnest of whispers. She looked at Mulonzi once more, for a much longer minute. There was pindrop silence as villagers watched the drama even with excitement. Mavunye wanted to utter a word, but a look from Laviero reminded him that he should go back to his seat and continue nursing his belly. She turned back to Mulonzi, who seemed to have gained some courage. I was enjoying every bit of all this and I could read the eyes of Mulonzi. He couldn't be afraid of a mere woman especially after spitting his poison, still it wasn't clear what she was carrying under her blouse.

Then something terrible happened. The excitement of wanting to know what she was carrying turned into grief and shock. With one last scream, that almost knocked people off their feet, she withdrew her hand from the blouse. Then she waved it towards the chest of Mulonzi and with a thud he fell. And Alas! It was a dagger. It was too late to stop her. It had all happened in a split second. She had stabbed Mulonzi right in the heart of his chest. Blood was flowing freely from grandfather's chest who was losing his breath fast. There were no tears, people were too shocked to cry. Grandmother could be seen lying still on the ground. The echo of

her scream had been drowned by the screams from the crowd. People were trying their best to stop the bleeding and save his life. At the same time men had gained courage at the wrong time and were now tying Laviero on a tree.

So many other things were happening at the same time. Pastor Mavunye was calling the police. At the same time I was thinking about this act of pure bravery, done out of hatred. I was aware I was the only one thinking that this man deserved this. I tried very hard not to show it because I knew these were lethal thoughts in case some people could read other people's thoughts. All the wreaths, no roses, were drenched with blood. You couldn't differentiate their previous colours. They were all crimson in colour.

When she saw me she broke into tears and I too did. With the movement of her head, which was the only moving part of her body, she beckoned me to come nearer.

"Please, take care of Katile. You're the only one who cares for me, please. Explain everything to her so that when she will grow up she will understand. I don't think I will be coming back again. In case I spend some time in prison before I am hanged, please don't bring her to prison. This will only add my pain though I am now relieved. Please, don't try to come to my trial because in prison I will feel better". I couldn't control myself and I was sobbing audibly. She continued with feigned courage: "Make sure also she doesn't get a glimpse of any of this scene. I hope you will understand, because I had no choice. Please, tell Katile I said goodbye". She finished and looked the other direction. With one struggle strength I tried to find my voice and said: "I'll do as you say Laviero, good luck".

My legs were blocks of stone but I forced them to move. I walked away to no definite direction, but later realized it was towards my grandmother's hut. I could no longer stand her sight. Even I couldn't afford the nerve to watch the police push Laviero in the back of the landrover but through the window of my grandmother's hut I saw a cloud of dust disappear in a distant.

Hours later after grandfather had been taken to hospital by the police news came that he had been declared dead and that his body was taken

to the district mortuary. Grandmother, who hadn't gained consciousness, was still lying in her bed surrounded by her grandchildren and the wives of his sons.

The whole village was back to mourning once again in the same family.

PART THREE

Revelations

After the burial of grandfather we shifted from Laviero's hut to our grandmother's hut. After some time a cleansing ceremony was done and Laviero's hut was set on fire. We now lived the three of us in her hut. Time was running quickly. I was seventeen and Katile was four. She used to be so nice to us that she even called us her own kids. Most of the time you could find her in the shamba teaching Katile how to harvest beans and peas. I realized that our grandmother wasn't that bad only that earlier she had behaved so due to pressure from her husband. It was such a nice thing to be revealed to us, so that we could even change our attitudes towards her; she was to us a loving 'mum'. Her health wasn't good but she kept telling us that we were not the ones who were supposed to care about her health.

Three years passed and grandmother's health was deteriorating at an alarming rate. One day while I was in the shamba, I heard Katile calling me incessantly. I came running to see what was happening. When I reached the compound, I took some steps to the door and stopped to eavesdrop what was happening inside the hut.

"Muthini ooka muoie nina muathima. Naku athimika. Nawooro Mwenyu ui...uimwi...nina ...mua... ninamuekea". This is what I heard before rushing inside, meaning: "When Muthini comes pass him my blessings. And you have my blessings when you see your mother tell her that I have forgiven her".

When I reached inside I saw her holding Katile's hand, the way uncle Muisyo had held mine. But before I reached them, I saw her hand drop. I saw her head move sideways and she was dead. Katile told me what she had told her but I had already heard. We never screamed because she had already prepared us for all this but we couldn't hold back our tears.

We mourned for her for three days with the rest of the relatives. Her funeral was marked by pure tradition. There was the incessant drumming accompanied by the slow death march. There was slaughtering of the bull and culminating it all was the strange nocturnal burial rites. She was laid to rest just beside her husband just as per her own instructions. I explained to Katile what had happened somewhere behind the hut since according to tradition she wasn't supposed to attend the funeral. All the females of the family, actually. Except Laviero, I thought to myself. She had the guts to break a door and attend one. I thought again with fascination.

Her death was a very big blow to us. No one of our numerous uncles wanted to stay with us. Uncle Muli said he had a big family already. Uncle Mulosi said that we no longer belonged to the family. Uncle Katero said he can't handle a curse with his family. There were many other excuses from our other uncles.

Like any other village Kinoo was not the kind of place where rumours were mouthed for long. Gossiping was the norm of the village and a good driver of rumours. There were a lot of rumours spreading across the whole village about our family. Rumour had it that, what Laviero had done was completely devastating. That it will haunt the rest of the family. It was even said that Laviero turned down tradition and killed her own father in law to the detriment of the poor health of her mother in law. This implied that Laviero actually was responsible for her death. When Katile came home crying saying that she has been told that she is cursed and her mother was hanged by her cousin, she said that she wasn't going to school again. She was in standard two and could understand everything. This was too much for us to contain. We took all our luggage and closed our grandmother's hut never to return again. From Kimoo we went to live with my mum to the next village of Ulaini. My mother was very delighted to see us. That night she slaughtered Kasewe the cockrel and cooked Muthokoi to welcome us. My mother's father had given her a very big shamba of her own. Her home was made up of three huts, a low shed and a lot of chickens slept at the kitchen. Since she had left my father she was unmarried. She was happy that now her home had kids at last. I was her only kid. Though not far from Kimoo, Ulaini vil-

lage was a social contradiction. The people were more friendly and welcoming. Katile told me that the kids at school were very friendly and they were all delighted to be joined by a new friend. I had very few people to miss at Kimoo. Katile too had few. The kids at Kimoo primary school had even started calling her names. Her cousins were the most abusive of all. Everytime she did something good, they were all jealous of her.

One of the people we missed was our late grandmother. We missed all the stories she used to tell us. I even realised that I was missing my bed in my grandmother's hut. But those were only memories. Memories which couldn't be retrieved. The present was where we were.

Laviero had now spent five years at the King'ole Women's Maximum Prison. No one had ever visited her. I had written a lot of letters but none was replied. "She is still healing from the past because she is not hanged", I could reassure myself. Katile kept asking me whether she will ever come back and with a good choice of answer I could tell her that one day she will come. I never wanted her to know that I could think of another thing beyond that. But I always did. Is she still alive? Why has she been quite for a whole lot of five years? Those were questions which I tried to hide from her.

One day I realised that she wasn't attentive to her school work. I asked her whether she was alright but instead of answering she asked me a question.

"Did mum say what date she'll be coming?"

I thought about it and tried hard not to shed a tear when I remembered what she told me before she was sent to prison. "I don't think I will be coming back", those words kept repeating themselves whenever she asked me questions about her mum. However, I had to answer her. I had to keep her hoping for the best.

"No, but one day she'll be coming home to stay with us. Now, have you finished your homework?", I tried to change the topic. When I looked up I realised that tears were flowing freely watering her books. I went to sit by her side and wiped her tears. My mother joined us and assured her everything will be alright and soon she'll be used.

Thursday was when mother used to go to the market, so I had no rea-

son why she had come home so early even before Katile came from school. Without hesitation, mother gave me a letter addressed to me. The sender had used the address of Kimoo. There was no mistaking that he had no idea that I had shifted to Ulaini. My mum believed that it must have been Laviero and that is why she had come home early.

“She must be the one, I knew her ’m’s and ’s’s very well”, she said. My fingers were shaking and my heart leapt. She was right, it was Laviero’s. I tore the envelope and rolled down the folded letter. Something dropped from the letter. It was a small cardlike paper with a short poem addressed to Katile. I kept it aside and together with mum we read the letter and this is how it went.

Dear Muthini, my son,

How are you doing? How is my little Katile doing? Does she really remember me? I hope she can. Five years is such a short time. She is now eight and I bet she is a big girl. Please, keep reminding her that she has my eyes and my spirit. And you. You’re twenty, a grown up, I bet.

As for me, I haven’t changed a lot. I am fine here and amused. Life here is not that good though it’s better than the women’s hut. Is grandmother still sick with me? Just pass my greetings to her, she wasn’t such a good person to me though she was a person I could understand almost instantly.

They’ve jailed me for 15 years for murder. Thank God for the end of the death sentence. I don’t have much to tell you, because with ten years down the line I think I have a lot of time to tell you a lot.

Please, don’t be bothered to visit me because I feel am quite ok with myself. They take good care of us here. I hope you will understand. Tell Katile that I still think of her. Give her that poem and tell her that one day I’ll be there for her. Bye for now.

You loving mum,

P. Laviero

“Please make sure the kid doesn’t see the letter”, my mother told me, breathing hard. At least Laviero was alive and we were relieved.

When Katile arrived from school I told her the good news that her moth-

er had written saying that one day she'll be there for her. She was beaming with excitement when I gave her the poem and together we read it.

*To Katile, my love,
I can hear your voice from the wilderness
The voice that sings of affection
I can no longer stretch my wounded sight
To see your love sick eyes.
A day will come
Just a day with sunrise and sundown
And my ears will be there for your hearing
And my eyes will be there for your sight.*

I couldn't wait to answer and that evening I wrote her a reply letter.

*Dear mum Laviero,
I was very glad to receive your letter finally just to know that you were alive. I am doing fine. Katile is 8, in standard three and she is doing well also. I realised from your address that you still think that we live at Kimoo. We shifted from Kimoo to Ulaini where we live with my mother. She is very happy with us. She has passed her greetings to you. Katile thinks that she can still recall you and I keep telling her that she's right.
I am sorry to inform you that a year ago grandmother passed away. Since you went, we used to stay with her. She took care of us very well. Before she died, she told Katile to tell you that she has forgiven you. After her death, nobody else was willing to stay with us and that is why now we stay with mum merrily. Katile is one and the only sister I have.
Lastly know that we pray for you and care for you. Kisses from Katile and mum. Please, keep in touch. Bye.
Your loving son,
Muthini*

We were so much concerned with the fate of our lives, until we forgot that things in the outside world were taking place as well. Five years

had ended and a new government was in power. There were a lot of changes and reformations. Reformations were also done to the prisons and we hoped that Laviero's period could be reduced. We were still under the euphoria of a new government and stakes were high. The pending justice had arrived and many prisoners were appealing their cases. I had confidence that Katile, who was now turning nine, was waiting for us to do something.

First, I knew we had no case to appeal. Laviero was guilty of what she did even if she had no choice. It was justice to be guilty but not justice to lack a choice in order to commit a crime. Second, I knew we couldn't afford to pay a lawyer. But I never lacked the strength and courage to tell Katile that one day her mum will come. That day was nearing and we had no slight idea about it. So we kept waiting and hoping, if it could help.

The day arrived.

No one among the three of us knew that during Jamhuri day some prisoners are released. So as usual Katile went to the market together with my mother. I remained home trimming short the fence. Ulaini was one of those villages where national holidays were never taken serious and so the normal duties continued. Holidays were simply when kids were supposed to help their parents with their working. The only indication that there was a national holiday was the faded pieces of flags hanging loosely on the shop's verandahs. No more than that. By lunchtime they were already back. We had just settled for lunch when we heard a knock on the door. We argued jokingly who will open the door because we knew that it was one of our neighbours coming to borrow a pinch of salt. After arguing and laughing for sometime I finally rose and headed for the door.

It wasn't a neighbour. It was Laviero.

I thought I was dreaming but the scream that came out of my mouth jerked my mouth and I knew I wasn't dreaming. Katile had forgotten that she was eating and the food halfway to the mouth had dropped soiling her blouse. She was running towards the door screaming also. When she reached her she jumped and grabbed her by her neck so that she was swinging, tears of joy flowing her cheeks. My mum rose from her chair shaking, her hands trembling, she hugged her sister in law, Katile between them. She was also weeping. All of them were weeping except

me. I was standing beside them shaking with sheer excitement. The only thing that never stopped fascinating me was that even after all these years Katile could still recognise her mother. Sure, she was right when she said she could still recall her mum. The other thing that I realized immediately was that Laviero hadn't changed at all. She still had her figure with her, her eyes still were small balls of strength. Her legs were still athletic and it was true when she told us that she was a striker of the women's soccer team in the prison. She told us about prison life and we all listened with breath. We were now re-united back to the dining table where the food was already cold. She told us of dried bread, of scolding prison guards, of the morning rollcall and many others.

"Thank you for the responsibility of living with my daughter, I don't think I am going to go with her", she said this as we were eating our supper. Katile had already gone to bed and we were the three of us. She had had enough of her mother's hugs and she had retired to bed early. We were shocked when she said she will be leaving but before I said anything she continued:

"I'll leave after two weeks. I'll be going back to my husband's home. I want to be near his grave. I have been through a lot and everything that has happened has bolstered my courage". She paused and continued: "However nothing will change. Katile will continue schooling here and I will be visiting you. I don't know how I can thank you people but from now onwards I will be one of you". We all tossed our metallic cups for hearing that. 'She has a lot of courage and has gained a lot of courage', I thought to myself. I looked up from my plate and looked the two women opposite me and a pang of satisfaction mixed with excitement ran through my face.

"I have something I want to tell you. I have learned a lot in those five years. A lot of things were revealed in my life. But of all things, the condition with which I was released with revealed a lot of things to me. It was a hard pill to swallow but I had to swallow and gain courage". My mum watched her keenly not to miss a word. I settled on my chair speechless. "During the annual Aids analysis, we had to take a test, each of us. That was a month ago. I realised that I was Hiv positive and a lot of things dawned on me. I had a rough sketch now who Cathy and Lily were. They

must have passed the virus to my husband who in turn passed it to me. I even realized why he never wanted me to be married again. He was a caring man who cared about the lives of those left behind. I have courage and that is why I want to go there and shed a ray of light to the black misconception among the people” she paused. “I don’t even regret of killing my grandfather in law because he could have caused the death of so many people. I hope you two understand when I talk of this. Those of us who were positive were excused, some of us wavering but others like us beaming with courage to go out and enlighten women and encourage those positive like us. Tell them how to cope”.

My mum was now weeping. I tried to hold back my tears but I found myself crying too. I couldn’t believe what I had heard. ‘I can’t let Cathy and Lily to kill more of our family members’, those words were now revealed and so I had to believe my ears. Laviero sat quietly on her chair breathing normally, no trace of tears on her cheeks. My mother was now wiping her tears and I could see she was about to say something. She cleared her throat:

“For the first time now I know why your husband begged me to leave immediately. I thought I wasn’t lovable and I couldn’t be married a second wife because to me he was still attractive. But now I get the whole thing. I understand when you say he was caring”.

For the second time, I couldn’t believe this: “He begged me to leave...”, those were news for me. Surely uncle Muisyo was a good man who made a mistake and never wanted somebody else to suffer from it. ‘Thank you uncle’, I muttered to myself. It was already midnight and we went to bed with a lot of revelations to think of.

Two weeks later, Laviero left us and headed for Kimoo. Katile was comfortable with it. Two months later she was the district’s chairlady of the district’s association of women with Aids.

Jack Ernest Mbiso

Do you care enough for a dying culture?

“This is going to be fun”, I thought to myself, “ten days and ten nights alone in the forest”, that was a scary thought. But because it is the only way into being a respected man in society, I was ready to go all the way with my people’s tradition. The first difficult and most painful part, I had strongly survived. I must admit it was the most painful experience for me. My father and elder brother, had gone through the same and whenever I looked at their mouth and saw how much respect they were awarded in society, I knew in my mind that it was the most important pain to go through. I remember the week before my six lower teeth were removed. Early each morning I would join my other age mates and go into the river and would drink with our mouths like animals did. On our way to the river we were not supposed to talk to each other or any other person. This was discipline.

The elders in the village would sneak on us and some pretended to be drunk and even cursed and abused us. But we were to give no vocal or body reply. Ours was to ignore. Other canning elders would even crack very funny jokes but to us laughter during this week was not an accepted reaction. No word whatsoever was allowed to leave our lips. We kept our lips tightly shut and continuously chewed on the herb that we were given by the village elder. We also ate separately and slept by the animal shed.

Each evening at the family open fire one elder would tell us of stories of how one in their age mates, bled to death immediately after their teeth

were gorged out. The reason being he was a known liar. Another had his gum swell until both of his chinks burst open because he used to make faces at people during the week of initiation. Because we were not allowed to utter even a single word, we could not discuss amongst ourselves about our characters.

On the morning of the initiation, we went to the river very early in the morning. To our surprise, the village elders and the initiator were already there drinking from the river. Each of us first went down on our knees and started to drink. "Don't rise up, continue drinking", one elder gave the instruction. Before we knew what was happening we were all toppled into the chilling water of the river. The elders watched and gave us further instruction. At every third tap of their walking sticks we were to dive under water. They were watching. Whoever stayed longest under the water would be the leader of our age group.

This exercise continued until the birds started to wake up. It was the second cork-crew. My father could not conceal his pride when I was declared the leader of the groups of fifty young boys. I was to face the chisel first. The initiator would push a chisel-like knife into my gums. He did this on both sides of every tooth then like a wedge he would try to up-root the tooth.

My father kept giving the "death eye" every time I made any kind of sound. "I cannot let my father down", I kept telling myself.

When the initiator pulled the last tooth I was all blood and all pain. My father jumped back into the river and I was pushed towards him. My father almost drowned me. He also kept calling the names of our ancestors and his message to them was: "Here is the sacrifice you have been waiting for and now I am ready to join you". My other age mates were still in water in a line waiting to go through this ordeal.

My father took me to the fireplace, which was the other side of the river. By the time we reached the fire it was dawn and birds were singing. There was this old man, the oldest man from our village who was squatting near the fire. There were several knives in the glowing fire. "At this time you can talk and if you must cry, next to the fire you can cry. After today whether in pain or pleasure, I want you to promise that you will never cry or make any sound associated with pain".

I took the oath never to show my emotions no matter what happens to me. The old man took a red-hot knife, with my mouth open, he touched the six wounds of my missing teeth. Believe me you, we the pain was unimaginable. I almost defecated on myself. I yelled in pain the next thing that happened I will live to tell my great grand children. My father gave me a spear and a walking stick. He told me to go home for my herd of cattle, which was already in the cattle-shed waiting for me.

And now here I am. I do not know what happened to my age-mates. I don't know who made it through to the fireplace. My father had told me that everything which was important. Other things I will know when I rejoin the village after my ten days in the wilderness. I look forward to coming back and being respected by everyone in the village.

My intention is to be a chief in future. I know I am good in making appropriate decisions. When I become chief, everyone will respect me. Even the foreigners who are ruling our country. They will have no choice. I don't have teeth and they have teeth. Respect is only in one direction. You have teeth you respect the one without teeth. You don't have teeth you give instructions to those with teeth. So, the foreigner will have no choice.

My three grown bulls and the other seven young ows are going to make me rich some day. I took my herd and left home. I had my ten little sticks. I was to throw away one stick after every night. And when I did not have any sticks left in my pocket, I was to travel home. I looked forward to my first night in the wilderness. From the hills I could see a lot of smoke from our village. I could not help but wonder what was it they were cooking that sent such huge smoke and a particular kind of aroma. "When I will be chief I will be sending messengers to those villages to spy on them and report to me. Rumour also has it that the foreigners are attacking villages and burning houses, killing all adults and taking their animals. The adults are always talking of such things. When I return from the forest, I'll be part of the grown-up men. I will be able to be part the discussions and I'll start making decisions". Such were my thoughts. All was only ten moons away.

That first night I climbed one of these large shaded trees. My father had told me that no wild animal will ever attack any other animal up in the

branches. I have never been afraid and now was not the time to begin. I was completely asleep and dreaming of how I had gone to the market place and snatched away the girl who was going to be my first wife. As I ran away carrying her over my shoulders, I could hear her brothers in hot chase. I had no problem with the girl. She also liked me and she agreed that I put her down so that we could run together. I obeyed she was out-running me and as I ran, the shouts of those chase us became louder. In my dream I remember trying to jump over thickets of thorns when I fell headfirst. That is when I woke up. I could not remember where I was. Then a doubt hit me: where were my animals. Also there was great noise, a rushing kind of noise and voices of women and children.

“My ancestors what is going on?”, I remember asking with my face skywards. Then I saw women and children, men and young men everybody was running deep into the forest. I could not believe what was happening. All my ten herds of cattle were gone without a trace. I joined the crowd. No one was in a position to tell me what was going on. We just ran and ran until morning. We were going on. We continued walking the forested land. We were going the direction the sun always went. At midday the men called us to a stop. Women, children and the very old were told to continue until the next village. We men were to go towards the lesser star. Some elders had been there.

They said: “The time has come for us to join the fight”. Now everything came clear to me. The foreigners had reached my village and destroyed everything. I was told that my father was the first to resist his house being burnt and he was cut by a sharp sword, then pieces of his body was thrown back into the house before it was set on fire.

We walked towards the hills. For two moons, there was little conversation but walking. When we arrived at our destination we were given a very warm welcome. We fed on meat, a lot of meat. Then we were given guns and old army uniforms. Then a tall-dark man, stood and said: “We are not here to impress anyone, we are not here to wage war against anyone. We are here to protect our land and property. The only thing we do comfortably here is to breath. All other things are luxury. We know our enemy and we kill our enemy. They are moving along the main roads but we will wait for them at the rivers. We will kill them, take their clothes

and their weapons. Then wait for the next group. From tomorrow morning we teach everyone how to use the weapon. That is the only skill you need. You have ears and eyes. Use them. Other tricks you will learn before the enemy arrives at the river. I don't want any questions, I don't want any regrets. I will kill any of you who shows any signs or regret". That was the only thing he said. Then he left and we all left. No one needed to know who he was and why he had a limp in his walk. He also had one ear lobe missing.

After about one month the enemy reached the river. They were many but they did not know that we had build traps for them. All of them found themselves in the holes we had dug. Several of them died from snakebites, others broke their necks and a few who tried to escape met with rain of bullets. That evening I expect some kind of celebration. I was wrong. The man with a limp did not show any emotions. No one talked only everyone was humming a traditional song, which I also knew.

My mother, my father my brother
 All of you who gave meaning to my life
 Tonight see how the enemy spends the night
 Tomorrow show me how to see the sun set
 My mother you are still strong
 My father you are still alive
 My brother and sisters, wait for us by the river.

We just hummed this song until everyone went to sleep. In the morning we had to go back up the hill from where we would wait for the next troop. Within my mind I kept thinking about my ten herds of cattle, my dream with my wife-to-be and pieces of my father's body in a burning house. These thoughts were hurting me. The big problem is that here in the bush people do not talk to each other. People only talk during training but when it was time for relaxing, it was like everybody become pre-occupied with their own problems.

On the third month I met one of my age mates. All this time he had been with me in this group but I could not know. Even now we only exchanged warm glances and that was all. From then on, each night we would se-

cretly search for each other and when we finally met, we would exchange warm glances and then go away. One night he did not turn up. I could not sleep.

In the morning we were to move to another hill. The commander with one earlobe called everyone. In my heart I was happy because I was going to see my friend. I saw him during parade but I was not happy. The commander brought out the dead bodies. Three of them. Then he said: "If any of you want to know what happened to these three, then advice him to go and look for another camp. Here I make all the rules except for breathing. Before you do anything, you must ask me first. And remember I don't like questions. When I put you to take care of food, you must not eat more than all of us. I will kill you". He finished and started walking into the forest.

I could feel fear in everyone. We left in a single line into the forest. It also begun to rain. From that morning I decided that I must escape from this war. I no longer knew who my enemy was. All I wanted was to go to the camp. My father used to tell me of a camp in a neighbouring country where people like me, would live. Those without parents, relatives and homes. That country where people brought you food and blankets. My father also used to say that in that camp you can learn how to read and write some foreign languages. The only thing he warned us against was the God those people taught about. My father used to say: "A God who does not want a man to marry many wives. A God who does not want us to go to the Witchdoctor. A God who tells you to run away instead of fighting back when attacked. A God who wants you to love your enemy. A God who wants you to read a big book and just believe without proof. A God who does not want animals and blood sacrifice...". "My children, if I was to die and you were to go to the distance land, accept all things but not this God".

Now here I was contemplating going to that camp. I had made up my mind. I was going to go. That night I had trouble not thinking about the God my father warned us about. As we camped under a tree that night, it began to rain. Lighting struck the tree and there was fire everywhere. Three of my colleagues were lying died. I could not move. Then I saw three men dressed in white. The one in command gave instructions. "Don't

leave this boy, take him with you”, he said this pointing his flaming sword at me. My mouth said what my head had no idea where from: “Ooh my God what have I done to deserve this”. And instantly the three white men left. I ran into the bush where others were now standing as they watched. I started telling them about the three men. They did not believe me. They had been watching me lying there in fame but they did not see any men dressed in white who were carrying swords. That night we did not sleep.

One young man who was slightly older than me, told me that he believed me and my story. He told me that the same thing had happened to him. He had called the name of God and the three men left. This man was called Metak. He also told me that he had a small book from where he always read about God. By morning Metak and I were great friends. I told him I wanted to escape. He told me he already has a plan and that as soon as he stole enough food from the men carrying food he will tell me so that we can move.

As days went by, my story was also told to the commander. One afternoon after the rains had subsided, he sent for me. I thought to myself I was going to be killed. As I walked towards his tent, I started telling God not to let the man kill me: “God of Metak please if you are there and you love me like Metak tell me, then don’t let the man kill me. Amen”. I repeated this so many times until I was shaking. When I reached where the man was, my whole body was shaking. The man held my shoulders and did not speak for so long. Then he said: “From today you will carry food with the others. One day you will be a great worrier, even greater than me”. Then he worked his mouth and spit on my forehead. He reached into his bag and gave me a smaller gun; he told me it is called a colt. He showed me how to use the gun, how to load it and how to clean it. That night I slept in the tent of the commander. But in reality I was awake the whole night. My pointing finger never left the trigger of the gun, which was under my head rest.

Every time the commander come from outside after going for a short-call, he came and stood near me. Then he would say: “Young man you are not asleep and stop pretending. The way you breath tells me you are not asleep. But it is good to be awake, it gives you time to think”. At

daybreak he sent me back to my group. Our group leader immediately gave me a rock-sack containing meat and bones. The meat was dry and was put in black nylon bags. In some tin were beans and corn. He also awarded me a different uniform and for the first time I was given a head-scarf. His final words were: "Now you are a Lieutenant". Everybody stood still with their bags together and saluted. Even my friend Metak.

We broke camp and started moving. My friend told me that we were to break and go to the camp in the distant land. I could not believe what was happening. By sunset me and my friend were crossing a small stream. We were moving towards a village, which we had seen earlier. We slept just at the outskirts of village. In the morning we approached some old man who was out attending to his traps. My friend engaged him in a language I did not know. All I kept hearing was "Loki, Kenya, Kakuma". After about an hour, we left and went like the old man had described. My friend later explained to me that if we moved both day and night then only three moons will pass and we will reach Loki from where it would be possible to go to the camp - Kakuma.

He was right. On the third moon we reached a place with very beautiful buildings and many people. Some of them were from my village and even my younger sister was there. I was happy for the first time in a long time. We were given some paper with some writing. Everybody who was going to the camp was given this paper. My sister was not very fine. She was sweating all the time and was also vomiting.

At this place, my friend was now in charge. He could listen to the people and translate into our local dialect what was said. He also said that the following morning we were going to be taken to Kakuma. I can remember how happy we were. Even my sick sister could afford a smile. That night my sister became so ill until she could not even sit on her own. I only knew how to cure her but in this strange land there is no vegetation. Where would I get the healer herbs? I started telling the God of Metak to heal my sister.

In the mid-morning sun, we got into large lorries to be taken to Kakuma. I was carrying my sister on my lap. She kept vomiting and trembling. Then she started getting cold. The woman seated next to me told me: "She is dead throw her out of the truck". How could I do that. I could

see my sister was dead but throwing her body out of the moving lorry I could not. There were other lorries following ours. I wanted our lorry to stop so that at least I could burry my sister by the road side. But our lorry was not going to stop. Hot tears just rolled and burnt my cheeks. I started humoring the funeral song.

Now that you came to visit
 You had to leave with some one
 That someone is Ajoik my only sister
 I send you out with my sister
 I remain expecting you to come for me
 Please come back but not soon
 Give me enough time to prepare
 To prepare my soul

All those who were with me hummed along. I gained strength and stood with Ajoik body in my arms. I threw her out on to the hot earthen road and I watched as the other lorries crushed my sister's bones and flesh. I stood there for a long time until one of the women came and held me by my shoulder. She then whispered to me. "Young man you have courage. You did the right thing. The only thing any of us could do. At least you were here to give your sister a final send off. Like we have just sung, let us prepare because the visitor will be back before we know it".

Our journey was very brief. We all arrived safely and we all began to build our shelter from the white nylon we were given. Now I live in this foreign land. I go to school to be taught how to read and write English. Every Sunday we meet with some people who tell us about God. I know it is the same God who saved me from the three men dressed in white who wanted to take me with them. My only regret is that I did not go back to my village with the ten herds of cattle. I did not go back and face the initiators knife. I am one step away from adulthood. Who can I blame for robbing me and my age mates of our cultural rights? Now who will be the chief of our village? Who will be in the Rainmaker, the Storm-Preventer, Sign Teller and, most important, who will be the Witchdoctor for our village.

Now you know me please you can help me. In my country Sudan, we have not only lost lives but we have also lost several generations, lots of culture and most important we have lost our integrity. Who we are and what we value as important. Help us heal, help us return to our country; help us to learn to forgive the enemy. For it forgiveness, we will build trust and move towards prosperity.

Do not just watch and listen, stand up and do something.

Leopold Kyalima

Joisi

Les conversations n'étaient cependant pas animées. Chacun s'efforçant à qui mieux mieux de ruminer et de marmotter son plus grand besoin intérieur en guise d'introspection et s'astreignant à formuler et à reformuler son déficit de bonheur en le revêtant à sa manière de la forme la plus agréable à sa sainteté le Dieu des Toubabs. Le pauvre se disait en lui-même: "Et s'il est un Dieu créateur, pourquoi a-t-il permis que je sois si innocemment appauvri?". Cette interrogation le met hors de lui et réveille en sursaut un handicapé physique qui somnolait de fatigue non loin de la route suffisamment bondée de monde. Ce dernier, jaloux et furieux de voir d'autres escalader si aisément le mont Miguel et déçu qu'il en était qu'à mi-chemin sentit son mal peser plus lourd que du plomb. Il se disait entre autre: "Et moi qu'ai-je fait pour osciller tel les aiguilles d'une montre? Subir un handicap, oui... Mais ce qui est déplorable c'est de naître avec. Voilà qui dégoûte".

Et soudain il se reconstitue autour de sa béquille, décidé plus que jamais de casser ce qui lui reste comme jambe pourvu qu'il obtienne gain de cause. Sa voix rauque a éveillé la curiosité d'une femme traînant une stérilité congénitale, qui marmottait des mots incompréhensibles autour de ce qu'elle qualifie de mal pernicious qui la ronge: la stérilité. "Pas un seul enfant! Jamais de bébé! Pour rien! Innocemment! Que de couleuvres à avaler! Et de là, en venir à se prétendre heureuse". Seul le mot heureux a retenu l'attention d'une femme gravement enceinte et qui trottait clopin-clopant avec sa dixième besace de fœtus candidat à la mort.

“Heureuse”, ajoute-t-elle, s’efforçant d’apprivoiser la stérile à sa marche. Non. Jamais. En aucun jour”.

La stérile voyant ce qu’elle a toujours rêvé avoir, ce gros ventre qui loge un trésor que le sort lui a déjà interdit de bercer, se renfrogne les sourcils et se méfie visiblement de ce qu’elle qualifie de fausse tendresse de la part de sa copine et accroît ses enjambées en guise de débarras en murmurant seule sur sa poitrine: “Et des bénies qui nous encombrent juste par mépris ou amusement!”.

La traînarde de femme enceinte sentit au vif des douleurs d’enfantement et se souvint de son malheur:

“Et elle m’abandonne, comme ceux-là, comme mes neuf enfants qui meurent à peine nés! Oh! Ventre de malheur!”. Abattue, elle s’affaisse et se remémore le requiem de neuf petites croix plantées sur un seul et même ventre, le sien. “Et pourquoi continue-t-il, ce Dieu, à faire des grossesses en plus alors que dans sa sagesse il sait que je ne suis qu’une pondreuse pour cimetièrè?”

Après s’être remise peu à peu de ses vociférations et animée du souci de ne pas être devancée, elle décide de reprendre son bonhomme de chemin. Ayant perdu le rythme normal de marche, vu les incidents de tantôt, elle trébuche contre un militaire plus que pressé, lance à la main, carquois au dos. Ce dernier ne tarde pas à se s’indigner de la maladresse. Négligeant le fait, le militaire reprend sa hâte mais non sans réagir. Il se disait à lui-même:

“Mais, des femmes aussi, des boiteux, du machin et du ramassis. Tout ça en quête de bonheur! D’abord libre passage au vaillant soldat qui vous a gardé jusqu’alors, des lustres durant dans la paix et contre tout affront avant de réclamer poupons, béquilles, vellétés et coquetteries”.

L’ascension était ornée d’accrochages de ce genre au point qu’il eût été sensé de prévoir un agent de police pour réglementer la houleuse montée vers le bonheur. La providence intervenant, seule la hâte et la soif d’être le premier à se faire ouïr à l’audience servaient de régulateurs pour les foules alléchées. Malgré tout et qu’importe la méfiance des uns à l’égard des autres, l’ascension des chercheurs du bonheur prenait forme d’étape en étape.

Au bout du parcours, la *Sancta Casa*. Une musique sacrée se fait en-

tendre. Atmosphère de recueillement, chacun essayant de se christianiser. La voix divine suivit. Elle recommande de l'ordre. Le premier sur qui se déversera le bonheur est celui dont l'application est la plus grande. Vu que le bonheur était à bout de bras et comme chacun croyait le mériter en premier puisque croyant souffrir plus que tous les autres, la *Sancta Casa* se transforma aussitôt en une sorte de ring pour gala de boxe. Tant pis pour la machine divine, chacun veut tenir l'autel, source du fameux bonheur au détriment de tous les autres.

L'énigme était de savoir qui souffrait plus ou moins que les autres pour qu'il méritât ou non le bonheur. Les langues étaient tranchantes sauf peut-être celle du muet que l'ambiance parvenait seulement à faire ressortir. Les maux étaient presque guéris, tellement qu'il était important de se créer un adversaire à convaincre pour s'assurer qu'on faisait bonne figure à l'audience. Et si les revendications pouvaient avoir une forme, ce jour là elles en auraient eu une, celle du feu d'artifice où les points scintillants seraient: enfants, fécondité, paix, béquilles, argent, pour former l'auréole dont les bouts sont injoignables.

Il en fut ainsi au point que la discussion put faner la coloration des icônes, tellement elle était houleuse.

Indigné, le bon Dieu des Toubabs intervint, par sa voix, pour fustiger leurs ambitions égoïstes. En effet, au lieu d'une recherche du bonheur au paradis, ils étaient venus lui jouer des jeux terrestres d'exclusion. Ce qui est de nature à obscurcir les lanternes du Paradis. C'est alors qu'il décida qu'ils descendent le mont Miguel avec, comme consigne:

“Si vous vous aimez les uns les autres, si vous faites prévaloir le souci de l'autre avant vos propres intérêts, votre bonheur, vous l'aurez au centuple. Retournez donc. Le Paradis a soufflé sa chandelle. Je vous en laisse cependant l'ombre. Celui qui saura la rallumer par le feu de l'amour, aura été la perle rare pour servir de pierre angulaire de l'édifice: BONHEUR”. Ils s'en retournèrent têtes baissées et jusqu'aujourd'hui ils s'attèlent, qui bêtement, qui maladroitement, à rallumer cette chandelle du Paradis à côté de leurs chefs animistes qui ne rêvent que d'essayer les fausses armes de ceux qui sont debout sur le sang des plus faibles.

Halidou Kompaore
Le baobab sacré

Sous l'arbre à palabre, le vieux Kibaykita qui a l'art de captiver l'attention des enfants avec ses belles histoires avait fini de leur raconter la première histoire du jour.

Au fait, le vieux a promis aux enfants de leur raconter deux histoires chaque jour dès qu'ils seraient regroupés et manifesteraient le besoin d'entendre les blagues et autres histoires drôles pleines d'enseignement. Kibaykito avait choisi l'entretien avec les enfants pour participer à l'élévation du sens moral des enfants et à leur éducation.

Pour cette seconde histoire, les enfants affichèrent un air particulier. Ils avaient le regard suspendu sur les lèvres du vieux, tant ils attendaient avec impatience l'histoire du baobab sacré; histoire que le vieux s'était enfin résolu à leur conter.

Aujourd'hui, pensaient-ils, nous allons entrer dans le mystère de cette histoire.

Mes chers enfants, les devins avaient prédit avec frayeur qu'un roi de terreur naîtrait à Koun. Ils disent que la naissance du roi fut mystérieuse et toute sa vie fut marquée par des faits insolites. Tenez vous bien et écoutez.

Poogbi était à sa treizième grossesse et elle n'avait jamais tant vécu durement une telle période de grossesse, tant et si bien que toutes les vieilles imaginaient dans le secret des dieux, une issue au goût amer. En effet, durant les dix mois que dura sa grossesse, elle ne cessa de ressentir des douleurs indicibles au bas ventre entraînant son évanouissement. Il

fallut très souvent, l'intervention des guérisseuses pour la sauver d'une situation qu'elles n'avaient jamais vécue et dont elles n'avaient en réalité, aucune expérience.

Ainsi, lassée de vivre dans la douleur cette grossesse dont le terme n'intervenait point, mère Pogbi se résolut à se confier aux accoucheuses de la cour royale dans la plus grande discrétion.

Lorsque Poogbi atteignit les neuf mois de grossesse après avoir supporté les douleurs viscérales et les contorsions de son bas-ventre, un calme légendaire l'envahit et elle vécut le reste du temps dans une paix craintive. "Est-ce le début de ma délivrance?", voilà l'impression joyeuse sans nul doute que se faisait Poogbi. Et pourtant, elle traînera durant des semaines encore cette grossesse.

À la vérité, après les neuf mois de souffrance, ils se passèrent des faits très étranges. Pendant la période de quiétude relative intervenue après les neuf mois, Poogbi avait l'impression toutes les nuits, d'avoir mis au monde un enfant et de s'être déchargée enfin de son poids qui devenait gênant et qui faisait beaucoup de bruit en pays Moaga. L'impression du soulagement était juste. Dès que la nuit tombait, Poogbi sentait son bas-ventre sans la charge habituelle. Miraculeusement, l'enfant naissait et se retrouvait aux pieds de sa mère, se mettait à marcher et disparaissait dans la nuit.

Quand l'événement se produisit pour la première fois, Poogbi parut plongée dans une anxiété si épouvantable qu'elle ne put le partager. Par la suite, le bébé perdu dans l'obscurité ne revenait qu'à l'aube, accompagné d'une longue suite de griots qui faisaient résonner les tam-tams comme pour célébrer un retour en apothéose.

Les jours suivants, le même événement se reproduisit de façon typique. Peu à peu, mère Pogbi se familiarisa secrètement avec ce qui lui arrivait. Dès que les guérisseuses et les accoucheuses furent mises au courant de l'événement elles s'organisèrent pour accueillir l'enfant qui allait naître et porter la nouvelle dans tout le royaume.

Une nuit cependant que la mère eut l'impression d'avoir mis au monde un bébé, elle alerta toutes celles qui devaient l'assister pendant son travail. Ces dernières accoururent, vinrent occuper sa case avec toute la layette indispensable et veillèrent jusqu'à l'aube.

Au retour en fanfare du bébé, mais uniquement perceptible par Poogbi, toutes celles qui étaient présentes s'agenouillèrent et se prosternèrent, tout en criant en chœur: "I yèla nabiga...(soyez le bienvenu petit prince parmi nous...)".

À partir de cet instant même, le bébé se retrouva comme par enchantement entre les jambes de sa maman, poussa un vagissement, consacrant ainsi sa naissance.

C'est ainsi que le petit prince vint au monde et on lui donna le nom de Roggnan (celui qui est né enfin).

Quelques années plus tard, Roggnan avait grandi normalement comme tous les enfants de son âge. Jusqu'à sa septième année il était toujours auprès de sa mère qui le chérissait et l'entourait d'une grande affection que les autres frères jalouaient grandement.

Au cours de toutes ces années, Poogbi finit par oublier les circonstances dans lesquelles elle avait enfanté Roggnan. De temps à autre c'étaient les commérages des autres femmes qu'elle surprenait qui la plongeait dans l'angoisse. Mais elle se ravisait et se reprenait promptement se disant que la vie est faite aussi bien de bonheur que d'épreuves qu'il faut surmonter par la force de son esprit.

Par ailleurs, ce qui nourrissait la jalousie des coépouses de Poogbi était moins l'amour voué à Roggnan que la perspicacité d'esprit, la vivacité et la témérité que manifestait ce dernier. C'est ainsi qu'à treize ans, pendant qu'il conduisait le troupeau de moutons de sa mère vers les pâturages, il s'aperçut qu'une hyène s'était emparée d'une brebis et se sauva à toute allure. Au même instant, il se saisit de sa fronde munie d'un projectile rocailleu et se lança à la poursuite du fauve. Au bout de sa longue et pénible randonnée dans la forêt clairsemée, il ramena la hyène inanimée, un caillou logé dans la tête. Lorsque la nouvelle parvint au village, tout le monde fut émerveillé par l'intrépidité du jeune prince. Il ne manquait jamais d'occasion pour prouver sa bravoure. Une fois, cependant qu'il s'amusait avec ses camarades légèrement plus âgés que lui, la partie dégénéra et une bagarre éclata. Elle opposa le jeune prince à un camarade qui, excité au village, avait voulu mesurer le courage du jeune prince que tout le monde ovationnait tant. La petite querelle qui s'était muée en véritable pugilat se transforma rapidement en une

lutte acharnée dans laquelle personne n'osait s'interposer. En fin de compte un désastre se produisit. L'adversaire de Rooggnan se retrouva affalé à même le sol, évanoui avec un bras cassé. Depuis lors, il mérita le respect de toute la génération.

Les années passèrent, se succédèrent et virent les exploits de Rooggnan se multiplier et sa réputation ne faisait que traverser les frontières du royaume. Partout son nom rimait avec bravoure et adresse. Lorsqu'il sentit que l'âge de la maturité avait sonné, il quitta la cour royale et alla vivre en solitaire en pleine brousse. Il y vécut pendant les trois années successives se nourrissant de fruits et de viande.

Un jour, cependant qu'il était autour d'un petit feu, des émissaires vinrent et l'approchèrent. Ces derniers étaient porteurs d'une nouvelle qu'il fallait transmettre avec toute prévision d'une réaction violente du prince. Ils s'adressèrent à lui en ces termes: "Grand prince, prince des princes, élu des dieux et des ancêtres, sa majesté votre père le roi que vous avez quitté il y a bientôt quatre ans a rendu l'âme. Ses obsèques ont été effectuées dans le digne respect des traditions et ses funérailles, mémorables, se sont déroulées à travers les rites ancestraux. Comme vous le constatez, notre présence ici n'est pas le fait du hasard. Elle se justifie pleinement et elle est loin de troubler votre paix profonde; de ce fait, vu les événements et l'état actuel des choses, vous avez été choisi à l'unanimité par le conseil des sages comme le digne fils de feu le roi votre père capable de conduire la destinée du peuple. Sur ça le peuple attend votre retour avec impatience".

Après tout ce long discours empreint de propos élogieux, les émissaires s'attendaient à une réaction particulière du futur roi. Peine perdue. Il resta figé, fixant son regard perçant et agressif à l'encontre des émissaires. Il maintint ainsi en haleine ses visiteurs pendant longtemps avant de rompre avec son mutisme en ces mots: "Ordre vous est donné de retourner à Koun". Pris de panique, les émissaires se retirèrent tous inquiets. Après le départ de ces derniers, il resta encore sept jours dans sa retraite et regagna le chef-lieu du royaume le huitième jour.

Lorsque les envoyés spéciaux retournèrent, ils firent le compte rendu fidèle de leur rencontre avec le prince. Le conseil des sages et la confrérie des anciens furent sidérés par ce qu'ils venaient d'entendre. Tous en-

semble, ils se concertèrent et durent donner une semaine de réflexion à chacun afin de prendre la décision la plus idoine pour sortir le royaume de l'impasse.

Lorsque le septième jour arriva, les anciens et les sages se réunirent à nouveau en conclave pour prendre une décision. Au fait, tout le monde avait interprété le silence de Roggnan comme étant un refus de succéder à son père et par conséquent il fallait trouver un remplaçant valeureux digne de remporter l'approbation du peuple et surtout celle des notables. Lorsque au terme de leurs échanges, il convinrent tous et s'accordèrent à disgracier Roggnan, ce dernier fit irruption dans la salle où se tenait le conseil, on ne sait pas quel moyen.

À l'instant même émus, les propos changèrent et comme un seul homme, ils crièrent en chœur: "Soyez le bienvenu, sa majesté roi des rois, élu des dieux et des ancêtres". Aussitôt, place lui fut offerte. Mais visiblement le climat était délétère. Cette présence inattendue empestait l'atmosphère et inspirait la peur à l'assemblée. Tout le monde se tenait coi. Illico toutes les décisions qu'on s'apprêtait à prendre changèrent.

En effet, le grand griot prit la parole: "Sa majesté, roi des rois, digne héritier de la couronne royale, tenant légitime du bâton impérial, il se tient un conseil sur les festivités qui marqueront la cérémonie de votre intronisation. Le conseil a décidé que, dès votre retour, la cérémonie se tiendrait à votre bon vouloir le jour suivant. Voilà sa grandeur ce qui se décidait". Roggnan, comme à l'accoutumé, n'eut rien à dire: l'assemblée prétextait la fatigue du futur roi et se retira.

Le lendemain, pendant qu'il faisait encore nuit, les tam-tams se mirent à résonner à un rythme peu ordinaire annonçant ainsi au peuple ce qu'il se passerait les heures suivantes. Dès les toutes premières lueurs de l'aube, femmes, hommes et enfants s'affairèrent dans leurs activités. Il fallait finir vite avec ce qu'on avait d'habitude à faire et se rendre à la cour royale. Des cérémonies pareilles on ne se faisait pas conter.

Alors, dès l'apparition des premiers rayons du soleil, la cour du roi débordait déjà de monde, la mise en place des populations était terminée. Au même moment, les griots firent leur apparition et commencèrent à chanter les louanges du roi. C'était un moment très captivant. Les plus jeunes saisissaient cette opportunité pour apprendre toute l'histoire de

la royauté; les exploits réalisés et les faits marquants de chaque règne tout cela emprunt de dithyrambe. Ce fut justement en ce moment même que Roggnan, paré de ses plus beaux habits se montra au public sous son ovation et ses applaudissements. À pas feutrés, le roi avança lentement pour monter sur le trône. Une fois installé, les griots mirent fin aux éloges, cédant ainsi la parole aux sages qui proclamèrent Roggnan roi de Koun.

Au cours de la journée des manifestations populaires marquèrent l'intronisation: on assista à des courses de chevaux et à certains jeux interdits en temps ordinaire...

Quant à Roggnan, il fut entouré par les sages qui lui communiquèrent certains secrets et l'initèrent à certaines pratiques mystiques en tant que premier gardien de la société.

Après l'intronisation le temps s'écoula, continua sa course habituelle, aussi Roggnan régnait-il paisiblement dans son palais mais pas du tout satisfait du rôle de chef qu'il devrait jouer.

En pays moaga, le roi était peu mobile et devait s'empiffrer de mets très nourrissants pour pousser l'embonpoint. Il ne devait se montrer au public que par nécessité. De ce fait, il y avait beaucoup de contraintes qui limitaient la liberté du roi et Roggnan le supportait malgré lui. Un jour, après sept ans de règne, piqué au vif par les multiples conseils sages de la notabilité, il rompit avec la vieille tradition. Dès lors, il exprima sa volonté de dominer et de s'adonner à certaines libertés indignes d'un Roi. Petit à petit survinrent les dérives graves de Roggnan. Il s'appropriait quand il le désirait, toute femme de son goût. Très souvent, ceux qui commettaient les peccadilles tout comme les contrevenants aux lois ancestrales étaient punis de mort. Roggnan devint sanguinaire et versa suffisamment de sang pour ce qui n'en valait pas la peine. Un jour dans ses promenades, il passa à côté d'une étrangère qui pilait le sorgho. Cette dernière portait au dos son unique garçonnet qui criait à tue-tête. Ces cris stridents mirent Roggnan hors de lui qui s'adressa à la femme: "Ne peux-tu pas soigner ton enfant?". "Impudente et insolente", elle rétorqua, "comme tu es un homme, peux-tu le faire taire pour de bon?". La malheureuse ignorait la mauvaise réputation de Roggnan qu'on ne défiait pas. A ces mots, le roi obligea

la femme à mettre son enfant dans le mortier et avec amertume elle le fondut au mil.

Au fur et à mesure que le temps s'écoulait, la cruauté du roi provoqua une consternation générale à Koun où la colère du peuple grondait. Les anciens se concertèrent secrètement pour voir la conduite à tenir. Le roi était un initié, il maîtrisait les pratiques mystiques et il avait la protection de certaines forces occultes que on ne pouvait affronter sans témérité.

Une fois Roggnan partit à la chasse et il croisa un jeune chasseur malingre mais au regard vif dans sa zone de chasse. Du coup, pris de rage le roi engagea une course poursuite contre Tonwassa le chasseur. Ce fut une randonnée chevauchée à travers la savane.

Tous deux, cavaliers de renom, dans une course folle, évitaient les embûches, franchissaient mares et rivières à travers des bons prodigieux que les chevaux exécutaient avec une dextérité exquise.

Cette course les ramena au village; ils le traversèrent à toute allure écrasant tout sur leur passage.

Dès le début de la course, Tonwassa avait imaginé un dénouement final s'il voulait sauver sa peau: entraîner le roi dans un lieu qui lui était interdit, situé au cœur même de Koun.

Tonwassa fonça en trombe sur le baobab sacré situé dans ledit lieu et son cheval blanc auquel il s'était agrippé, grimpa sur le baobab laissant les empreintes creuses et profondes des sabots sur le tronc, du pied du baobab au sommet.

Au même instant et à la même allure, le roi suivait Tonwassa et ne s'apercevait pas du tout des manèges de ce dernier. Lorsque le cheval du roi arriva au pied de l'arbre il se cambra et s'arc buta. Le roi se servit de son sceptre magique et l'envoya comme une flèche sur le chasseur qui se trouvait déjà au sommet du baobab. En ce moment même, le chasseur descendit par le côté opposé et disparut. Le sceptre du roi n'ayant pas atteint sa cible, traça un sillon profond sur le tronc du baobab suivant le côté par lequel le jeune chasseur s'était échappé. C'était la première défaite du roi, signe précurseur de sa chute.

Ces événements firent beaucoup de bruit et on s'informait sur l'identité réelle du jeune chasseur. Tout de suite on se rendit compte que Tonwassa était un homme épris de paix et vivait seul dans la brousse. Il oc-

cupait ses journées à étudier la vertu et le pouvoir de guérison des plantes. Il revenait souvent au village pour porter secours aux malades graves.

Ainsi, à la demande du conseil des sages, le chasseur accepta de faire ce qu'il pouvait pour débarrasser Koun du tyran Roggnan. Alors, lors d'une partie de chasse, il blessa légèrement un cheval sauvage et put le maîtriser. Par la suite, il usa toute sa patience et parvint à apprivoiser la bête sauvage. Et c'est à partir de ce moment que les événements prirent une tournure déterminante.

Dans la cour royale on organisa une grande fête en l'honneur du roi. En cette occasion on avait prévu une course de chevaux à laquelle le roi consentit de faire une petite parade avec son cheval avant le début de la course. On lui envoya son cheval paré de toutes parts. A la vérité, c'est le cheval sauvage domestiqué qu'on lui présenta. Le roi ne s'en douta point. On l'aida à s'y installer et on prit soin de nouer soigneusement et gracieusement ses pieds contre les étriers afin qu'aucune chute ne le sépara de la bête. Lorsque l'installation prit fin, ce fut en même temps le destin fatal du roi, qui fut scellé. Et alors, on donna un franc coup de cravache au cheval qui poussa un hennissement avant de se livrer à une course redoutable.

Le coup de fouet éveilla l'instinct sauvage du cheval qui n'accorda aucune chance de survie au roi. A toute allure, le cheval sauvage traversa le village et se dirigea en pleine brousse avec toute la force de ses muscles. Ainsi, le roi hissé sur son cheval, était tour à tour frappé par les branches et les troncs d'arbres. A cette allure il perdit l'équilibre et se décrocha violemment de sa selle d'où il se retrouva à terre, les pieds toujours liés aux étriers. Dans cette position des plus inconfortables, il fut trimballé sur une longue distance. Progressivement, les habits qu'il portait se déchiquetèrent; son corps qui s'accrochait à tous les obstacles se réduisit complètement en lambeaux très méconnaissables.

Le cheval sauvage continua sa course folle traînant avec lui les restes de Roggnan. A Koun on suivit le trajet du cheval par les empreintes laissées et on put retrouver et ramasser par ci par là les reliques du corps du roi. On les rassembla et on procéda à une incinération très loin de Koun.
C'est de la sorte qu'on put se défaire du roi cruel.

De nos jours on déconseille vivement de prononcer le nom du roi Roggnan dans certaines circonstances. Ce nom est de mauvais augure et porte malheur.

À Koun, le baobab sacré vit toujours et porte les stigmates d'une partie de l'histoire de Roggnan.

C'est en ces termes que Kibaykita mit fin à l'entretien avec les enfants: "Quelque soit la force de l'eau, elle finit toujours sa course au pied de la montagne. La vie est sacrée et vous devez la perpétuer par l'amour du prochain".

Kambale Kyakakala Semy

De l'origine de la barbe sur l'homme

1

Juste après que l'omniprésent ait fini de créer la terre et que celle-ci ait été habitée, il se forma le tout premier village: il avait comme habitants les animaux, l'homme, sa femme et ses enfants.

C'était certainement lui l'ancêtre de l'être humain avant que la terre ne fut appelée: «Terre des hommes». Parmi les villageois, deux se démarquaient davantage: le cœur et la barbe. Tous deux étaient mariés. Ils étaient des vrais amis et faisaient la fierté du village au point même de représenter le symbole de l'unité. Cependant, ils étaient d'une taille si minuscule qu'on pouvait les prendre dans une seule main.

À cette époque, beaucoup plus ancienne de la nôtre, les animaux jouissaient des mêmes droits que ceux des hommes; parlaient le même langage et exécutaient des travaux similaires. Un jour, ils eurent l'idée de se choisir un chef à la suite des différents problèmes que cette nouvelle société posait. Pour être chef, il fallait déposer sa candidature et passer par les élections. Chaque ethnie devait présenter un seul candidat. Les candidats devinrent nombreux mais les plus influents furent le lion et l'éléphant. Sans embûche, les élections se déroulèrent bien et le lion remporta celles-ci. Il devint dès lors le tout premier roi en exercice depuis la création de la terre. Ceci fit de lui un orgueilleux de marque ce qui le poussera un jour à goûter de la chair humaine.

L'ironie de l'histoire fit que la première victime fut la gazelle après une condamnation à perpétuité par la Cour de justice du roi. Celui-ci venait

de publier auparavant une loi qui l'autorisait à consommer la chair de tous les condamnés se retrouvant sous son autorité. Cette fameuse loi causa la mort de nombreux fautifs. Ne pouvant quant à elles supporter ces crimes odieux, les familles du cœur, de la barbe et enfin celle de l'homme prirent le large. Il était grand temps de protéger leurs peaux. Ayant constaté leur disparition, le roi mit ses hommes à leur recherche. Les deux amis habitaient le même village; l'homme, lui, s'était retiré à part non loin de ceux-ci. Ils vivaient bien et calmement jusqu'au jour où le village de ces deux voisins fit l'objet d'une attaque pendant que ceux-ci étaient tous partis au champ. Seules les femmes, les enfants et les grand parents étaient restés.

2

Le génie du hasard fit qu'en ce jour le cœur rentra vite au village. Malheureusement, il y trouva cette triste coïncidence: le village était en train d'être attaqué par les éléments de la garde du roi. En effet, les cris d'enfants avaient disparu. Il y régnait partout un silence, des morts, excepté quelques coups de marteaux. Les intrus tentaient de défoncer la porte du logis où se trouvait la famille de la barbe. En fait, ces officiers avaient pour mission de piller et de ramener avec eux les deux chefs de famille. Grâce à son intelligence et surtout grâce à sa force, le cœur pavint à mettre en déroute les assaillants qui vont se dispersèrent à la rescousse. Il sauva ainsi tout le village. La barbe, dès son retour du champ, ne cacha point sa joie face à cet événement. Le soir même, les deux inséparables organisèrent une fête au cours de laquelle ils conclurent un pacte de sang afin de pérenniser leur amitié. L'homme fut invité à prendre part à cette cérémonie.

“Moi, . . . , à dater de ce jour, je m'engage officiellement à tenir compte de ma promesse tout au long de ma vie. Aussi, mes enfants et les descendants de ceux-ci sont tenus par ce fait même de faire toujours honneur et de se référer à cet acte qui fera de nous, désormais, d'éternels amis”, furent les mots prononcés par les deux personnes concluantes durant leur prestation de serment. Ayant fini, l'homme qui avait été considéré comme le vrai témoin prit les deux doigts et lia ceux-ci à l'aide d'une ficelle pendant qu'il s'exprimait en ces termes: “Aujourd'hui plus

que jamais, moi, témoin oculaire de cet événement, engageant mes enfants, et les descendants de ces derniers, je les engage à se sentir responsables des conséquences qui subviendront tôt ou tard lors de la cessation de votre accord". Les applaudissements clôturèrent la cérémonie après que l'homme eut coupé la ficelle et la fête alla jusqu'au grand matin. Beaucoup de jours passèrent, ils travaillèrent et firent les champs ensemble jusqu'au jour où la haine, la jalousie, la calomnie et la paresse prirent place chez le cœur. Il les justifia par le partage non équitable de la récolte. Selon lui, la barbe prenait la part de lion à sa défaveur. Ils tentèrent de se réconcilier mais en vain.

3

Le cœur manifestait toujours ses longues jérémiades, cependant pour sauver l'honneur de leur relation de bon voisinage, ils optèrent pour la scission des champs. Peines perdues, parce que le cœur se lamentait sans cesse et du coup, il rompa avec toutes ses activités champêtres. Il nourrissait en lui des illusions: il croyait que ses grainiers étaient encore pleins. Il aurait eu raison si, à sa grande surprise, il n'avait constaté le contraire: les grainiers étaient violés, vides. Il tenta de ne pas le croire; pourtant c'était la pure vérité sous ses yeux; le jour même il se mit à mendier auprès de son voisin. Cela dura un moment plus la barbe prit la famille du cœur en charge. Il ne voulait pas trahir son acte d'engagement.

Toutefois, arrivée à bout de patience et ne pouvant plus satisfaire la faim des deux foyers, la barbe finit par retourner ses mains à son voisin. C'est le début même du commencement de notre conte. En effet, à la dérobee, le cœur très rusé commença à se servir dans la récolte de son ami; tant qu'il y a de la vie, il y a encore de l'espoir se consolait l'infortuné. Plusieurs enquêtes furent menées par la barbe, mais le voleur courait toujours et par conséquent, la récolte s'envolait aussi, sans trace.

Au début, le cœur laissa croire à son ami que c'était l'homme qui était le mieux situé pour mener avec quiétude une opération d'une telle envergure. Il l'incriminait pour la simple raison qu'il habitait un autre village que le leur. Heureusement, l'homme démentit toute implication dans cette affaire après que la barbe l'eut contacté. Comme cette dernière soup-

çonnait déjà son voisin, le lendemain, elle annonçait malignement ne pas faire le champ. Elle sentait des malaises s'expliqua-t-elle.

Profitant de cette opportunité, le cœur rétorqua de la façon suivante: "Moi-même justement, je comptais faire aujourd'hui une balade dans les bois; la matinée s'est réveillée ravissante et prometteuse". Effectivement, quelque temps après, il emportait avec lui un sac vide, donnant ainsi l'impression d'aller cueillir des fruits dans le bosquet. Où se rendait-il précisément et si sûrement? Certainement dans le champ de la barbe et cette dernière le savait déjà. C'est d'ailleurs le motif qui le poussa le poursuivre en cachette.

4

Arrivé à destination, le cœur vérifia et revérifia partout afin de s'assurer qu'il était réellement seul. Puis il entama sa sale besogne. Il murmurait, parfois sifflotait pour vanter son mérite. Encore une fois, il aurait eu parfaitement raison si cette scène ne se fut présentée: le pauvre malheureux n'eût qu'un seul réflexe: celui de gager la guérite à la vue de la barbe qui surgissait de la brousse. "Le salut se trouve dans la fuite", fut sa toute première pensée au moment où il laissait tomber son sac rempli à moitié et prenait le sentier menant au village de l'homme. Les deux vaillants se poursuivirent à la manière d'un lion affamé et d'une antilope à la sauvette. Cette cause aurait été un excellent jeu de marathon si les deux amis avaient été de bons athlètes. Malheureusement, celle-ci fut une mauvaise coïncidence pour l'homme qui s'en souviendra toujours toute sa vie durant et cela même jusqu'à la fin des temps. En fait, comme il était très fatigué à cause de ses activités champêtres, il prit repos le long du sentier et le sommeil l'envahit vite. Englouti dans son sommeil, il perdit le contrôle de tout son corps et laissa ainsi sa bouche grande ouverte.

Au même moment, le cœur qui courrait toujours, et qui en avait déjà marre, trouva que cette bouche entrouverte à cause de sa taille, était un bon refuge. Sans aucune hésitation, il s'y jeta et alla se cacher juste dans la poitrine. Sur le coup du choc, le dormeur se réveilla et referma par réflexe sa bouche juste au moment où sans tout la barbe s'approchait de celle-ci. En pleine vitesse, la barbe se heurta contre les lèvres. Pendant

que l'homme, qui n'en revenait, pas, marmonnait ces quelques mots: "Mais... mais... mais...", la barbe, quant à elle, se positionnait et se plaçait autour de la bouche avec le seul objectif de bien capturer sa proie à la sortie de son refuge. Ils engagèrent une longue discussion: l'homme voulait que la barbe se détacha autour de sa bouche, cependant la barbe, quant à elle, ne voulait pas l'entendre et s'expliquait en ces termes: "Je vais attendre ici mon ami pour qu'on se parle et qu'il me paie ma récolte. Le jour de la conclusion du pacte de sang, nous nous sommes promis l'assistance mutuelle.

5

Sortir d'ici serait une grande erreur de ma part: d'ailleurs si cela arrive, vous n'aurez pas non plus vous-même à vous sentir responsable de tout. Ce qui arriverait au cas où nous arriverions à rompre notre relation d'amitié. C'est pourquoi, moi, je vais rester ici jusqu'à ce qu'il ressorte et qu'il me paye". L'homme qui venait de l'écouter attentivement baissa la tête, il avait compris ce qui serait désormais sa nouvelle appellation: «l'homme barbu» et la barbe d'ajouter: "Réfléchissez avant d'agir".

Nafissatou Dia Diouf

La loi du Cauri

Le bus jaune grouillait de vie sur les routes serpentine de la campagne flamande. Des gamins surexcités écoutaient à peine l'exposé préliminaire de Madame Jouve, le professeur d'histoire, obligée de donner cours dans les aigus pour couvrir le chahut des enfants et le vacarme du moteur. En pure perte. Seules des bribes de la *richesse du patrimoine*, de l'*Afrique Centrale* et du *berceau de l'humanité* surnageaient au-dessus du brouhaha quasi intenable.

Au détour d'une colline boisée, le Musée de Tervuren se dressa soudain fier et majestueux. Quelques centaines de mètres plus loin, le bus contourna l'allée en fer à cheval et se positionna devant le perron. En file indienne, les enfants descendirent un peu impressionnés par le grand édifice de pierres anciennes.

La visite guidée commençait: salles en enfilade, poteries, statuettes, trônes, ustensiles, armes blanches, scènes champêtres reconstituées, la guide passait tout en revue d'une voix un peu mécanique, sous les yeux émerveillés des enfants qui découvraient par procuration ce continent mystérieux. Tout semblait si réel!

De salles en galeries, de vitrines en collections, le petit groupe arriva dans une grande salle où un soleil généreux se répandait à travers un dôme vitré. Tous les trésors de l'Afrique semblaient réunis dans la galerie principale. Le puits de lumière créait des jeux d'ombre sur les objets d'artisanat et de culte plus vrais que nature. Même l'acoustique était particulière: pas un chuchotis ou un claquement de semelle qui ne provoque une

oeillade réprobatrice de Madame Jouve. La litanie monocorde de la guide avait repris pendant que les enfants, bouche bée, se rapprochaient du mieux qu'ils pouvaient de ces trésors jusqu'aujourd'hui ignorés.

Cédric, que la nature un peu rêveuse éloignait naturellement du groupe, n'entendit pas ses camarades quitter la grande pièce pour rejoindre la salle de taxidermie. Il restait comme hypnotisé par deux figurines de bois, liées par un même socle et posées un peu en retrait sur une table. L'étiquette était laconique: *statuettes figuratives de pygmées*.

Il s'en approcha involontairement, tellement les traits de leurs visages semblaient expressifs. Il leva la main pour les toucher. C'était formellement interdit mais elles avaient l'air si vraies...

“Aide-nous, aide-nous”.

Cédric se figea net, le bras levé, le sang glacé. Son imagination lui jouait-elle des tours? Il recula en se colletant aux meubles anciens et faillit se prendre les pieds dans une natte posée à même le sol. Il avait beau scruter les quatre coins de l'immense salle: personne.

La supplique reprit:

“Aide-nous, je t'en prie, aide-nous”.

Devenait-il fou ou étaient-ce les statues qui parlaient? Il fut presque soulagé de voir son amie Rachel le rejoindre en courant:

“Mais que fais-tu, tout le monde est dans la salle des animaux empaillés!”

Cédric s'agrippa au bras de la petite fille:

“Attends, attends, les statuettes, elles parlent!”

“Quoi? Mais tu es devenu fou! Allez-on y va!”

“Aidez-nous, je vous en prie, aidez-nous”.

A son tour, la petite fille prit peur. Les yeux de billes des statues s'embuaient pendant que leurs lèvres de bois articulaient péniblement ces mots. La voix reprit, comme un souffle. Plus aucun doute n'était permis, cette voix lointaine et si proche émanait bien des statuettes.

“N'ayez pas peur, les enfants, approchez vous, nous ne vous ferons pas de mal”.

Le ton était sincère et la voix si émouvante... Rachel fit un pas en avant, suivie de Cédric. Les lèvres de bois se murent à nouveau. C'était la femme qui parlait, laborieusement.

“Libérez-nous, oh, je vous en prie. Voilà une éternité que nous sommes emprisonnés ici. Nous voulons retrouver les nôtres, en Afrique, dans notre village de la forêt équatorial”.

“Mais... que... que vous est-il arrivé?”, balbutia Cédric, qui ne savait toujours pas s’il devait en croire ses yeux et ses oreilles. “Et puis, pourquoi parlez-vous, vous n’êtes que des masques!”.

“Non, mon enfant”, reprit l’homme de bois, “nous sommes plus que cela. Nous avons l’apparence de statues mais nous avons une âme. Je m’appelle Wendu et voici mon épouse, Ninka. Nous allons vous conter notre histoire...”.

La voix cassée de la statuette s’élevait vers la voûte vitrée. Lentement, il fit rentrer les enfants apprivoisés dans leur univers, à travers leurs tribulations, de ce samedi de malheur où les ennemis de toujours, les kongos, avaient dérobé le Cauri¹³ Sacré et, par ce geste, emprisonné leurs âmes dans ces statuettes jusqu’à l’arrivée sur la terre du Roi Baudouin.

“Nous avons toujours vécu en paix dans notre forêt et en harmonie avec notre environnement. Nous vivions dans un village prospère, sans histoire, mises à part les petites guerres claniques avec nos ennemis, les Kongos, conflits qu’on tentait d’éviter du mieux qu’on pouvait car nous sommes par nature des pacifiques. Mais nous détenions l’objet de toutes leurs convoitises: le Cauri Sacré. Aussi, nous molestaient-ils de leurs sornoiseries et de leur fiellerie, moi en particulier qui était chargé de la protection du Cauri Sacré et des rites propitiatoires”.

“Le Cauri Sacré?”, reprirent les deux enfants qui avaient du mal à cacher leur étonnement.

“Chuuuuut”, reprit Wendu en portant son index à ses lèvres, *“ne soyez donc pas si pressés, vous connaîtrez toute l’histoire. Asseyez-vous donc, et n’ayez crainte, personne ne vous cherchera, nous avons la faculté d’arrêter le temps”.*

La grosse horloge murale avait en effet figé ses aiguilles. Wendu enfourcha le cheval de son récit, qui s’élança à petit trot sur le chemin de l’Histoire.

“Il y a longtemps, bien longtemps, nous vivions heureux dans notre village, au cœur de la forêt. Le Cauri Sacré que nous nous transmettions de génération en génération depuis des siècles nous garantissait

une vie d'abondance et de facilité que rien ne venait troubler. Mais il nous apportait bien plus que la richesse et la prospérité: en tant que gardien du Cauri Sacré, charge dont j'ai hérité de mon père qui l'a hérité du sien, j'avais la faculté d'entrer en contact profond avec l'essence des humains et des animaux, la sève des plantes, le mineral de chaque colline et de chaque montagne. Je parlais à la pluie, au vent, aux nuages, aux étoiles. Pour me voler mes dons et s'emparer de notre prospérité, nos ennemis organisèrent une razzia au cours de laquelle ils s'emparèrent de tous nos biens et surtout... surtout..."

La voix de Wendu s'éteignit.

"Ils s'emparèrent surtout du Cauri Sacré", reprit-il lentement avec amertume.

"Et depuis", continua Ninka, "nous errons comme des âmes en peine. Car c'est cela, la Loi du Cauri. Il vous apporte aisance et fortune à la seule condition qu'on lui paie le tribut de la fidélité et des rituels particuliers. Si par malheur il vous échappe, pour quelle que raison que ce soit, vous risquez jusqu'à la mort".

Le cheval du récit se cabra soudain. La voix étranglée, Wendu confia après un silence:

"Ce jour de malheur, les Kongos s'emparèrent du Cauri Sacré et le Cauri pour se venger nous emprisonna, Ninka mon épouse et moi dans ces statuettes".

"Oh, vous êtes comme morts, alors?", s'enquit Cédric qui essayait désespérément de trouver une logique rationnelle à cette aventure.

"Non, malheureusement, et c'est bien là le drame. Le rempart qui ceinture notre monde et le sépare de l'Au-delà est impénétrable. Nous sommes en limbe entre ces deux mondes, dans cette frontière ténébreuse, prisonniers, qui en plus est en terre étrangère, sans espoir de rentrer un jour chez nous et de vivre à nouveau parmi les nôtres. Chez nous, en Afrique, les morts et les vivants se côtoient dans une situation d'intemporalité et de bonne intelligence. Mais les morts sont plus puissants que les vivants, qui, toute leur vie, ne seront que dans l'antichambre de la Mort".

Devant le regard effaré des enfants, Wendu sourit et rassura:

"Il ne faut pas avoir peur de la mort! La mort est la seule chose qui donne du sens à la vie. Dans nos civilisations, elle nous fait atteindre le sta-

tut honorable d'Ancêtre. Alors on nous vénère, on nous fait des offrandes somptueuses, on fait des libations en notre honneur. Mais là, mes enfants, nous ne sommes ni vraiment morts, ni réellement vivants". Les mots retombèrent de la voûte sur le carrelage en rebonds feutrés avant de se fondre dans le silence. L'horloge demeura muette. Ninka prit la parole à son tour:

"Les nôtres ont recueilli nos âmes captives et nous ont confié à Eloka, la Grande Prêtresse qu'on appelle également Gardienne de Vie ou Dépositaire des Savoirs. Dans le Bois Sacré où nous trônions sur l'autel, elle faisait quotidiennement les prières rituelles, les offrandes qui rendaient supportables l'attente. Car il n'y avait rien d'autre à faire que d'attendre. Attendre trente-trois lunes qui devaient coïncider avec sept tornades avant qu'elle puisse prononcer les formules magiques qui devaient nous ramener à la vie".

"Mais... comment êtes vous arrivés ici, alors?", osa Rachel.

"C'est là que l'histoire se complique, justement. On dit chez nous que tout malheur qui se produit un samedi, se répètera. Eh bien, nous étions à la neuvième lune, patients et résignés. Un samedi, alors que la Gardienne de Vie s'était enfoncée dans la forêt cueillir des racines et des jeunes pousses nécessaires à ses préparations rituelles, surgit dans le Bois Sacré un homme non initié. Il n'était pas de notre village. Ni des Kongos, d'ailleurs. Il empestait l'alcool. Tout en lui exhalait le lucre et l'appétit pour le gain facile. Il prit tout ce qui se trouvait sur l'autel: les statues, les totems, les masques et nous vendit en ville, à des camelots qui ne connaissaient rien de notre valeur et qui se disaient brocanteurs..."

Wendu relaya Ninka dans sa triste narration:

"Tout est allé très vite par la suite. Des faux touristes mais vrais négociants d'art nous ont achetées pour une bouchée de pain et nous ont revendues à prix d'or au musée de Tervuren. Heureusement, grâce au socle en bois, nous n'avons jamais été séparées".

Wendu regarda tendrement sa partenaire avant de poursuivre:

"Les véritables chercheurs du Musée ne s'y trompèrent pas: ils firent une belle acquisition. Et c'est ainsi que nous nous sommes retrouvées pièces de musée, nos âmes enfermées dans ce carcan de bois, à regar-

der défilent des inconnus à longueur de temps, qui nous regardent tantôt distraitement, tantôt sans nous voir, jusqu'à ce jour béni d'aujourd'hui où vous vous êtes approchés de nous, avec votre candeur et votre générosité qui se lit dans vos yeux...

"Vous êtes les ambassadeurs de l'Au-delà", reprit Ninka, "parce que votre cœur est pur, ils vous ont choisi pour nous libérer, en l'absence de la Grande Prêtresse sur cette terre".

"Mais, comment peut-on vous libérer", rétorqua Rachel, au comble de l'incrédulité?

"Nous allons vous guider", répondit Wendu.

Sa voix était ferme à présent. Pleine d'espoir et d'assurance. Il sauta lestement de la table où ils étaient posés. La figurine de bois avait retrouvé toute sa souplesse. Wendu disparut dans un recoin de la salle et revint armé d'une lance qu'il trempa dans un âtre plein de suie. Du bout de la lance, il se mit à dessiner des signes cabalistiques complexes sur le sol. La mosaïque ainsi tracée était un entrelacs de lignes, de courbes, de losanges, de signes mystérieux coupés de cercles concentriques au centre desquels il traça un soleil. Se redressant soudain, Wendu se plaça au centre de la représentation symbolique puis tendit la main à Ninka qui à son tour escalada agilement la table pour se retrouver en quelques bonds aux côtés de son compagnon. "Aussi simple qu'à la marelle", pensa Rachel fascinée.

"Écoutez-nous bien, les enfants. Ceci est notre dernière chance. J'ai reconstitué ici le labyrinthe du Cauri Sacré. J'ai souvent observé la Grande Prêtresse officier et je connais par cœur les formules incantatoires servant à redonner leur âme aux emprisonnés".

"Mais, Wendu", objecta Ninka effrayée, "seuls les initiés peuvent dire ces paroles magiques, sinon..."

"Chut, n'oublie pas que ces enfants ont le cœur pur, rassura Wendu, ils oublieront les paroles magiques sitôt formulées. Et... de toute façon..., nous n'avons pas le choix".

Il avait prononcé cette dernière phrase un octave plus bas. Les deux enfants n'en menaient pas large.

"Toi, Cédric, prends ma main", reprit-il, "et toi Rachel, celle de Ninka. Là, très bien. A présent répétez tout deux après moi".

[A ce stade du récit, pour des raisons évidentes de confidentialité, l'auteur se réserve le droit de ne pas reporter la teneur des formules ésotériques, celles-ci devant rester secrètes aux mortels, à l'exception des initiés].

Les deux enfants répétèrent les incantations avec une ferveur insoupçonnée. Bientôt tout se liquéfiait autour d'eux, les contours des objets devenaient flous, les murs entraient en fusion. Les voix claires de Cédric et Rachel résonnaient en écho dans la salle tandis que les mots se délitaient et les lettres vrillaient vers la voûte, bientôt rejoints par les incantations rauques de la Grande Prêtresse, comme un chante polyphonique qui s'élevait vers le ciel. Le puits de lumière du dôme laissait filtrer des faisceaux d'une lumière crue, celle qui inonde les clairières de la forêt dense. La lumière devint soudain aveuglante alors que la prière s'achevait. Les enfants prirent peur. Au centre de la mosaïque, les dalles s'étaient disjointes. Le sol se dérobaient-il sous leurs pieds? Rachel fut déséquilibrée et prit peur. Allaient-ils se retrouver tous dans ce village de la forêt équatoriale en Afrique, loin des leurs? Ne reverrait-elle plus son père, sa mère, ses amis et son chat Mitsy? Les dalles du sol s'écartaient de plus en plus.

“N'ayez crainte”, s'éleva la voix de Wendu, lointaine et caverneuse, “nous ne vous emmènerons pas avec nous, vous qui nous avez sauvé la vie. Laissez-nous en échange vous offrir un cadeau de la sagesse Pygmée, un viatique qui nous l'espérons éclairera le chemin de vos jours:

La richesse est un couteau à double tranchant. C'est bien peu de mots, mais méditez-les...”

Les deux figurines se mirent à tourbillonner d'abord lentement puis de plus en plus vite. L'obscurité se fit soudain et quelques secondes après, une lumière tamisée ressurgit, la même lumière ordinaire qui entra par le dôme. Au sol, plus aucune trace de la mosaïque. Les dalles s'étaient scellées. Seules deux statuettes étaient posées par terre, les yeux éteints, les traits figés, le corps immobile.

Cédric se baissa lentement pour les ramasser et les replaça sur la table. Avait-il rêvé tout ceci? Il voyait le même doute dans les yeux de Rachel. Non, ils savaient tout deux qu'ils avaient réussi à libérer les âmes de Wendu et Ninka et qu'à jamais, leur vision des choses serait différente. Rachel fut la première à reprendre la parole après plusieurs mi-

nutes de recueillement:

“Tu ne crois pas qu’on va nous prendre pour des fous si on raconte cette histoire?”.

“Bah, on n’est pas obligés de raconter quoique ce soit...”.

Derrière eux, le tic tac de la grosse horloge avait repris son égrenage monotone. De la salle de taxidermie, un brouhaha familial perçait à nouveau. Bientôt, Mme Jouve s’encadra dans la porte de la grande salle: “Allons, toujours les mêmes à la traîne, gronda-t-elle, dépêchons, le car nous attend!”.

Rachel et Cédric échangèrent un regard entendu et un sourire compliqué avant de rejoindre le groupe.

*

A sept mille kilomètres de là, le saut spatio-temporel avait fait atterrir nos deux pygmées dans le Bois Sacré. Wendu et Ninka encadraient Eloka, la Grande Prêtresse et tous trois s’empressaient d’aller porter la bonne nouvelle: ils étaient de retour parmi les leurs, et cette fois pour de bon. Bien campés sur leurs jambes robustes, Wendu et Ninka avaient la même pensée: “*Merci, les enfants, nous ne vous oublierons jamais!*”.

Keita Douda

Taloi Klaman

Attiegouakro est un joli petit village situé entre plusieurs petites collines. Il y a très très longtemps, ce village était aimé de toute la contrée pour sa prospérité, l'hospitalité de ses habitants et surtout pour la grande bonté de son roi. La cour royale était ouverte à tous et le roi aimait, le soir venu, s'asseoir entouré de toute sa famille autour d'un grand feu de bois pour écouter le récit de ses ancêtres conté par Konan le conteur du village.

Le lac de conte de Konan ne tarissait jamais. Il était une sorte de bibliothèque vivante pour la pérennité de l'histoires du village. Konan était vraiment apprécié du roi car c'était de ces histoire qu'il tirait les meilleurs leçons pour conduire son peuple. Puis, un soir, Konan raconta comment la princesse, fille de l'arrière grand père du roi Attiégoa en vint à épouser Huongbo¹⁴, le plus gros et méchant python de la forêt.

A cette époque les hommes vivaient en harmonie avec les animaux. Le roi Attiégoa premier avait une fille qu'il avait appelé Taloi Klaman¹⁵. Taloi Klaman était très belle, une beauté inégalable jamais rencontrée. Quand elle marchait, sur son passage, tous restaient statufiés par la splendeur de ses yeux, les rondeurs de ses reins et l'éclair de son teint d'ébène. Elle avait une tante qui répondait au nom de Bayefouè¹⁶. Tante Bayefouè fut un Pygmalion dans la vie de sa nièce. Elle était crainte de tout le village pour ses pouvoirs.

Taloi Klaman avait atteint maintenant l'âge de se marier. Son père, le roi Attiégoa premier restait ombrageux quant à l'idée de voir sa fille

le quitter pour une autre vie, elle qui avait été depuis sa naissance son rayon de soleil. Un soir, assis parmi ses notables il expose son inquiétude afin que ces derniers lui donnent des conseils.

Mais fut en vain, les plus sages conseils de ces notables ne parvinrent à l'apaiser; toutefois avant de quitter ces notables l'un d'eux lui dit: "Mon roi, apaise ton âme, la nuit porte conseil". Cette phrase résonna dans sa tête comme une *fraternique* mystique. "Ah oui, cher N'da la nuit porte conseil".

Les vieux au village se servent toujours de ces paroles parfois sibyllines pour communiquer et transmettre des messages que des oreilles indiscrètes ne doivent comprendre. Quand le roi et les notables se retrouvent dans la cour royale ou sous l'arbre à palabre pour débattre des problèmes qui leur sont exposés, les plus délicats sont remis au jour suivant et en se quittant ils utilisent ce proverbe. En réalité, dans les coutumes et traditions villageoises africaines, la femme est inférieure à l'homme, elle est la ménagère docile et ne doit s'occuper que des affaires de la maison. Et pourtant la femme reste le pilier de la vie familiale, de la gestion administrative de nos communautés. C'est elle qui motive ou dissuade les plus grands hommes. "Ah oui... la nuit porte conseil..., la femme porte conseil car la nuit c'est bien la femme".

Abla la reine, étendue sur le grabat de la case royale ne dormait pas. Elle avait remarqué que depuis plusieurs jours son mari le roi, était plutôt tendu. Abla était une femme courageuse, compréhensive et attentionnée. Depuis 30 ans qu'ils étaient mariés, elle le connaissait dans toute sa plénitude. C'était une femme qui savait garder les secrets du foyer et la pérennité des relations entre amis. Elle se souvenait de toutes les méchancetés que lui avait raconté Aboua, le meilleur ami d'Attiégoua et ce pour empêcher qu'ils se marient. Elle aimait de toute son âme son fiancé et cela ne l'avait pas pour autant motivée à lui dire la vérité sur le comportement de son ami. Elle appréciait leur rapport et savait aussi que l'union qui, entre les hommes, n'est fondée que sur cette mutuelle tromperie et que peu d'amitiés subsisteraient si chacun savait ce que son ami dit de lui. Abla avait entretenu ce secret seule dans son jardin depuis leur jeune âge et ce jusqu'à la mort d'Aboua. Pendant qu'elle se remémorait tout ce passé, son mari s'était glissé sous la couverture à côté d'elle.

Attiégoua resta silencieux quelques secondes puis renifla un bon coup d'air frais qu'il lui venait des fenêtres de sa case et dit:

“Oh Abla, la situation de notre fille m'inquiète. Tu sais, elle a atteint l'âge de se marier et je ne lui ai pas encore trouvé de fiancés. Te rappelles-tu, à cet âge, nous étions tous deux déjà fiancés. Je t'avoue honnêtement que je crains de faire un mauvais choix. Abla je suis confus”.

“Mon cher mari, j'avoue que j'y pense moi aussi et tu sais Attiégoua la meilleure preuve d'amour que tu puisses témoigner à ta fille, c'est de la laisser faire son choix”.

“Mais que dis-tu femme? Comment et quand? Le temps presse et je ne peux pas laisser ma fille la princesse courir le monde à la recherche d'un mari!”. “Il n'est pas question de cela. Je voudrais tout simplement te dire de délivrer la nouvelle dans le royaume et dans les contrées voisines que la princesse choisira elle-même son époux parmi tous les prétendants le jour et le lieu qu'il te plaira”.

“Dis Abla, d'où te vient cette ingénieuse idée! Dès demain j'en informerai mes notables. Toi tu devras parler avec ta fille et lui expliquer”.

Le lendemain dans la cour royale tous les notables étaient présents, le roi prit la parole et dit: “Mes chers notables, hier soir je vous posais le problème du mariage de ma fille et sans y avoir trouvé de solutions, nous nous sommes quittés. Avec l'espoir de la rencontrer aujourd'hui. Mais comme vous le savez la nuit porte conseil et hier toute la nuit j'y ai pensé”, le roi expliquait dans les détails ce que lui avait confié sa femme.

Sur la grande place du village, une foule innombrable de jeune gens laissait à cœur joie leur espoir d'être l' élu. Dans sa chambre où elle était avec sa mère et sa tante, la princesse fit une confidence sur l'homme qu'elle voulait épouser. Elle voulait un homme beau, grand, élégant et sans cicatrices. Tante Bayefouè et sa mère avaient essayé en vain de lui faire entendre raison quant à l'impossibilité de trouver un tel homme. Mais, sans se décourager, sa tante se résolut à l'y aider. Elle lui expliqua que, transformée en mouche, elle scrutera tous les prétendants en vue de trouver le prince charmant.

Pendant sept jours, jour et nuit, tante Bayefouè examina tous les prétendants sans résultat. Le huitième jour, en un laconique coup de vol elle avait l'aperçu, beau, élégant, grand et avec un sourire à couper le souf-

flé. Elle s'approcha, le scruta sans découvrir la moindre cicatrice. Mais, il n'y avait pas de doute, c'était lui le gros et méchant de la brousse: Huongbo.

C'était seulement après que le bruit avait commencé à courir que la princesse voulait un homme sans cicatrices que Huongbo avait décidé de lui faire un mauvais tour, en l'emmenant dans sa tanière pour ensuite l'avalier en un régal d'après midi. Tante Bayefouè se précipita pour informer le roi et la reine du danger que courait leur fille. Ensemble ils entrèrent à grands pas dans la chambre de la princesse pour l'informer.

Mais c'est à peine qu'elle avait laissé sa tante finir, qu'elle se précipita pour voir l'homme qui était derrière. Elle eut le souffle coupé, la voix étranglée par l'émotion tant l'homme était beau. "C'est lui, c'est lui que j'attendais". Avec un sourire au coin des lèvres elle demande à son père de sceller l'union. Elle avait refusé d'écouter les conseils de ses parents et s'était laissée emporter par son entêtement. Pourtant elle savait que c'était une erreur d'écarter leurs avis d'un sourire et de les tourner en dérision.

Les festivités du mariage furent grandioses et Huongbo décida après trois jours de rentrer chez lui avec son épouse. Tante Bayefouè encore une fois, sur demande du roi et de la reine suivit les mariés, transformée en mouche.

Après douze heures de marche, ils arrivèrent au campement de Huongbo juste après avoir traversé une rivière à l'aide d'une planche. Les trois premiers jours se déroulèrent sans problèmes, puis le quatrième jour, Huongbo demanda à son épouse de lui envoyer la nourriture de midi à la pêche mais une fois arrivée, elle devait l'appeler à cinquante mètres de dos.

Quand elle eut fini de préparer et qu'elle s'appêtait à partir, tante Bayefouè lui apparut et c'est prise de panique que la jeune fille faillit crier de toutes ses forces. "Surtout ne crie pas, aujourd'hui nous irons ensemble lui porter la nourriture et je souhaite que nous nous approchions de lui pour voir ce qu'il fait réellement dans le marigot. Ne discute pas, allons-y et tu verras".

À l'heure arrivée, ce fut une terrible surprise pour Taloi Klamán de découvrir cet étonnant et effrayant spectacle qui s'offrait à elle. Huongbo s'adonnait à une chasse farouche aux poissons. Il ne s'était pas aperçu de la présence des deux insolites visiteurs. Prise de peur et de panique c'est presque évanouie et le souffle noyé que Taloi Klamán ne put s'em-

pêcher de crier à forte voix le nom de son époux. Stupéfait et désabusé lui aussi, Huonbgo se transforma aussi vite qu'il le put mais c'était trop tard. Furieux qu'on l'eut reconnu il se transforma à nouveau en python et se mit à leur poursuite. Tante Bayefouè et Taloi Klamam prirent leurs jambes à leur cou. Peu de temps après, les voilà maintenant au bord de la rivière, mais comme par hasard, la planche de la traversée n'était plus là. Que faire? Tante Bayefouè fit encore appelle à ses pouvoirs mystiques en chantant:

Nan ta ho bada (Roi du ciel et grand oiseau marin)

Bada la kono ni kangaradjan (J'en appelle à toi)

Sa lé gouho sa djougou (Penses-tu venir me chercher car je suis)

Gouho bada (Poursuivie par un python)

À peine éut-elle eût fini de chanter, qu'un grand oiseau aux ailes d'albatros vint la chercher pour traverser la rivière. Huonbgo n'était plus loin et c'est au tour de Taloi Klamam d'entonner le chant mystique. La voix tremblante de peur elle entonna le chant. Le grand oiseau apparut et alors qu'il s'apprêtait à prendre Taloi Klamam tante Bayefouè se mit à chanter derechef. Elle intima à l'oiseau de ne point répondre à l'appel. L'oiseau se récusait et disparut. La princesse était en pleurs, elle criait de toutes ses forces. Huonbgo n'était plus loin et s'apprêtait à assommer son épouse. Alors qu'il se repliait sur lui même pour lancer le coup fatal, tante Bayefouè chanta, cette fois, pour demander à l'oiseau de prendre sa nièce. Un peu trop tard peut-être parce que l'oiseau n'apparut pas. Huonbgo se lança alors avec la tête en forme de poing et juste au moment où il allait frapper, le grand oiseau sortit de nulle part enleva Taloi Klamam. Huonbgo se transforma aussitôt en jeune homme et entonna aussi le même chant.

L'oiseau réapparut, souleva le jeune homme et durant la traversée en plein milieu de la rivière tante Bayefoué se remit à chanter:

Abla ho bada (Lâche, grand oiseau, au milieu)

Bada la kono mi kangaradjan (de cette rivière, c'est un gros)

Sa djougou lé ho bada (et méchant python qui nous poursuit)

Aussitôt dit, le grand oiseau lâcha Huonbgo qui s'effondra sur les roches de la rivière et disparut avec le courant de l'eau.

De retour au village et quelques jours après, tante Bayefouè dit à sa nièce: "Taloï Klaman, comprends que, quand un enfant veut jouer à se mettre le doigt dans le feu, ne l'en empêche pas car après s'être brûlé il saura que c'est dangereux; et apprends également que le respect des parents est sacré, refuser les conseils des aînés, c'est s'exposer aux dangers de la vie".

Note

¹ *O'level*: esame di livello dell'ordinamento scolastico britannico per gli alunni di circa sedici anni per permettere la continuazione degli studi o entrare con un diploma nel mondo del lavoro.

² *Slum*: insediamento urbano informale nelle periferie delle grandi città.

³ *Matatu*: minibus usati come mezzo di trasporto informale dell'Africa orientale.

⁴ *Compound*, che si traduce come recinto o area cintata, indica solitamente un complesso di capanne, casupole o anche case in muratura, che si affacciano su uno stesso cortile (ad es. il compound delle Nazioni Unite) non per forza effettivamente racchiuse da un recinto.

⁵ *Ugali*: parola ki-swahili che indica la polenta di farina di mais, principale componente dell'alimentazione di tutta l'Africa orientale.

⁶ *Shamba*: pezzo di terreno, solitamente coltivato, che circonda una casa fuori città. Corrisponde, in qualche modo, all'aia o all'orto delle fattorie italiane.

⁷ In Africa *l'arbre à palabre* è l'albero sotto il quale ci si riunisce.

⁸ In Africa occidentale il *griot* è il poeta musicista e lo stregone ambulante.

⁹ *Cauri*: conchiglia che nelle società africane veniva utilizzata come moneta di scambio

¹⁰ *Huongbo*: termine *abbey* (un gruppo etnico del sud-est della Costa d'Avorio) che significa pitone.

¹¹ *Taloi Klamán*: termine *baoulé* (un gruppo etnico del centro della Costa d'Avorio) che vuol dire ragazza bella ed elegante.

¹² *Bayefouè*: termine *baoulé* che significa maga.

¹³ *Coquillage qui dans les sociétés africaines anciennes servait de monnaie d'échange*.

¹⁴ *Terme Abbey (une ethnie du sud est de la Côte d'Ivoire) qui signifie python*.

¹⁵ *Terme Baoulé (une ethnie du centre de la Côte d'Ivoire) qui veut dire belle et élégante fille*.

¹⁶ *Terme Baoulé qui signifie sorcière*.

